OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CAVALIERE

ANDREA MAFFEI

TOMO IV.

Hayez dis — Caterina Piotti Pirola inc.

Ogni terrena gioja gustai.
Vissi ed amai. Tecla Atto III. Sc. VII

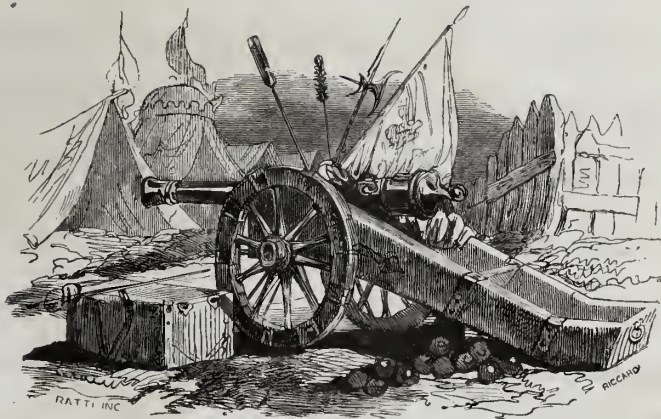
WALLENSTEIN

POEMA DRAMMATICO IN TRE PARTI

DI FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

DEL CAVALIERE ANDREA MAFFEI

TOMO I.

MILANO

PER LUIGI DI GIACOMO PIROLA

MDCCCXLV

A Giambattista Niccolini.

Il Wallenstein chiude la corona dei drammi di Federico Schiller scritti in verso e da me tradotti. La vastità del poema e il frequente bisogno di trovar la forma italiana a concetti nuovissimi mi sconfortarono più volte dall'imprenderne la traduzione, e già ne aveva abbandonato il pensiero. Ma Voi, non guardando alla poca mia lena, m'avete con forti parole rialzato il coraggio; ed io mi posi al lavoro, e lo trassi a fine quasi animato dal vostro soffio.

In questo quadro maraviglioso d'un secolo, in cui la politica, la religione e la superstizione agitavano tante e così diverse passioni, ha mostrato il poeta quanto possa l'altezza dell'ingegno ajutato dalla sapiente conoscenza della storia. Ogni scena del dramma presenta una stupenda pittura di verità e d'affetto; e dalla Vivandiera

del campo fino al Generalissimo degli eserciti imperiali, tutti gl'interlocutori vi parlano il linguaggio a loro proprio: ma questo appunto dispera il traduttore che voglia ritrarre l'evidenza e l'efficacia viventi in ogni pensiero e in ogni frase. Del come vi sia riuscito giudicheranno i lettori, e Voi più d'ogni altro, se l'amicizia indulgente non mette la benda al sovrano vostro giudizio. Vuolsi che l'amore d'una madre verso il suo figliuolo si accresca, non per la bellezza delle forme o dell'intelletto, ma per le cure e per le pene che ha durate in allevarlo. Per la stessa e sola ragione quest'opera, che più d'ogni altra m'ha stancato la mente, mi è più cara d'ogni altra; e come tale a Voi la presento e raccomando.

Il Vostro Andrea Maffei.

PARTE PRIMA

IL CAMPO DEL WALLENSTEIN

INTERLOCUTORI.

UN SERGENTE
UN TROMBETTO } CARABINIERI DEL REGGIMENTO TERSKY.

UN CANNONIERE.

BERSAGLIERI.

DUE CACCIATORI A CAVALLO DELL' HOLK.

DRAGONI DEL BUTTLER.

ARCHIBUGIERI DEL REGGIMENTO TIEFENBACH.

CORAZZIERI D' UN REGGIMENTO VALLONE.

ALTRI D' UN REGGIMENTO LOMBARDO.

CROATI.

ULANI.

UN RECLUTATO.

UN CITTADINO.

UN CONTADINO ed

UN SUO FIGLIUOLO.

UN CAPPUCCINO.

UN MAESTRO DI SCUOLA MILITARE.

UNA VIVANDIERA.

UNA FANTESCA.

RAGAZZI MILITARI.

SONATORI DI CENNAMELLA.

La scena è in Boemia rimpetto alla città di Pilsen.

Nota. In fine del secondo volume stanno raccolti in un indice, col loro corrispondente tedesco, tutti i nomi proprj delle persone, città, villaggi, fiumi, ec. mentovati nelle tre parti del Dramma, i quali, per ragione d'armonia, fu d'uopo far italiani.

PROLOGO

RECITATO ALLA RIAPERTURA DEL TEATRO DI WEIMAR
L'OTTOBRE DELL'ANNO 1798

La maschera faceta e la severa,
Cui l'orecchio, lo sguardo e il cor gentile
Dar vi piacque sovente, in questa sala
Di nuovo ci raccoglie. Ed ammirate!
Fu dall'arte abbellita e ricostrutta
In un lucido tempio. A noi favella
Sublime spirto d'armonia da queste
Magnifiche colonne, ed a solenni
Sentimenti n'esalta e ne commove.

Son queste tuttavia le antiche scene
Di virtù giovanili e di crescenti
Animosi intelletti aringo e culla;
E noi quelli siam pur che già vedeste,
Pieni di buon volere e di desío,

Atteggiarvisi innanzi. Un gran maestro
Già salì questo palco, e colla forza
Del suo vivace imaginar solea
Trarvi al sommo dell'arte. Oh, la recente
Dignità di quest'aula il fiore alletti
Degl'ingegni fecondi; e la speranza,
Che gran tempo nudrimmo, alfin si compia
Splendidamente! Un alto esempio invita
Gli animi ad emularlo, e di più vaste
Leggi il discorso della mente ajuta.
Tal che la nova tëatral palestra
Sia preludio non sol, ma certa prova
Della eccellenza intellettiva. E forse
Cimentar può l'ingegno il suo valore,
Crescere, rinverdir l'antica fama
Meglio altrove di qui? nella presenza
D'un eletto consesso che dell'arte
Sente il magico tocco, e tutti afferra,
Di súbito commosso, i fuggitivi
Apparimenti del pensier che crea?

Rapida, senza traccia, innanzi a' sensi
Passa la prodigiosa arte del mimo,
Mentre i canti del vate e quelle forme
Che nel macigno lo scalpello impronta
Sorvivono all'età. Qui nasce e muore
Coll'artefice l'opra, e del momento
La subitana crëazion si perde,
Come suon che tintinna e si dilegua;
Chè nulla di durabile tramanda

La sua fama ai venturi. È faticosa
La scïenza del mimo, passeggeri
Sono i suoi pregi, e il postero non tesse
Corone al nome suo. Per questo ei debbe
Porre il tempo a profitto, e far tesoro
Dell'istante ch'è suo; potentemente
Dominar sui presenti, e costruirsi
Nel cor de' buoni e de' più degni un vivo
Monumento di gloria. A questo modo
Può gioir l'istrïone innanzi tratto
D'una fama immortal; perchè vissuto
Ha pei secoli tutti il valoroso
Che sudò quanto basta a pro del suo.

L'era, a cui si propone in questo giorno
Dar principio Talía, rincora il vate,
Smesso il vecchio sentiero, a sollevarsi
Dall'angusto confin che circuisce
La dimestica vita ad un più largo
Teatro di vicende, e tal che degno
Sia dell'ora potente in cui sospira
Anelando ogni core. È conceduto
Solo ai forti subbietti alzar dal fondo
L'umanità. Nel circolo ristretto
L'animo si ristringe, e l'uomo è grande
Ne' suoi grandi proposti. Ed or che volge
Alla grave sua meta il turbinoso
Secolo, ed alta pöesia diventa
La stessa verità, che noi veggiamo
Nature vigorose entrar l'agone

Per magnanimo intento, e posti al cozzo
Dominio e Libertà, le due faville
Dell' umano pensiero agitatrici,
Anche l'arte del vate aprir s' attenta
Un vol più coraggioso e più sublime
Sul fantastico palco; e far lo debbe
Se non vuol che l'abbassi e lo svergogni
Il gran teatro della vita. — Al suolo
Noi veggiam quella salda antica pianta
Che per venti e più lustri il caro frutto
Germogliò della pace alle sconvolte
Nazïoni d' Europa; il caro frutto
Di trenta lagrimosi anni di guerra.
Non v'incresca però che l'inspirata
Fantasia del pöeta un' altra volta
Quella torbida età vi riconduca,
E più lieta la nostra e la futura,
Splendida di promesse, a voi sorrida.

Vi traspone il pöeta in questa guerra.
Di sterminio, di fame e di rapina
Volgono sedici anni, e tuttavolta
Imperversa l'Europa, in furibonde
Moltitudini scissa, e raggio ancora
Non la conforta di lontana pace.
Tutto in armi è l'Impero, desolate
Le sue città; combusta è Magdeburgo;
Arti, industria neglette; il cittadino
Vilipeso, compresso, e posto in trono
Solo il guerrier; deriso il buon costume

Dall' audacia impunita, ed accampate
Sul terreno sfruttato immani torme
Fatte dal lungo battagliar selvagge.

Un protervo disegno ed uno spirto
Audacissimo è pinto in questa buja
Tela che vi s' affaccia. È noto a voi
Quell' improvviso crëator d' armati,
Quell' idolo del vizio, e delle oppresse
Terre flagel, quel valido sostegno
E terror del suo re, quel portentoso
Figlio della fortuna, che, soffolto
Dal favor de' suoi tempi, a rapid' orme
L' ultimo scanno della gloria ascese,
Ma, non sazio di questo, ardì levarsi
A più ripida cima, e cadde in fondo
Dalla sua cupa ambizïon prosteso.

Fatto segno alla rabbia ed all' amore
D' opposte fazïoni, egli si mostra
Al pennel della storia in dubbia luce.
Ma l' arte umanamente agli occhi, al core
Lo vi debbe accostar; perchè gli eccessi,
L' arte che tutto lega e circoscrive,
Ritorna alla natura, e, meditando
Sulle angustie dell' uomo, ascrive agli astri
Dell' umano misfatto una gran parte.

Lui però non vedrete. A questo palco
Non s' appressa oggidì; ma negli audaci,

Che modera possente ed accalora
Il suo forte pensier, n'avrete un'ombra;
Finchè la Musa vereconda ardisca
Presentarvelo al guardo in una viva
Sembianza natural. Dal buon cammino
Lo sviò la potenza; i suoi guerrieri
Spiegano la cagion del suo delitto.

Quindi al pöeta perdonar vi piaccia
Se con celere piè non vi conduce
Drittamente alla meta, e pria disegna
Svolgere agli occhi vostri il gran subbietto
Quasi in varia pittura. Il novo dramma
Così v'éduchi i sensi ad inusati
Tuoni, e la mente a quella età vi torni,
A quello strano marzïal teatro
Che degli alti suoi casi il nostro eroe
Tra poco agiterà. — Nè biasimate
Se la Musa, del canto e della danza
Libera diva, suscitar di nuovo
Vuol quest'oggi la rima, un suo vetusto
Privilegio alemanno (*); e grati in vece
Mostratevi con lei, che vi trasporta
La fosca verità nelle serene
Regïoni dell'arte; ingenua strugge
Ella stessa i fantasmi a cui dà moto;
Nè vi simula il ver sotto mendaci
Forme. — È seria la vita, allegra è l'arte.

(*) *Il Campo* è scritto in versi rimati.

SCENA I.

Baracche di rivenduglioli. Davanti una bottega da rigattiere e merciajuolo. Soldati di tutti i colori e di tutte le assise insieme rimescolati. Ogni tavola occupata. Alcuni Croati ed Ulani cucinano ad un fuoco di carboni. La Vivandiera versà da bere. Parecchi ragazzi militari giuocano a' dadi sui tamburi. Canto nelle baracche.

UN CONTADINO E IL SUO FIGLIUOLO.

FIGLIUOLO

Stiam dal campo lontani, o non sapremo,
Babbo, uscirne più netti. È malcrëata
Questa genía. Potrebbono alle spalle
Farne un malgiuoco.

CONTADINO

Oibò! Ma quando un tratto
Rabbuffassero i peli, e' non vorranno
Mica ingojarne. — Vedi tu? soldati
Freschi son quelli. Dalla Sala, or ora,
E dal Meno arrivâr con un bottino
Di rarissime cose; e tutto è nostro
Se con destrezza tirerem l'ajuolo.
Lasciommi un capitan, che fu spacciato
Dalla spada d'un altro, un suo felice
Pajo di dadi, e mettere alla prova
Se mantengano ancora, o se perduta
Abbiano la fortuna, oggi disegno.
Voglio sol che tu prenda il far contrito
D'un gabbadeo. Son facili merlotti
Che grattar volontieri e dar la soja
Si lasciano da noi; non fan guadagno
Che no'l gettino presto. A staja il nostro
Ci rubano costoro, e noi dobbiamo
A cucchiaj raccattarlo. Andando a ruba
Usano della spada i grossolani,
Noi dell'arte sottile e dell'ingegno.

(Canti e grida nella baracca)

Senti come gavazzano!.. Buon Dio!
Tutto sul capo del villan ricade.
Otto mesi già son che la masnada
S'accovaccia ne' letti e nelle stalle
Di noi povera gente. In tutto il giro
Della nostra campagna omai non trovi
Una piuma, una zampa; e siam costretti,

Per la strema miseria e per la fame,
A roderci noi stessi. Affè, che peggio
Tribolati non fummo allor che venne
Il Sássone in paese; e non pertanto
Chiamar si fanno Imperïali!..

FIGLIUOLO

Babbo!
Or ne sbucano due dalla cucina;
Se l'aspetto non falla, un gran bottino
Da costor non avrai.

CONTADINO

Son terrazzani;
Carabine del Terki, e da gran tempo
Qui stanzïati; la peggior marmaglia
Che porti spada. Burbanzosi e tronfi
Van col capo levato, e come a schifo
Di vuotar si recassero un bicchiero
Con noi buoni villani. — A manca io veggo
Tre valenti archibugi; intorno al foco
Stanno seduti e pajono alla nappa
Tirolesi. — Emenrico! un po' da costa
Sbirciamoli color. Son vispi uccelli,
Gracchiano facilmente, e son, per giunta,
D'agevole entratura e di monete
Ben riforniti.

(*S'avviano alla baracca*)

SCENA II.

I precedenti. Un SERGENTE. *Un* TROMBETTO. *Un* ULANO.

TROMBETTO

Quel villan che cerca?..
Via, battaglio da forca!

CONTADINO

Un tozzo, un sorso,
Miei signori illustrissimi! Digiuni
Siamo ancor da mattino.

TROMBETTO

E sempre in volta
Per ingozzare e tracannar!

ULANO

(con un bicchiero)

Digiuno?
Prendi, can rinnegato!

(conduce il Contadino nella baracca; gli altri s'avanzano)

SERGENTE

(al Trombetto)

Il doppio soldo
Che n'han dato oggidì credi tu sia
Per tenerci in galloria?

TROMBETTO

Oggi s'aspetta
La nobile Duchessa e la figliuola.

SERGENTE

Questo è bene il colore, il fine in vece
Che dobbiamo lisciar la nuova gente
Giunta or ora fra noi da forestieri
Paesi, ed innaffiarle il gorgozzule
Tanto che satisfatta a noi si leghi
Come a vecchi fratelli.

TROMBETTO

E dái nel brocco.
Tramasi qualche cosa.

SERGENTE

I Generali,
I Comandanti...

TROMBETTO

Non è chiaro.

SERGENTE

In tanto
Numero qui raccolti?

TROMBETTO

Oh, qui da vero
Non fùr chiamati per morir di noja!

SERGENTE

E questo buccinar? Questo perpetuo
Di su, di giù?

TROMBETTO

Ben dici.

SERGENTE

E quella vecchia
Parrucca da Vïenna? Andar la veggo
Di qua, di là con ciondoli e catene

D'oro e di pietre. Giuocherei che bolle
In pentola qualcosa.

TROMBETTO

Un can segugio
Di questa razza, bada ben! fu messo
Sulla pesta del Duca.

SERGENTE

Hai tu notato?
Diffidano di noi, delle segrete
Mire del Duca. Il Principe è salito
Troppo in alto per essi, e dolcemente
Trarlo in giù si vorrebbe.

TROMBETTO

E noi puntello
Gli farem della spada. Oh, fosse ogni altro
Dello stesso pensar!

SERGENTE

La nostra insegna
E le quattro bandiere, a cui comanda
Il cognato del Principe (le meglio
Spade del campo), siam di lui. Lo stesso
Duca ne rallevò, ne diede i capi,
E siamo anima e corpo a lui devoti.

SCENA III.

Un CROATO (*con una collana*).
Un BERSAGLIERE (*lo segue*). *I precedenti.*

BERSAGLIERE

Ove ciuffasti quel monil, Croato?

Tu non sai già che farne. A me lo vendi
Per due terzette.

CROATO

Trappolar mi vuoi,
Camerata! io no'l vendo.

BERSAGLIERE

Or ben, v'unisco
Quest' azzurro berretto. Alla girella
Pur mo lo vinsi. Adocchialo! Non párti
Bellissimo, stupendo!

CROATO

(facendo brillare al Sole il monile)

È di granate
E di perle il monile. Oh come è bello!
Come luccica al Sol!

BERSAGLIERE

Tieni! v'aggiungo
La mia fiaschetta. Invogliomi d'averlo
Perchè luce così.

(prende il monile)

TROMBETTO

Guardate un poco
Come lo seppe abbindolar! — Se deggio
Mútolo rimanermi, o Camerata,
Vo' buscar la mia parte.

CROATO

(si copre colla berretta)

Il tuo berretto
Mi quadra assai.

BERSAGLIERE

(fa cenno al Trombetto)

Lo scambio è dunque fatto.
Siatene testimonio.

SCENA IV.

I precedenti. Un CANNONIERE.

CANNONIERE

(s' avvicina al Sergente)

Ed or, fratello,
Come va la bisogna? e quanto ancora
Ci starem baloccando intorno al foco
Mentre sverna il nemico alla campagna?

SERGENTE

Tanta pressa ci fate? Ancor non sono
Sgombre, nè carreggiabili le vie.

CANNONIERE

Pressa non fo. Qui seggo a mio bell'agio.
Ma ci venne un Forier con la novella
Che presa è Ratisbona.

TROMBETTO

In breve dunque
Noi dovremmo sellar.

SERGENTE

Che ghiotta macca!
Del Bavaro in ajuto e del suo regno!
Di quel tanto cortese al Frïedlanda!

Scarmanarci di troppo in questa lizza
Già non vorrem.

CANNONIERE

Pensate? In fede mia
Voi sapete ogni cosa!

SCENA V.

I precedenti. Due CACCIATORI DI CAVALLERIA, *indi la* VIVANDIERA. *Alcuni* RAGAZZI MILITARI. *Un* MAESTRO DI SCUOLA. *Una* FANTESCA.

I. CACCIATORE

Oh guarda! guarda!
Eccoci in gaja compagnia.

TROMBETTO

Che verdi
Giubbe son quelle? Han bella e ricca mostra.

SERGENTE

Cacciatori dell' Olko; e comperati
Que' galloni d' argento essi non hanno
Sulla fiera di Lipsia.

VIVANDIERA

(viene portando del vino)

Oh ben venuti,
Signori miei!

I. CACCIATORE

Traveggo? o in carne e in ossa
La Giustina di Blase?

VIVANDIERA

Io son la stessa.
Ma non è quel signore il lungo Pietro
D' Izêo, che biscazzò co' buoni amici
Della vostra bandiera, in un'allegra
Notte a Glustadia, i lucidi zecchini
Del padre suo?

I. CACCIATORE

Che poscia inchiostro e penna
Cangiò nell'archibugio.

VIVANDIERA

Uh, vecchi amici!

I. CACCIATORE

E qui ci rabbattiam nella Boemia!

VIVANDIERA

Oggi qui, bel signore, e là domani;
Come ruzzola e sposta i suoi balocchi
La dura scopa della guerra. — Io pure
N' andai girone.

I. CACCIATORE

Ve lo credo. È troppo
Netta la cosa.

VIVANDIERA

Mi tirai co' nostri
Carrïaggi al Temésvaro nel tempo
Che fu data la caccia al Manisfelda;
Poi dinanzi a Stralsunda, allor che il Duca
L'assedio vi mettea; ma n'ebbi il peggio,
E n'andàr le mie cose a rompicollo.
Poi di là coll' esército mandato

Al soccorso di Mantoa; e, poco stante,
Sfrattai col Feria dalla piazza, e feci
Con un branco spagnolo un' aggirata
Per la terra di Gando. Ora in Boemia;
E provar qui vogl' io se coll' ajuto
Del Frïedlanda razzolar potessi
I miei crediti vecchi. — Ivi, o signori,
La mia tenda vedete.

I. CACCIATORE

Aggrumolarci
La ben seppe qui tutti! — Or che n' avvenne
Di quel vostro Scozzese che solea
Rappiccarvisi ognòra alle gonnelle?

VIVANDIERA

Mi conciò per le feste il manigoldo!
Via si fuggì portandosi l' avanzo
De' miei lunghi sparagni, e non lasciommi
Che questo bertuccion.

RAGAZZO

(*viene saltellando*)

Parli del babbo,
Mamma mia?

I. CACCIATORE

Non vi date alcun pensiero;
L' Imperador lo nudrirà; chè l' oste
Dee rimpinzarsi.

MAESTRO DI SCUOLA

(*s' avanza*)

Via di qua, monelli!
Alla scuola, alla scuola!

I. CACCIATORE

I mariuoli
Hanno in uggia la gabbia.

FANTESCA

(*arriva*)

Andarne vonno,
Zia!

VIVANDIERA

Vengo tosto!

I. CACCIATORE

Oh diavolo! che volto
Di fraschetta è costei?

VIVANDIERA

Di mia sirocchia,
Là nell' Impero, è la figliuola.

I. CACCIATORE

Dunque
Una cara nipote!

II. CACCIATORE

(*trattenendo la fanciulla*)

Oh! resta un poco,
Bel visetto, con noi.

FANTESCA

No, no! bisogno
Han gli ospiti di me.

(*si libera dal Cacciatore e parte colla Vivandiera*)

I. CACCIATORE

La puledrina!
Non è tristo boccone. E quella zia?
Quanti per questo canchero di donna,

E de' primi signori e capitani,
Sonosi arrabattati! — Oh, qui s'apprende
A conoscerne molti, e di galoppo
Corre l'età! Pazzie di questa foggia
N'ho già vedute, e ne vedrò, se tardi
Mi porran nella buca.

(al Sergente ed al Trombetto)

Alla salute
Vostra, signori! Un cantuccin di panca
Date a noi pur.

SCENA VI.

I CACCIATORI. *Il* SERGENTE. *Il* TROMBETTO.

SERGENTE

Mercè, mercè, signori!
Di tutto cuor! Sedetevi con noi!
Benvenuti in Boemia!

I. CACCIATORE

Oh, qui da vero
Ve ne state in panciolle; e noi, tapini,
Sulla terra nemica, in gran distretta.

TROMBETTO

All'abito però non si direbbe.

SERGENTE

I päesi di Misnia e della Sala
Non vi portano a cielo.

II. CACCIATORE

Eh via! che dite?

Fanfaluche, signori! Il buon Croato
Tanto vi spigolò che non rimase
Un granello per noi.

TROMBETTO

Ma tuttavolta
Voi portate a' collari una vistosa
Guarnitura di trine; e quei calzoni
Bene assestati, quella rensa fina,
Quelle piume al cappello, una comparsa
Bellissima vi danno. — Oh, la fortuna
Volge sempre a taluni il suo ciuffetto,
Ed a noi, brava gente, ognor le spalle!

SERGENTE

Ma noi siamo all' incontro una colonna
Del Frïedlanda, e porgere rispetto
Da ciascun ne si debbe.

I. CACCIATORE

Un complimento
Non è questo per noi. Ma forse il nome
Non ne abbiamo noi pur?

SERGENTE

Voi pur, gli è vero,
C' ingrossate l'esército.

I. CACCIATORE

Vi piglia
La fantasia di credervi diversi?
Lo sguaglio è nella giubba, ed io m'involto
Con piacer nella mia.

SERGENTE

Ser Cacciatore,

Voi mi fate pietà. Finor trattaste
Cogli uomini di villa; e solo al fianco
Del Frïedlanda apprendere si ponno
Le fine e belle usanze.

I. CACCIATORE

E qual profitto
Raccoglierne sapeste? In qual maniera
Egli tosse, egli sputa: oh, questo avete
Assai bene apparato! Io son d'avviso
Però che la sua mente, il suo cervello
Apparar non si ponno alla rassegna.

II. CACCIATORE

Vivadio! dimandatene, e saprete
Come detti siam noi la spaventosa
Caccia del Frïedlanda; e questo nome
Non fu mai svergognato. Allegramente
Fra gli amici scorriamo e fra' nemici,
Traverso il lavorato, a mezzo i campi
Folti di messe; e l'Ólchide trombette
Squillo ignoto non danno. In un momento
Presso e lungi noi siam; precipitiamo
Come scroscio di pioggia, e nelle case,
Quando più non ci vegghia anima nata,
Scoppiam come l'incendio. Oppor difesa,
Fuggir non giova. La licenza è sciolta,
Rotta la disciplina: è strano affetto
La pietà nella guerra, e delle nostre
Nerbute braccia la fanciulla è preda...
Sì, chiedetene pure (io non lo dico
Per braveria), chiedetene in Voglanda,

In Baravia, in Vesfallia, ed in qualunque
Altra terra toccammo. Ai figli, a quelli
Che da loro usciran, per anni ed anni,
L'Olco e le sue terribili colonne
Daran materia di parlar.

SERGENTE

Chi forma
La bontà del soldato è forse il rombo?
Il tempo è che la forma, il senno, il core,
Il pensar, l'intelletto e l'occhio arguto.

I. CACCIATORE

La sola libertà, non già le vostre
Rancide cantafavole, s'io debbo
Cinguettarne con voi! — Lo studio dunque
Scappato avrei per correre fra l'arme
E trovarvi il servaggio e la galera?
Dico il vecchio scrittojo e le sue mura,
Per morirvi d'inedia? Allegra io voglio,
Scioperata la vita. Il nuovo giorno
Nuove cose m'apporti. Io non mi lascio
Trasportar che dall'Oggi, e non conosco
Jeri o Diman. Per questo appigionai
La mia pelle al Monarca, e d'ogni briga
Sciolto mi son. Cacciatemi per mezzo
Al furor della zuffa, all'arrabbiata
Piena del Reno, che di tre sommersi
Un ne debba ingojar, nè mi vedrete
Lungamente restio. Ma non vi gusti
D'altre cose impacciarmi.

SERGENTE

Ed è di questo
Che vi piglia la fregа? In quel giubbone
Ve la torrete.

I. CACCIATORE

Che martel, che croce
Quel Gustavo non fu? quel re svedese?
E' mutava il suo campo in una chiesa;
Pregare al tamburar della dïana,
Pregare alla ritratta; e quando alticci
Alcun po' ne vedea, dal suo ronzone
Ci sermonava.

SERGENTE

Un'anima divota,
Timorata del Cielo.

I. CACCIATORE

E le fantesche?
Non potea trangugiarle; e se qualcuna
Fiutavane tra noi, voglia o non voglia,
Ci convenia menarcela all'altare. —
Un bel giorno m'entrò la fantasia
Di battere il taccone.

SERGENTE

Un altro andazzo
Or v' han preso le cose.

I. CACCIATORE

Io m'acconciai
Coll'armi della Lega, in quella appunto
Che stringere voleano il Magdeburgo.
Nespole! qual divario! ognor baccani,

Giochi, fiaschi, vivande e donne a josa;
Una grassa cuccagna! — Abile assai
Tilly nel comandar, rigidamente
Sè contenea, ma lecita al soldato
Ogni cosa facea, purchè la borsa
Nòn avesse à patirne. Ecco il suo detto:
«Vivacchia e lascia vivacchiar.»—Gran pezza
La sorte a lui non rise, e nella rotta
Di Lipsia, al carro si fiaccâr le rote,
E trovammo un inciampo ad ogni mossa.
Non cenno di salute al nostro arrivo,
Non porta che s'aprisse; e ne convenne
Ronzar miseramente a ritta, a manca,
Chè l'antico rispetto in cui n'aviéno
Era bello e spacciato. — Agli stipendi
Del Sássone mi posi, e far pensava
La mia buona venturà.

SERGENTE

A tempo e luogo
Per rubar la Böemia.

I. CACCIATORE

Alla malóra!
Osservarci dovemmo una severa
Disciplina. Ci strinsero le mani;
Non potemmo operar coi privilegi
Della conquista. Sovvenir fu d'uopo
Di presidj le rocche, e cortesie
Ed inchini profondere. Da beffa
Menavamo la guerra, ed alla cosa
Poco amor ci tirava. A viso aperto

Romperla non si volle; ond' io, perduta
La pazïenza, mi sarei di nuovo
Rincantucciato nel vecchio scrittojo,
Se levato il pensier non me ne avesse
Quel subito romor che 'l Frïedlanda
Assoldava milizie in ogni loco.

SERGENTE

E quanto rimarrete a questa insegna?

I. CACCIATORE

Canzonate? Per l'anima ch' io porto
Non mi vedranno scapolar dal campo
Fin che il Duca vi regge. E meglio altrove
Può trovarsi il soldato? A mo' di guerra
Tutto va, tutto ingrassa; e quello spirto
Che dà vita alle schiere, attrae di forza,
Come soffio di turbine, dal primo
All'ultimo soldato. Alta qui posso
Levar la testa mia. Passeggio ardito
Sui capi cittadini, in quella guisa
Che su quei principeschi alteramente
Passa il mio generale. All'uso antico,
Quando tutto e per tutti era la spada,
Vivesi qui. Biasmar la disciplina,
Ecco il solo peccato. Ogni altra cosa,
Senz' aperto divieto, è qui concessa.
Creda tu nella Bibbia o nel Messale
Nessun te ne dimanda; ed io non trovo
Che due cose notabili. Risguarda
L'una il servigio e l'altra no. Del resto,
Il dover che mi lega è la bandiera.

SERGENTE

Così vi cerco, Cacciator! Parlaste
Come un bravo campion del Frïedlanda.

I. CACCIATORE

De' suoi poteri il Principe non usa
Come fosse un legato od un ministro
Rotolato dal trono. E' non s'intrica
Del sovrano servigio. Ha messo un colpo
A pro del Capo imperïal? che fece
Colla grande sua forza? Un regno ei vuole
Di soldati piantar; da cima a fondo
Sconvolgere la terra e soggiogarla.

TROMBETTO

Moderate la lingua! E non temete
Cicalar di tai cose?

I. CACCIATORE

Io la sciorino
Come la penso. La parola è franca.
Il Principe l' ha detto.

SERGENTE

Anch' io più volte
L' intesi dir: « Concessa è la parola,
Cieca l'obbedïenza, e l'opra muta. »
Eccovi i detti suoi.

I. CACCIATORE

Che sieno tali,
Come asserite, non saprei; ma questa
È l'usanza del campo.

II. CACCIATORE

A lui non fugge,

Come suole accader cogli altri tutti,
La fortuna dell'armi. Alla sua fama
Sopravvisse Tilly; ma la vittoria
Sotto il pennon del Frïedlanda è certa;
Ammaliò la fortuna, e non gli scappa;
E chi mena le mani a questa insegna
Sta nel favor di magiche potenze.
Tutto il mondo non sa che il Frïedlanda
Tiensi un diavolo al soldo?

SERGENTE

Egli è fatato;
Ve lo do per sicuro. A quella fiera
Battaglia di Luzéno il Generale
Cavalcò freddamente innanzi, indietro
Sotto il foco nemico. Il suo cappello
Sforacchiato era tutto, e la gorgiera
E lo stival portarono l'impronta
Delle palle infocate; ed ei non v'ebbe
Pur la buccia graffiata. Or chi salvollo?
Fu l'unguento infernal.

I. CACCIATORE

Ne gridereste
Al miracolo forse? Un giaco indossa
Di cuojo elefantin; nè v'ha petardo
Che lo possa forar.

SERGENTE

Ciance! l'unguento
Che trae da maladette erbe la strega
Già cotte al borbottar d'incantagioni.

TROMBETTO

Questo a filo non va!

SERGENTE

Che legga in cielo
Ogni cosa avvenir, così lontana
Come vicina, il popolo bisbiglia.
Io però ne so meglio. Un omiciatto,
Di bigio pel, si ficca a notte oscura
Per le porte serrate (e n' han più volte
Data voce le guardie) infino al Duca;
E quando il bigio tonachin si vede
Sbuca fuor qualche cosa.

I. CACCIATORE

Oh sì, venduto
Al diavolo egli s'è! Per questo, io penso,
Non muojam di mattana.

SCENA VII.

I precedenti. Un RECLUTATO. *Un* CITTADINO.
Un DRAGONE. *Indi la* FANTESCA *e la* VIVANDIERA.

RECLUTATO

(*esce della baracca; in testa un caschetto, ed un fiasco alla mano*)

Il padre e il zio
Tu saluta per me. Soldato io sono,
Più non ritorno.

I. CACCIATORE

Adocchia! un nuovo pesce.

CITTADINO

Guárdati, Cecco! Ti dorrai da sezzo.

RECLUTATO

(canta)

Tamburi e pifferi,
Squillo di guerra,
Empiono, assordano,
Tutta la terra.
Sciolte le redini,
La spada a lato,
Scorre pei liberi
Campi il soldato;
Come il fuggevole
Vispo fringuel
Per cespi ed arbori,
Per l'ampio ciel.

Viva! io seguo il pennon del Frïedlanda!

II. CACCIATORE

Un dabben compagnone!

(Lo salutano)

CITTADINO

Oh, discacciate
Questo povero zugo! Egli è di buona
Famiglia.

I. CACCIATORE

E noi che siam? Ci supporreste
Trovatelli da strada?

CITTADINO

Ha campi e roba,
Vi so dir io! Palpategli quel sajo

Di finissimo panno.

TROMBETTO

Io non ne trovo
Della casacca imperïal più fine.

CITTADINO

In retaggio gli scade un' avviata
Fabbrica di berrette.

II. CACCIATORE

Il ben dell' uomo
Sta nel far la sua voglia.

CITTADINO

E dalla nonna
Uno spaccio minuto e mercanzia.

I. CACCIATORE

Oibò! ne lo vorreste un mercantuolo
Di zolfini?

CITTADINO

Una béttola aggiugnete
Dal suo padrino, e venti e più barlotti
Di vin pretto in cantina.

TROMBETTO

I suoi compagni
L' ajuteranno ad ingollar.

II. CACCIATORE

Saremo
D' una baracca. M' odi tu?

CITTADINO

Lasciata
In lagrime ha la sposa.

I. CACCIATORE

Un cor di ferro!
Bravissimo così.

CITTADINO

Di crepacore
La sua nonna morrà.

II. CACCIATORE

Così di botto
N'eredita l'aver. Di bene in meglio!

SERGENTE

(s'avanza con gravità, ponendogli la mano sul caschetto)

Ascoltami, figliuolo! Hai ben deciso.
Più non sei quel di prima; ad una classe
D'uomini valorosi or t'affratella
L'elmo e il baltéo. Per questo hai da tenerti
Sempre a martello.

I. CACCIATORE

E guárdati, su tutto,
Dal granchio alla scarsella.

SERGENTE

Ora tu stai
Per ascendere in poppa alla fortuna.
Il mondo è innanzi te. Chi non arrischia
Dà di calcio alla sorte. Il cittadino
S'avvoltola infingardo entro un cerchiello
Come la brenna de' tintori. In alto
Monta invece il guerrier, perchè la spada
È la briglia del mondo e lo conduce.
Guarda me! Questa nobile divisa
Che mi vedi indossar, m' ha posto in mano

Il baston di sergente; e vo' tu sappia
Che dal solo bastone è governata
Tutta quanta la terra; ed un bastone,
Nulla più, figlio mio (la cosa è nota),
È lo scettro dei re. — Chi porta in dosso
L'onorato giubbon di caporale
Lo sgabello afferrò che del potere
Sul comígnolo innalza, e tu, tu pure
Vi potresti salir.

I. CACCIATORE

Quando egli sappia
Scrivere e compitar.

SERGENTE

Ne vuoi l'esempio?
Odilo; non è vecchio. — Un Búttler tiene
Sui dragoni il comando. Or ben, saranno
Trent'anni ormai che semplici gregarj
Militammo a Colonia; ed or si chiama
Generale maggior. Che mai lo spinse
Tanto in su? La sua spada e il suo valore
Che per tutto suonò; ma nel silenzio
Rimasero sepolti i miei servigi.
Anche il Principe nostro, il nostro capo
E supremo Signor, che tiensi in pugno
Tanto arbitrio e potere, un nobiluzzo
Era e non più; ma giunse a questa cima
Sol perchè s'è gittato al fortunoso
Mestier di battagliere; ed or nessuno,
Tranne l'Imperadore, a lui va sopra.
E chi sa dove possa, e dove intenda

Giungere tuttavia, poichè la sera
Del suo dì non è fatta.

I. CACCIATORE

È ver. Pulcino
Sbucò dall'ovo ed aquila divenne.
Ad Aldorfo in mantel da scolaretto
Si portò, con licenza, un po' bizzarro;
Ed un pelo mancò che non freddasse
Fino il suo pedagogo. A Norimberga,
Per non so qual bazzecola, si volle
Porlo nelle bujose. Era una gabbia
Costruita di fresco, e il primo uccello
Battezzarla dovea. Ma che n'avvenne?
Ei lasciò bellamente il suo barbone
Corrersi innanzi, e dal barbon fu detta
Poi la prigione, e il nome ancor ne porta.
Un'astuzia, vi dico, in cui potrebbe
Specchiarsi un valentuomo; e fra le grandi
Cose che poscia mulinò, nessuna
Più di questo lacciuolo il cor m'ha tocco.

(S'accostano la Vivandiera e la Fantesca. Avendo quest' ultima versato da bere, fa per andarsene; il secondo Cacciatore scherza con lei)

DRAGONE

(frapponendosi)

Lasciala, Camerata!

II. CACCIATORE

A che t'imbrighi
Del fatto mio?

DRAGONE

La giovine, ti dico,
S'aspetta a me!

I. CACCIATORE

Papparsela vorrebbe
Tutta per lui. Dragone! il tuo cervello
È da' gangheri uscito.

II. CACCIATORE

Un covo a parte
Far con essa gli garba? Il mostaccino
D'una bella figliuola è, come il Sole,
Roba di tutti.

(la bacia)

DRAGONE

(ghela strappa)

Al diavolo! non posso
Masticarmela in pace.

I. CACCIATORE

Allegri, allegri!
Vengano i Praghigiani.

II. CACCIATORE

Hai fantasia
D'appiccarla con me? Non mi rifiuto.

VIVANDIERA

Pace, pace, signori! Un bacio è franco.

SCENA VIII.

I precedenti. Un CAPPUCCINO. *Parecchi* MINATORI *s' avanzano e suonano un* Waltzer, *prima lento, poi rapidissimo. Il primo Cacciatore balla colla Fantesca, la Vivandiera col Reclutato. La fanciulla scappa dal Cacciatore; egli correndo la segue, e si trova abbracciato col Cappuccino che soprarriva.*

CAPPUCCINO

Toh, toh! Poffare il mondo! oh che tempone!
Corre ben la ventura! Anch' io vi sono!
Voglio anch'io la mia parte!.. È forse questo
Un campo di cristiani? o siam noi turchi?
Anabattisti? Berteggiar la santa
Domenica così? come se Dio
Patisse di chiragra, e martellarvi
Più non potesse? È questo, è questo il tempo
Di spendere in bagordi, in gozzoviglie?
Quid statis otïosi? A che vi state
Colle mani alla cintola? Sull' Istro
Scatenata è la guerra. Il baluardo
Che schermía la Baviera è già caduto;
Negli unghioni nemici è Ratisbona...
E l'esército poltre, e la ventraja
Qui ne cava di grinze, e più faccenda
Le *bottiglie* gli dan che le *battaglie;*
Mena *fendenti*, ma co' *denti;* in volta
Corre colle baldracche, e mangia il *bue*
Anzichè trangugiarsi il *Frontebue* (*).

(*) Per conservare il bisticcio originale tradussi il nome del Gran Cancelliere della Svezia Ochsenstirn (*ochs*, bue - *stirn*, fronte) in *Frontebue*.

Cristianità di *cenere* e di *sacco*
Per cordoglio si copre, e qui si tresca
Con *Venere* e con *Bacco*. — Un tempo è questo
Di miseria e di pianto; è pieno il cielo
Di segni e di prodigi. Il suo mantello
Spiega Domeneddio su minacciosi
Nugoloni di sangue, e dal celeste
Balcon, come flagelli arroventati,
Caccia fuor le comete. Il mondo è fatto
Una casa di lagrime. Nel sangue
Nuota l'arca di Pietro; e se l'ajuto
Del Signor non provede, il sacro *Impero*
Dirà tra poco: *Io pero!* Il fiume Reno
Ha più *lutti* che *flutti*. Ogni convento
Ora è *covo* del *vento;* i *santuarj*
Spelonche diventâr di *sanguinarj;*
E fino i *tabernacoli di Cristo*
Son fatti *ricettacoli del tristo!*
Così che la fiorente e benedetta
Tedesca *plaga* con ragion potrebbe
Dirsi tedesca *piaga*. — Or chi ne manda
Tutti a soqquadro? Uditelo, figliuoli!
Sono i vostri peccati, i vizj vostri;
Quel vivere idolatra, a cui vi date
Capitani e soldati. Una funesta
Calamita è il peccato, e tira il ferro
Nelle nostre contrade. E come avviene
Che per l'acre cipolla i goccioloni
Spicciano dalle ciglia, aprir l'ingresso
Suol la *colpa* al *dolore*. Il *d* succede

Súbito al *c*. Quest'ordine prescrive
L'alfabeto. — *Ubi spes erit victoriæ,*
Si offenditur Deus? Ma che speranza
Di vittoria nudrir se vi buttate
La parola di Dio, la santa Messa
Dietro a le spalle? e in béttole, in ma' luoghi
Tuttodì bazzicate? Il suo perduto
Òbolo ritrovò la femminetta
Dell' Evangelo; ritrovò Saulle
L'asino di suo padre; i buoni frati
Giuseppe ritrovò; ma chi fra voi
Il timor del Signore, il buon costume,
L'onestà, la decenza, ancor che cento
Moccoli ardesse, ritrovar potrebbe? —
Noi leggiam tuttavia nell' Evangelo
Che per udir la predica divina
Accorreano al deserto anche i soldati,
Che facean penitenza, e sulla testa
Riceveano il battesmo, e: *quid faciemus?*
Che far dobbiam? chiedevano al Profeta,
Per ascendere un giorno al sen d'Abramo?
Et illis ait; ed egli disse: *Neminem*
Concutïatis, non giuntate alcuno,
Neque calumniam facïatis, fate
Di non dir falsità, di non apporre
Calunnie a chi che sia. *Contenti estote,*
Siate paghi, *stipendio*, al vostro soldo;
E smettete per sempre ogni malvezzo. —
Comandato ci vien dalla Scrittura
Che non si debba proferire invano

Il nome del Signor. Ma dove ascolto
Più bestemmie di qui? Se la campana
Dovesse dondolar per ogni tuono
Che vi scoppia dal gozzo, in breve tempo
Non v'arebbe una man di sacristano
Che tirasse la fune; e se dal capo
Solo un pel vi cadesse ad ogni infame
Bestemmia che dall'ugola schiodate,
Foste pur, foste pure, o maladetti,
La cuticagna d'Assalón, pelato
Il cocuzzolo avreste anzi la sera.
Non fu soldato Giosuè? Davidde
Non uccise il Golía? ma dove è scritto
Che fossero costor bestemmiatori?
Pare a me che dovrebbero le lingue
Proferir solamente un *Dio m'ajuti!*
Non le sozze parole *al corpo! al sangue!*
Ma la botte non dà che del suo vino. —
Settimo: Non rubar. Sì veramente
Voi seguite alla lettera il precetto!
Nè di farlo guardinghi e di soppiatto
Pur vi date la briga. Ai vostri artigli
D'avvoltojo, ai tranelli, all'arti vostre
Mal si cela il danajo in un ferrato
Stipo, il vitel nell'utero materno,
L'ovo nella gallina. A quello, a questa
Voi d'un colpo tirate. Or che vi disse
Per mia bocca il Signor? *Contenti estote:*
La pagnotta vi sazi e vi contenti.
Ma come i servi loderò se viene

La magagna dall'alto? E membra e capo
Siete voi d'una stampa. E sallo Iddio
Di qual fede è Colui!

I. CACCIATORE

Badate, o padre!
Mordere, proverbiar, come vi frulla,
Noi soldati potete, al nostro Capo
Però non abbajate.

CAPPUCCINO

Ne custodias
Gregem meam! Chi rivolgere la gente
Dalle sante dottrine ai maladetti
Idoli cerca è un altro Acabbo, un altro
Geroboámo.

TROMBETTO E RECLUTATO

Non vi prenda il ruzzo
D' intonarcelo ancora!

CAPPUCCINO

Un tagliamonti
Che prendersi vorrebbe ogni castello;
Una bocca d' inferno, uno spaccone
Che si vantò d'abbattere d'un soffio
La città di Stralsunda, ancor che fosse
Alla volta del cielo incatenata.

TROMBETTO

Nè gli strappa verun quella linguaccia?

CAPPUCCINO

Un mago, un fattucchiero, un Oloferne,
Un dannato Saul che, rinegando
Il suo Dio, come Pietro, e il suo Maestro,

Trema al canto del gallo...

I. E II. CACCIATORE

Ora stai fresca,
Chierica imbavagliata!

CAPPUCCINO

Uno scaltrito
Golpon d' Erode...

TROMBETTO ED I DUE CACCIATORI

(correndogli addosso)

Ammutola, o se' morto!

I CROATI

(si frappongono)

Resta, resta, padruccio, e senza tema
Dinne il tuo sermoncino.

CAPPUCCNO

(gridando più forte)

Un truculento
Nabuccodonosorre, una cloaca
Di peccati, un eretico ammuffito
È colui che si chiama il *Frïedlanda*.
Fredda landa pur troppo, ove non cresce
Che triboli ed ortiche! e fin che lordo
Sarà l' Imperador di questa *pece*
Non isperi la terra alcuna *pace*.

(pronunciando con voce tonante quest' ultime parole si allontana pian piano sotto la protezione dei Croati, che lo difendono dagli altri Soldati)

SCENA IX.

I precedenti senza il Cappuccino.

I. CACCIATORE

(*al Sergente*)

Che ci disse del gallo e del suo canto
Nojoso al nostro Duca? Il Cappuccino
Lo gracchiò per ischerno?

SERGENTE

In ciò vi posso
Facilmente servir. Non è la cosa
Senza perchè. Mirabile è la tempra
Del nostro Generale, e dilicati
Ha gli orecchi così che prova angoscia
Se mïagola un gatto, e raccapriccia
Se canta un gallo.

I. CACCIATORE

È simile al leone.

SERGENTE

Tutto zitto egli vuole a sè d'intorno
(E le guardie lo san), chè troppe cose
Va speculando.

VOCI

(*tumulto nella baracca*)

Dalli! dalli! ammazza
Lo scherano!

VOCE DEL CONTADINO

Pietà! misericordia!

ALTRE VOCI

Olà, silenzio!

I. CACCIATORE

Il diavolo mi porti
Se non vengono a' ferri!

II. CACCIATORE

Anch' io ne voglio
La mia giusta derrata.

(corre nella baracca)

VIVANDIERA

(esce dalla baracca)

Ah, ribaldone!
Finito giuntator!

TROMBETTO

Che vi corruccia,
Padrona cara?

VIVANDIERA

Barattier! furfante!
Malandrino da forca! E ciò dovea
Seguir nella mia bisca? Ah! questo tratto
Svergognar mi poria con tutti quanti
I miei bravi avventori.

SERGENTE

Or ben, Giustina,
Che c' è?

VIVANDIERA

Che c'è? V'agguantano un villano
Con falsi dadi.

TROMBETTO

Véllo qui! tradotto
Col suo figlio ne vien.

SCENA X.

SOLDATI *che strascinano il* CONTADINO.

I. CACCIATORE

Che balli al vento!

BERSAGLIERI E DRAGONI

Al proposto! al proposto!

SERGENTE

È fresco il bando.

VIVANDIERA

Parmi vederlo sgambettar!

SERGENTE

Chi getta
Mala semente mal frutto raccoglie.

I. ARCHIBUGIERE

(all' altro)

Ve li spinge il bisogno, il disperato
Bisogno. Udite me! col disertarli
Li forziamo a rubar.

TROMBETTO

Che ciancia è questa?
Pigliarsela per lui? per questo cane?
Che vi grilla pel capo?

I. ARCHIBUGIERE

Anche il villano
È polpa ed ossa come noi, vi dico.

I. BERSAGLIERE

(al Trombetto)

Lasciali novellar. Sono archibugi

Del Tifenbacco. Ciabattini e sarti
Che s'accampano a Brigia; e vuoi che l'uso
Della guerra conoscano?

SCENA XI.

I precedenti. CORAZZIERI.

I. CORAZZIERE

Posate!
Perchè l'avete col villan?

I. BERSAGLIERE

Coi dadi
Il ladron m'ha barato.

I. CORAZZIERE

Ed hai perduto?

I. BERSAGLIERE

Uh! m'ha posto in farsetto.

I. CORAZZIERE

E tu, soldato
Del Frïedlanda, non arrossi in viso
D'abbassarti così? di porre a rischio
Il frutto del tuo sangue e la mercede
Del tuo lungo sudor con un villano?
— Corra quanto sa correre!

(Il Contadino svigna via; i soldati si stringono insieme)

I. ARCHIBUGIERE

Colui
Strigasi prestamente. Un uom deciso!

Buon per questa gentaglia. È päesano?
Non ha l'aria boema.

VIVANDIERA

Egli è Vallone;
Abbiategli rispetto; un Corazziere
Di quei del Pappenese.

I. DRAGONE

(s' avanza)

Or li conduce
Piccolomini il figlio. Essi medesmi
Lo crëâr Colonnello alla battaglia
Di Luzéno, ove cadde il lor signore.

I. ARCHIBUGIERE

S'arrogâr tanto arbitrio?

I. DRAGONE

È la bandiera
Che tien dei privilegi. In ogni assalto
Marcia a capo dell'altre, e la giustizia
Esércita da sè. Nessuna al Duca
È più cara di questa.

I. CORAZZIERE

(agli altri)

È dunque vero?
Da chi l'udiste?

II. CORAZZIERE

Dalla bocca istessa
Del Colonnello.

I. CORAZZIERE

Il canchero li giunga!
Siam forse i loro cani?

I. CACCIATORE

Oh che rovello!
Par che sputino tósco!

II. CACCIATORE

Affar, signori,
Che risguardi noi pur?

I. CORAZZIERE

Nessun dovrebbe
Rallegrarsene, io penso. Agli Olandesi
Ci vogliono prestar. Cavalleggieri,
Cacciatori e Corazze; una levata
D'otto mila in arcione.

VIVANDIERA

E che? dovrei
Mettermi quella strada ancor fra piedi
Giunta a pena di là?

II. CORAZZIERE

Voi pur, Dragoni,
Ci dovrete ingrossar.

I. CORAZZIERE

Ma senza fallo
Noi Corazzieri.

VIVANDIERA

Oh Vergine bëata!
Le migliori colonne?

I. CORAZZIERE

Accompagnarvi
Dovrem quel da Milano.

I. CACCIATORE

Oibò! l' Infante?

II. CACCIATORE

Quella testa chiercuta? Oh se ne vada
Del suo diavolo in groppa!

I. CORAZZIERE

Allontanarci
Dal nostro General, che ne governa
Con larghezza da re, per trarci in campo
Collo Spagnol, pillàcchera tignosa
Che di cuore abborriam? Sì, per l' inferno,
Che noi ci sbanderemo!

TROMBETTO

E poi che farvi?
Pattuito non fu nè colla doppia
Aquila imperïal, nè colla rossa
Cappa spagnola il nostro sangue.

II. CACCIATORE

A questo
Servigio militar ne siam gittati
Sulle buone promesse e sulla buona
Fama del Frïedlanda; e se non era
L'amor che gli portiamo, aggavignato
Non arebbe un di noi l' Imperadore.

I. DRAGONE

Chi n' ha tutti agguerriti? Il Frïedlanda:
Egli dunque ci guidi e il suo destino.

SERGENTE

Il vostro cicaleccio è senza frutto.
Aguzzate gli orecchi! I' vo' chiarirvi,
Poichè fino ho lo sguardo e sono in questo
Più saputo di voi. Qui si nasconde

Un' insidia, o signori, un trabocchetto.

I. CACCIATORE

Ei ne passa parola! Attenti e chiotti.

SERGENTE

Giustinuccia! mescetemi un secondo
Bicchierin di Melnecco, acciò rinfranchi
Lo stomaco e la lingua, e poi m'udrete
Snocciolar bravamente i miei pensieri.

VIVANDIERA

(gli versa da bere)

A voi, caro signore! Affè, m'avete
Tutta sgomenta; ma sperar mi giova
Che malán non ci sia.

SERGENTE

Che tutti voi
Non guardiate una spanna oltre le cose
Che son vicine, bene sta; ma pure
Fa mestier, come dice il Generale,
Porre al tutto la mira e bilicarlo.
L'esército siam noi del Frïedlanda;
Il cittadin n'alberga, n'alimenta,
Serve a noi di famiglio, e n' imbandisce
L'asciolvere e la cena; il contadino
I suoi búfali attacca, i suoi giumenti
Ai nostri carrïaggi, e duolsi invano.
Mostrisi dalla lunga un Caporale
Con sette fanti, e subito diventa
Il padron del villaggio, e vi comanda
Come gli gusta. Il rantolo mi vegna
Se non hanno costor più che la negra

Faccia di Satanasso i nostri gialli
Colletti in abominio! E perchè dunque
Non ci smacchiano quinci a suon di busse?
Per mille mondi! un numero non sono
Maggior di noi? non portano le mazze,
Come noi gli spadoni? E pur possiamo
Farci beffa di lor, perchè congiunti
Siamo una massa che spaventa.

I. CACCIATORE

È vero!
Sta nel tutto la forza. Il Duca istesso
Ne fece esperïenza, ott' anni or sono,
Allor che raccozzò quel poderoso
Esército al Sovrano. I Vïennesi
Non voleano saper che d'uno sforzo
Di dodici migliaja, e 'l Duca nostro:
« Non potrei, disse loro, alimentarli;
Ma fo' pensier di metterne sull' arme
Sessanta mila, nè morran di fame,
Ve ne do la mia fede. » In questa guisa
Fummo noi Fridlandesi.

SERGENTE

Esempigrazia:
Staccami un tale dalle cinque dita
Della man destra il mignolo, stimate
Che mi privi costui d'un dito solo?
Della man, per l' inferno! Un moncherino
La mi si fa disutile, impacciato.
Gli otto mila in arcion, che si vorrebbe
Ravviar nelle Fiandre, il picciol dito

Sono dell' oste. Oh vadano in buon' ora!
(Dite voi) confortiamci, impoveriti
Sol d'un quinto noi siam... Buon pro vi faccia!
Cadde il tutto in rüina. Andrà con essi
La paura, il rispetto. Il contadino
Rifarà le sue corna; assottigliarne
Vorrà l' imperïal cancelleria
La lista del quartiere, o vuoi del pasto.
Ed eccoci di nuovo ai cacastecchi
Della pratica vecchia; e quanto andranne
Che ci torranno il General? La corte
Già lo guata in cagnesco, e se ne'l toglie,
Badate a me, qui tombola ogni cosa.
Ed allor chi ne paga? o chi s' intrica
D'attenerci gli accordi? Un altro forse
Ha la forza, il coraggio, il senno arguto,
L' instancabile man del Frïedlanda
A raccenciar, commettere i brandelli
Di questa massa militar? — Veggiamo!
La tua patria, Dragone?

I. DRAGONE

Io son d' Irlanda.

SERGENTE

(*ai due Corazzieri*)

Tu se' nato Vallone; io non l' ignoro:
Voi? L' accento me'l dice Italïano.

I. CORAZZIERE

Io? No'l seppi giammai. Da piccolino
M' han rubato di casa.

SERGENTE

E voi? non siete
Certo Boemo.

I. ARCHIBUGIERE

Di Bucavia; in riva
Del Féedero son nato.

SERGENTE

E tu, compagno?

II. ARCHIBUGIERE

La mia patria è la Svizzera.

SERGENTE

La vostra,
Camerata?

II. CACCIATORE

Vismaria. I miei parenti
Dimorano colà.

SERGENTE

(accennando il Trombetto)

Nascemmo in Egra
Egli ed io. — Viva il ciel! chi dir potrebbe
Che piovuti, soffiati in questo loco
Da parti remotissime ed opposte
Fossimo tutti noi? Chi non ci crede
Disbocciati d'un guscio? Impeto e testa
Non facciam d'un accordo all' inimico?
Non caschiam rüinosi ad un segnale
Come le rote d'un mulino? Or dite,
Chi n'ha fatti così? chi tanto insieme
Ne squagliò che distinguerci non ponno?
Fu solo il Frïedlanda.

I. CACCIATORE

Io non v' arei
Fitto il cervello in vita mia! Sul come
Ragunati qui stiamo, andar finora
M' ho lasciato a casaccio.

I. CORAZZIERE

Approvo e lodo
Il pensar del Sergente. Infino all' osso
Rosicchiar si vorrebbe il buon soldato
E tenernelo basso, acciò costoro
Possano soli comandar. — V' è sotto
Un lacciuolo, o signori, una congiura.

VIVANDIERA

Che v' uscì dalla bocca? Una congiura?
Se la cosa è così non mi potranno
Gli avventori pagar!

SERGENTE

No certamente:
Va tutto a precipizio, a bancarotta.
Molti fra capitani e generali,
Sol per farsi valere, e più di quanto
Sostener lo potrebbe il borsellino,
N' assoldano del proprio, ed han fiducia
Di farsi benedir. Ma capofitti
Tutti quanti cadran se cade il Duca.

VIVANDIERA

Oh Gesù benedetto! Io ne sarei
Bella e disfatta! La metà del campo
Ho sul libro mäestro. Un sol di loro,
Quel tristo pagator dell' Isolani,

Per dugento e più tàlleri v' è scritto.

I. CORAZZIERE

Che facciam, camerate? Altro non veggo
Fuori un partito. Offenderci non ponno
Finchè stiam rannodati e d' un volere
Come fossimo un capo, un braccio solo.
Ci spicchino decreti a senno loro,
E noi fermi, impalati, orecchie intanto
Farem di mercadante. È questo, io penso,
L' ottimo de' partiti. Ora il soldato
Pugni per l' onor suo.

II. CACCIATORE

Menarci a zonzo?
Non ci corràn. L' assaggino se ponno!

I. ARCHIBUGIERE

Ruminatela meglio, o miei signori!
Questo è il volere imperïal.

TROMBETTO

L' abbiamo
Nella tacca del zoccolo.

I. ARCHIBUGIERE

Non v' oda
Ricantar questa zolfa!

TROMBETTO

E pur le cose
Stanno come vi dico.

I CACCIATORE

E dite il vero.
Sempre intesi affermar che nel suo campo
Solo il Duca è padrone.

SERGENTE

E questo dritto
Fu da lui patteggiato. Un assoluto
Potere egli ha. Sappiatelo una volta!
Fa la pace e la guerra a suo capriccio;
Oro e beni confisca, assolve, impicca;
Può crëar capitani e colonnelli;
E, per dirvela in breve, ha le franchigie
D'un principe sovrano; e tutto questo
Tien dalle mani imperïali.

I. ARCHIBUGIERE

Il Duca
È potente, assennato, e pure anch'esso,
Voglia o non voglia, come noi, vassallo
Di Ferdinando.

SERGENTE

Come noi? Pigliate
Un solenne marrone! Egli, vi dico,
È libero, assoluto, immedïato
Principe dell' impero; in tutto eguale
Al Duca di Baviera. Io l' ho veduto,
Standomi a Brandovissa in sentinella,
Che teneasi coperto alla presenza
Pur dello stesso Imperador.

I. ARCHIBUGIERE

Lo fece
Quando vi ricevea dalle sue mani
Il Mecleburgo in sigurtà.

I. CACCIATORE

(al Sergente)

Coperto
Nel cospetto sovrano? In fede mia,
Strana è la cosa e singolar!

SERGENTE

(cercandosi nelle tasche)

Pensate
Ch' io vi sballi fandonie? Or ben, col dito
Toccarvelo farò!

(mostra una moneta)

Riconoscete
Voi quest' impronta?

VIVANDIERA

Date qua... Gran cosa!
Un fiorino del Duca.

SERGENTE

A voi! parlate!
Che vi garba di più? Non parvi adesso
Che principe egli sia degli altri al paro?
Non batte egli moneta, e non possiede,
Come l' Imperador, terre e vassalli?
Nome ha di duca, ha titolo d'altezza,
Nè dovrà, per ciò tutto, aver soldati?

I. ARCHIBUGIERE

Chi disdirglielo può? Ma noi qui stiamo
Al servigio dell' Austria; e chi ci paga
Non è l' Imperador?

TROMBETTO

Bugia smaccata!

Dite chi non ci paga. Oggi fa l'anno
Che de' nostri salarj, invan promessi,
Non tocchiamo un danar.

I. ARCHIBUGIERE

Non v'adombrate,
Sono in mani sicure.

I. CORAZZIERE

In buona pace,
Signori miei! vi pizzican le mani
Per finirla a mazzate? Oh, veramente
Bel soggetto di scandali e di risse
Se noi siamo o non siamo imperïali!
Perchè sempre lo fummo e lo saremo
Buone spade dell'Austria, abbiam deciso
Di non esserne il gregge, e non vogliamo
Venir di su, di giù, da liscia-code,
Nè da rase cocuzze arrandellati.
Dite voi! se l'esército fa mostra
Di nobile contegno, onor, decoro
Non ne torna al suo re? chi lo rassegna
Fra le più grandi podestà? La spada.
Chi gli dà, chi gli serba in lungo, in largo
La parola maggior di tutto quanto
Il mondo battezzato? I suoi guerrieri.
Quel cortigian che gongola e s' impingua
Del sovrano favor, che cionca e sguazza
In camere dorate alla sua mensa,
Porti quegli il suo giogo!.. A noi soltanto,
Soltanto a noi le fatiche, gli affanni?
Senza un povero frusto, un resticciuolo

Di quel tanto scialacquo?... Almen serbiamo,
Quel che torci non ponno, il nostro onore.

II. CACCIATORE

I più grandi tiranni e potentati
Rispettâr la milizia. Al cittadino
Fur molestia e tormento, ed al soldato
Spalla invece e difesa, e dier nel segno.

I. CORAZZIERE

Abbia intiera il guerrier la conoscenza
Della sua dignità. Chi non la sente
Rimangasi dall'armi. Io, dacchè metto
La mia vita a periglio, un'altra cosa
Deggio a lei preferir. Se ciò non fosse
Macellar mi farei, come il Croato,
Spregevole a me stesso.

I DUE CACCIATORI

Oh sì l'onore
Sopra la vita!

I. CORAZZIERE

Un vomere, una marra,
No, la spada non è. Chi la tramuta
In attrezzo rurale, ha guasto il capo.
Spica a noi non matura, erba non cresce:
Profugo e senza patria andar vagando
Debbe in terra il guerrier, nè riscaldarsi
Le membra assiderate al proprio foco.
Vegga come in dileguo il ricco aspetto
Delle città, le verdi e liete ajuole
De' piccoli villaggi; il gaudio vegga
Della vendemmia e del ricolto, e passi.

Ditemi, qual ricchezza, o qual valore
Vanterebbe egli mai se non facesse
Stima alcuna di sè? Costretto è l'uomo
A dir suo qualche bene, od a bruttarsi
Negl' incendj e nel sangue.

I. ARCHIBUGIERE

E sallo Iddio
Qual mestier maladetto è la milizia!

I. CORAZZIERE

Che scambiar tuttavolta io non vorrei
Col mestier di nessuno. A lungo in giro
Me ne andai. Lungamente e d'ogni cosa
Feci saggio nel mondo. Ho combattuto
Per la spagnola monarchia. San Marco,
Poi Napoli ho servito; e mai benigna
Non mi fu la fortuna. Il mercadante,
Il signor, l'operajo, il gesuita,
Tutti ho visti i mantelli, e pur nessuno
Più del ferreo giubbon che mi ricopre
Buono mi seppe.

I. ARCHIBUGIERE

Non potrei, da senno,
Dirvi altrettanto.

I. CORAZZIERE

Chi desia nel mondo
Spigolar qualche briciolo, bisogna
Che si crucci, si stenti e s'affacchini.
Vuoi beccarti gli onori, i sommi gradi?
Devi impor sul tuo collo un giogo d'oro.
Ma se vuoi commendato e benedetto

Venir dal padre tuo, se circüirti
Vuoi di figli e nipoti, imprendi a casa
Un mestier più tranquillo. Io non ho fame
Per questo pan. Di vivere e morire
Senza impacci mi gusta; da nessuno
Ereditar, non togliere a nessuno,
Ma dal mio corridor le brighe e i tedj
Ridere della vita e non curarli.

I. CACCIATORE

Sono anch' io d'una stampa, o camerata!

I. ARCHIBUGIERE

Trascorrere sul capo alla bruzzaglia
M' è lo spasso miglior.

I. CORAZZIERE

Compagni, udite:
Duri tempi viviam. Più non s'intreccia
La bilancia alla spada; e tuttavolta
Non sarò da nessun vituperato
Se m'appoggio alla spada. Umanamente
Vo' ben io guerreggiar, ma che si cangi
La mia pelle in tamburo, o no, per Dio!
Tollerar no'l saprò.

I. ARCHIBUGIERE

Di chi la colpa
Se cadde in basso il cittadin? Di noi.
Da che l'armi, il disagio e le sue piaghe
Tapinano la terra è la faccenda
Di sedic'anni.

I. CORAZZIERE

Camerata! ognuno

Non può di pari passo alzar le mani
Per lodarsi del Ciel. Chi brama il sole,
Nocevole a talun, chi vuol l'asciutto,
Chi la pioggia sospira; e dove io trovo
Il giorno più seren della mia vita
Tu non trovi che bujo. — Il cittadino,
Il villan n' ha la peggio, e me ne incresce
Veracemente; ma che far? Pognamo
Che somigli la cosa ad un assalto
Di cavalli: anelanti, impetuosi
Si lanciano d'un colpo, e stia chi vuole
Sul frapposto terreno, o mio fratello,
O lo stesso mio figlio, e coi lamenti
Mi strappi il cor, trascorrere m'è forza
Sopra il caro suo corpo, chè no'l posso
Trar da parte o cansarlo.

I. CACCIATORE

In quel garbuglio
Chi si cura degli altri?

I. CORAZZIERE

E poi che spira
Favorevole il vento, e la fortuna
Mostra il ciuffo al soldato, e ritta e manca
Ravvolgervi dobbiam; chè lungamente
Non andremo a seconda. Un bel mattino
La pace arriva, e termina la festa.
Scavalcano i soldati, ed i villani
Montano in sella. Il vecchio ordine giugne
Prima ancor di pensarvi. Or qui noi siamo
Tuttavia ragunati e l'arme in pugno.

Se ci sbrancano un tratto, addio, bel tempo!
Ci terranno a dïeta.

I. CACCIATORE

Oh no, giammai!
Ciò non debbe accader. Faremo, uniti,
L'uno all'altro sostegno.

II. CACCIATORE

Or consultiamo
Sul partito da prendere. M'udite!..

I. ARCHIBUGIERE

(cavando da saccoccia un borsellino di pelle. Alla Vivandiera)

Il mio scotto, padrona!

VIVANDIERA

E val la pena
Di mettere le mani al borsellino?

(fanno il conto)

TROMBETTO

Sì, nettate, nettate! assai vi lodo;
Qui non fareste che guastarci l'uova.

(Gli Archibugieri partono)

I CORAZZIERE

Peccato, in verità, di così bravi
Compagnoni di guerra!

I. CACCIATORE

Un saponajo
Me' la pensa di lor.

II. CACCIATORE

Veggiamo adesso,
Da che soli siam noi, che via rimanga
A stornar la congiura.

TROMBETTO

Il modo è pronto:
Restar dove noi siam, nella Böemia.

I. CORAZZIERE

Nulla, signori miei, che contraddica
La disciplina. Ciaschedun ritorni
Alla propria colonna, e con prudenza
Spieghi agli altri la cosa, acciò vederla
Possano agevolmente. Andar tropp' oltre
Non dobbiam. De' Valloni, i miei compagni,
Sigurtà vi son io. Ciascun di loro
Pensa così.

SERGENTE

La pensano d'un modo
Cavalieri e pedoni, anche le schiere
Del Terki.

II. CORAZZIERE

(accostandosi al primo)

Non si partono i Lombardi
Dai fratelli di Vallia.

I. CACCIATORE

È l'alimento
Del cacciator la libertà.

II. CACCIATORE

Ma questa
S'accompagna alla forza. Io vivo e muojo
Guerrier del Frïedlanda.

I. BERSAGLIERE

Il Loregiano

Seguirà la corrente che trasporta
I suoi facili e gai commilitoni.

DRAGONE

Scorta dell' Irlandese è la fortuna.

II. BERSAGLIERE

Fuor del proprio Sovrano, il Tirolese
Non conosce padroni.

I. CORAZZIERE

Ogni colonna
Stenda in bella maniera un memoriale
Che partir non vogliam, nè separarci;
Che veruno artificio o soprammano
Staccar non ci saprà dal Frïedlanda,
Buon padre de' soldati; e rispettosi
Presentiamo la supplica alle mani
Del conte Piccolomini; vi parlo
Di quel bravo garzon, che di tai cose
Molto addentro ne sa, che tien le chiavi
Del cor di Frïedlanda, e mano in pasta
Mette, vi so dir io, fino alla Corte.

II. CACCIATORE

Tutti in ciò n'accordiam. La nostra lingua
Piccolomini sia.

TROMBETTO, DRAGONE, I. CACCIATORE, II. CORAZZIERE
E BERSAGLIERI

La nostra lingua
Piccolomini sia.

(fanno per andarsene)

SERGENTE

Qui, camerate!

Un altro centellino!

(beve)

Alla salute
Del figlio Piccolomini!

VIVANDIERA

Per questo
Non toccate le tasche. Io ve lo dono. —
V'auguro, miei signori, un buon successo!

CORAZZIERI

Viva il mestier dell'armi!

CACCIATORI

E ce lo paghi
Bene il villan.

DRAGONE E BERSAGLIERI

L'esercito fiorisca!

TROMBETTO E SERGENTE

E ne sia capitano il Frïedlanda!

II. CORAZZIERE

(canta)

Su pronti in arcione, fratelli di guerra!
Corriam per gli aperti, pei liberi campi:
Se qualche valore v'ha pur sulla terra,
Al cozzo de' ferri convien che divampi.
Qui l'uomo dall'uomo riscosso non è;
L'ardir qui l'ajuta che porta con sè.

(*I soldati che stavano nel fondo della scena si avanzano e formano il Coro*)

CORO

Qui l'uomo dall'uomo riscosso non è;
L'ardir qui l'ajuta che porta con sè.

DRAGONE

Per ogni dove tiranni e schiavi;
Fuggì dal mondo la libertà:
Sotto l'astuto regno de' pravi
Geme compressa la fiacca età.
Soltanto il guerriero va libero e sciolto
Che guata la morte, nè cangia di volto.

CORO

Soltanto il guerriero va libero e sciolto
Che guata la morte, nè cangia di volto.

I. CACCIATORE

Alle affannose cure si toglie,
Caccia la tema da sè lontan;
Segue il destino fin ch' ei lo coglie:
Non è quest' oggi? sarà doman.
Se dunque domani ci preme il destino
Colmiamo le tazze dell' ultimo vino.

CORO

Se dunque domani ci preme il destino
Colmiamo le tazze dell' ultimo vino.

(Si riempiono di nuovo i bicchieri, fanno un brindisi e bevono)

SERGENTE

Non sia pensoso del proprio fato,
Chè lieto e bello dal Ciel gli vien.
Cerca lo stolto l'oro sognato
Della ritrosa gleba nel sen.
E fruga, rifruga con avida possa
Finchè di sua mano si scava la fossa.

CORO

E fruga, rifruga con avida possa
Finchè di sua mano si scava la fossa.

I. CACCIATORE

Splende il castello, suona il lïuto,
Giorno di nozze, giorno d'amor.
Non invitato, novo, temuto
Vi giunge in groppa del corridor.
Non getta preghiere, non offre mercede,
Ghermita d'assalto la bella gli cede.

CORO

Non getta preghiere, non offre mercede,
Ghermita d'assalto la bella gli cede.

II. CORAZZIERE

Ma la fanciulla perchè s'accora?
Lascialo, o cara, fuggir da te!
Non ha costanza la sua dimora,
L'amor costante per lui non è.
Con sè lo trasporta l'evento rapace,
Non lascia ove scorre vestigio di pace.

CORO

Con sè lo trasporta l'evento rapace,
Non lascia ove scorre vestigio di pace.

II. CACCIATORE

Sta nella terra fitta la spada:
Chi l'else impugna, quei n'è signor.
Domar la sorte, regnar v'aggrada?
State congiunti, siate d'un cor.
Quaggiù non è trono sì ripido ed alto
Che il forte non possa balzarvi d'un salto.

CORO

Quaggiù non è trono sì ripido ed alto
Che il forte non possa balzarvi d'un salto. (*)

I. CACCIATORE

(prende i due vicini per mano; gli altri lo imitano, e tutti gl' interlocutori formano un semicircolo)

Su dunque, fratelli, le briglie! la sella!
Più liberi in campo s' allargano i cuori.
La vita lampeggia di fiamma novella,
Su su! non lasciamo che inerte vapori.
Mercarsi, o fratelli, la vita non sa
Chi posta in periglio la vita non ha.

CORO

Mercarsi, o fratelli, la vita non sa
Chi posta in periglio la vita non ha.

(Cade il sipario prima che il Coro abbia cessato di cantare)

(*) Questa strofa in parecchie edizioni viene omessa.

PARTE SECONDA

I PICCOLOMINI

INTERLOCUTORI.

ALBERTO WALLENSTEIN DUCA DI FRIEDLAND, generalissimo imperiale nella guerra dei trent'anni.

OTTAVIO CONTE PICCOLOMINI, luogotenente-generale.

MASSIMIANO CONTE PICCOLOMINI, suo figliuolo, colonnello d'un reggimento di Corazze.

CONTE TERZKY, cognato del Wallenstein, capo di parecchi reggimenti.

ILLO, maresciallo di campo, confidente del Wallenstein.

CONTE ISOLANI, generale dei Croati.

BUTTLER, capo d'un reggimento di Dragoni.

TIEFENBACH
DON MARADAS
GÖZ
KOLALTO
} generali del Wallenstein.

NEUMANN, capitano di cavalleria, ajutante del Terzky.

DE QUESTENBERG, consigliere di guerra, legato imperiale.

BATTISTA SENI, astrologo.

ELISABETTA DUCHESSA DI FRIEDLAND, moglie del Wallenstein.

TECLA PRINCIPESSA DI FRIEDLAND, sua figliuola.

TERESA CONTESSA TERZKY, sorella della Duchessa.

UN CORNETTO — CANTINIERE DEL CONTE TERZKY
PAGGI E SERVI DEL DUCA — SERVI E SUONATORI DEL TERZKY
PARECCHI COMANDANTI E GENERALI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Un' antica sala gotica nel palazzo comunale di Pilsen decorata di bandiere e d' armature.

ILLO. BUTTLER. ISOLANI.

ILLO

Tardi, ma pur giugneste! Al vostro indugio,
Conte, il lungo cammino è buona scusa.

ISOLANI

Nè tornar ci vedete a mani vuote.
Pispigliato ne venne a Donaverta
Che, non molto discosto, era in vïaggio
Un convoglio svedese, numeroso
Di seicento carrette e ben munito

Di scorte e di foraggi. I miei Croati
Lo presero d'assalto, e qui nel campo
Trasportato l'abbiamo.

ILLO

A tempo e loco
Per cibar le milizie in tanta copia
Qui ragunate.

BUTTLER

È moto, è vita in campo,
Lo veggo anch'io.

ISOLANI

Sì certo, anche le chiese
Zeppe son di soldati...

(si guarda intorno)

e nel palagio
Comunal non vi siete, a quanto io noto,
Troppo male acconciati. Affè che l'oste
Me' che può si provvede.

ILLO

A questi giorni
Sonosi qui raccolti i Colonnelli
Di trenta reggimenti. Il Ghezo, il Térki,
Lo spagnolo Marada, il Tifenbacco,
L'Inersámo, il Colalto, e padre e figlio
Piccolomini. Questi ed altri amici
Voi qui potrete salutar! Non falla
Che l'Altringo sin ora ed il Gallasso.

BUTTLER

L'ultimo non verrà.

ILLO

(meravigliato)

Perchè?.. Sapreste?..

ISOLANI

(interrompendolo)

È qui Massimïano? Oh, mi guidate
Súbito a lui! Dieci anni or son che noi
Combattemmo a Dessávia il Manisfeldo.
Ed ancor l' ho presente! ancor lo veggo
Spronar quel suo morello, arrovesciarsi
Dalle sbarre del ponte, e la veloce
Onda dell' Elba secondando, il padre
Raggiungere d' un tratto, e liberarlo
Da non lieve periglio. Allor sul volto
La prima piuma gli nascea. Ma sento
Che l' eroico fanciullo or sia perfetto.

ILLO

Lo vedrete oggidì. Dalla Carinzia
Sposa e figlia del Duca a noi conduce.
Saran qui sulla nona.

BUTTLER

E figlia e sposa
Chiama il Duca nel campo? In fede mia
Vi raduna gran cose!

ISOLANI

Egregiamente!
Dove di batterie, d' ossidïoni,
Di cariche, di mosse udir pensava,
Ecco il Principe nostro a cuor si prende
Che n' allegri la vista e ne consoli

Qualche cosa di bello.

ILLO

(che stavasi pensieroso, tirando Buttler in disparte)

Onde sapete
Che non venga il Gallasso?

BUTTLER

Egli volea
Stornar me pure.

ILLO

(con calore)

Rifiutaste?

(gli stringe la mano)

Egregio
Búttler!

BUTTLER

Riconoscente al Capitano
Del suo novo favore...

ILLO

Io mi rallegro,
Generale maggior!

ISOLANI

Per la bandiera
Che il Principe vi diè? non è la stessa
Sotto cui da soldato al grado vostro
Passo passo veniste? È dunque vero?
Sia d'esempio e di sprone a tutto il campo
Quel veder finalmente un buon soldato,
Fatto vecchio tra l'armi e le fatiche,
Correre anch'egli il suo cammin.

BUTTLER

Non oso
Riceverne i saluti; ancor vi manca
La conferma sovrana.

ISOLANI

Eh via! la mano!
Date qui, date qui! Nel grado vostro
V' ha locato un tal uom, che, viva il Cielo!
Mantenervi saprà.

ILLO

Che buoni avanzi
Faremmo noi se fossimo perplessi
Così come voi siete? Affè che larga
N'è la man del Sovrano! Il bello e'l buono
Che noi tegnamo o che speriam, ci viene
Tuttoquanto dal Duca.

ISOLANI

(ad Illo)

Oh, non ve'l dissi,
Mio fratello di guerra? Il Duca nostro
Paga i debiti miei; crear si vuole
Mio cassiere egli stesso, e rimutarmi
In un uom regolato. — È già la terza
Volta che mi riscatta (e veramente
Con larghezza real) dalla rüina,
Salvandomi l'onore.

ILLO

Oh se potesse,
Come il Duca vorrebbe! e genti e terre
N'avrebbero i soldati. Il Vïennese

Tienlo a stecchetto, e, quando può, gli mozza
Sempre le penne. — Che garbate inchieste
Ci portò da Vïenna il Questenberga!

BUTTLER

Anch' io mi feci novellar di queste
Domande imperïali. A me per altro
Giova sperar che il Principe non ceda
Pur un palmo di terra.

ILLO

I suoi diritti,
Per fermo, no! ma cedere potrebbe...
Il baston del comando!

BUTTLER

(colpito)

E lo credete?
Voi mi fate paura!

ISOLANI

(subito)

Ognun sarebbe
Bello e spedito!

ILLO

Non seguite, amici!
Il lupo è nella favola; venirne
Lo veggo a questa volta in compagnia
D' Ottavio Piccolomini.

BUTTLER

(scotendo il capo)

Non credo
Che di qua partirem come venimmo.

SCENA II.

I precedenti. OTTAVIO PICCOLOMINI. QUESTENBERG.

OTTAVIO

(ancora di lontano)

Ed ancor nuove genti? Oh non potea,
Confessatelo amico, in questo breve
Spazio di suolo ragunarci il fiore
Di tanti eroi, che la misera guerra
Da cui siam travagliati.

QUESTENBERG

E pur chi male
Vuol pensar della guerra a questo campo
Non s'avvicini. Un ordine stupendo,
Che per tutto qui regge, uscir di mente
Quasi, o Conte, mi fa che la peggiore
D'ogni croce è la guerra; e solo io veggo
Nel suo flagello distruttor, la possa
Di mirabili cose operatrice.

OTTAVIO

Ora in due n'abbattiam che degnamente
Chiudono il serto d'ogni prode! Il Conte
Isolani è l'un d'essi, il Colonnello
Búttler n'è l'altro. Ed ecco a voi dinanzi
Tutta l'arte guerresca. Il fermo unito
Al celere operar.

QUESTENBERG

(ad Ottavio)

Purchè nel mezzo

Stia l'esperto consiglio.

OTTAVIO

(presentando il Questenberg)

Il Camerlengo
Consiglier Questenberga, apportatore
D'ordini imperïali. In questo degno
Ospite veneriamo un gran patrono
Della milizia.

(Silenzio universale)

ILLO

(avvicinandosi al Questenberg)

Non è questa, io penso,
Signore Ambasciator, la prima volta
Che vi piacque onorarci.

QUESTENBERG

È la seconda
Che nel campo io mi trovo.

ILLO

E vi ricorda
Dove e quando ci foste? A Snáima, in terra
Di Moravia, o signore; e là, spedito
Da Ferdinando, supplicaste il Duca
D'assumere di nuovo il reggimento.

QUESTENBERG

Lo supplicai? No certo! Il mio mandato,
Non men del zelo mio, per quanto io sappia,
Tanto in là non andâr.

ILLO

Se più vi garba,
Dirò... che lo forzaste! Oh, troppo bene

L' ho nel pensier! Tilly battuto al Lecchio,
Libera la Baviera agli Svedesi;
Un ostacolo sol che li tardasse
D' irrompere nell' Austria omai non v' era.
Allor vi presentaste al Frïedlanda
Col Verdenberga, e suppliche e minacce
Del sovrano sfavor, se non venía
Commosso a carità per tanti mali,
Assalirono il Duca.

ISOLANI

(avanzandosi)

Io ben comprendo,
Signore Ambasciator, perchè v' incresca
Col vostro uficio d' oggidì, tornarvi
Quell' antico a memoria.

QUESTENBERG

E pur l' antico
Non s' oppone al novello. Allor premea
Di strappar la Boemia agli avversari,
Come importa oggidì che dagli amici
E da suoi difensori io la riscatti.

ILLO

Bellissimo mandato! Or poi che tolto
Fu dal nostro valor, dal sangue nostro
Agli artigli svedesi il suol böemo,
Spingere in guiderdon ci si vorrebbe
Da' suoi confini.

QUESTENBERG

Se di male in peggio
Questa misera terra andar non debbe,

Forse giusto non è che dal flagello
Del nemico non men che dell' amico
Sia liberata?

ILLO

Bene sta! Fu buona
La ricolta dell' anno. Il contadino
Può tributar.

QUESTENBERG

Se parlisi di gregge
O d' incolte pasture...

ISOLANI

È della guerra
Che si nudre la guerra. E dove in braccia
D'agricoltori il principe dimagri,
Si rimpolpa in soldati.

QUESTENBERG

E di soggetti
Più sempre impoverisce.

ISOLANI

E che? soggetti
Tutti noi non gli siam?

QUESTENBERG

V'è, signor Conte,
Qualche divario. Il villico s'adopra
Ad empir coll' industria e col lavoro
La borsa del sovrano, e l'uom di guerra
Bravamente la smunge. Il brando ha fatta
Povera la corona, ed è l'aratro
Che la debbe arricchir.

BUTTLER

Se tante ingorde
Mignatte non suggessero la vita
Delle nostre province, impoverito
Non sarebbe il Monarca.

ISOLANI

A tali estremi
Giunto, io spero, non è. Se mal non veggo...

(se gli mette dinanzi, e ne contempla l' abbigliamento)

Tutto l'oro sovrano ancor non venne
Fuso in moneta.

QUESTENBERG

Lode al Ciel che salvo
Qualche briciolo abbiam dalla rapina
Degli unghioni croati!

ISOLANI

Or ben, signore!
Fate che lo Slaváta e il Martinizzo,
Su cui la mano imperïal profonde
Doni in copia e favori (a gran dispetto
D'ogni onesto Böemo), e che pasciuti
Coll'aver de' proscritti e de' fuggiaschi
Crescono baldanzosi in mezzo al fimo
Del comun putridume, e ricchi in tanta
Pubblica povertà, con regio fasto
Insultano beffardi ai nostri mali,
Fate che il Martinizzo e lo Slaváta,
E chi lor rassomiglia, abbiano il peso
Di questa guerra esizïal, che rotta
Fu soltanto per essi.

BUTTLER

E queste arpíe
Che sbramano ogni dì l'eterna fame
Al sovrano banchetto, e danno a quanti
Beneficj ha lo Stato ognor di piglio,
Queste son, queste son che pane e soldo
Vogliono si raccorci al buon soldato
Che tien fronte al nemico?

ISOLANI

In fin ch'io viva
Non m'uscirà del capo il come io fui
Ben accolto a Vïenna, or fan sett'anni,
Quando mi vi condussi a far richiesta
Di cavalli. Buttato e ributtato
D'una in altra anticamera; frammisto
Ai ghiottoni di Corte, e là costretto
A marcirmi di noja e di corruccio,
Quasi fossi venuto ad accattarvi
Qualche frusto di pane... alfin sugli occhi
Veggomi un cappuccino. Io mi credetti
Che venisse colui per confessarmi.
Oibò, signori miei! Quello era l'uomo
Che dovea sulla inchiesta de' cavalli
Meco trattar. Ribattere fu d'uopo
Senza cosa ottenervi il mio cammino. —
Fece in soli tre giorni il Frïedlanda
Ciò che fatto in Vïenna io non avea
Nel termine di trenta.

QUESTENBERG

È vero! è vero!

Si trovò la partita, e noi fin ora
Non l'abbiam satisfatta.

ILLO

È vïolento
Il mestier della guerra; i temperati
Mezzi son nulla, nè campar si ponno
Merce e nave in un tempo. Ove si voglia
Aspettar che la Corte al mal minore
Tra parecchi s'appigli, in fede mia,
Fôra un bello aspettar! Meglio gittarsi
Con rapido consiglio ad un partito;
Poi n'avvegna che sa. — Per sua natura
L'uom ricuce e rattoppa, e men si lagna
D'un ingrato dover che d'una ingrata
Scelta.

QUESTENBERG

Ben dite! Il Duca a noi perdona
La noja della scelta.

ILLO

Amor di padre
Porta il Duca ai soldati; e già sappiamo
Come senta di noi l'Imperadore.

QUESTENBERG

È l'augusto suo cor per tutti eguale,
Chè non può con ragione all'uom di guerra
L'uom di pace immolar.

ISOLANI

Vorrebbe adunque,
Per custodir le pecore dilette,
Cacciarne al bosco come lupi.

QUESTENBERG

(con ischerno)

È vostro
Non è mio, signor Conte, il paragone.

ILLO

Ma se tali siam noi, come alla Corte
Dipingerne v'aggrada, a che ci deste
La libertà?

QUESTENBERG

(serio)

Fu presa e non fu data.
Or la si vuole raffrenar.

ILLO

V'aspetta
Un cavallo mal domo!

QUESTENBERG

Oh, domerallo
Un miglior cavaliere!

ILLO

Altri non regge
Fuor di colui che l'ammansò.

QUESTENBERG

Corretto,
Obbedisce ad un bimbo.

ILLO

E questo bimbo
Già s'è trovato. Lo sappiam.

QUESTENBERG

Vi caglia
Sol dell'obbligo vostro, e non dell'uomo

Cui dovrete obbedir.

BUTTLER

(che in questo mezzo erasi ristretto col Piccolomini, prendendo nondimeno vivissima parte al discorso, ora s' avanza)

Signor ministro!
Forte l' Imperador di numerosi
Eserciti è in Lamagna. Ha nel rëame
Trentamila soldati e nella Slesia
Sedicimila: ha dieci e più colonne
Sul Vésero, sul Meno e lungo il Reno.
Numera nella Svevia un sei migliaja
Di combattenti e dodici in Baviera
Che fan testa al nemico; e non vi conto
I presidj fra questi, onde munite
Son le nostre frontiere. Or tutto questo
Popolo bellicoso, ai Frïedlandi
Generali obbedisce; i quai nudriti
Son d' un latte medesmo e d' una scuola,
E d' un animo tutti. In questa terra
Si credono stranieri, ed altra casa
Non han fuor che la tenda. Amor di patria
Non infiamma verun; chè molti sono
Di paese lontano ed io fra questi.
Non amor del Monarca. Una gran parte
Corse a' nostri pennoni, abbandonando
Forestieri vessilli, e non le cale
Se per l' Aquila doppia o pel Leone
O pei Gigli combatta. Eppur noi tutti
Modera un solo braccio, e coi legami
Dell' amor, del rispetto un uom ci stringe

In un popolo solo; e come il lampo,
Che certo e velocissimo percorre
La sua guida di ferro, il cenno suo
Passa dalla remota ultima posta,
Che, fra' banchi d'arena, ode i ruggiti
Del Bélte, o mira le feconde valli
Dall'Adige irrigate, a quella scolta
Che sull' ingresso del regal palagio
Costrutto ha il suo casello.

QUESTENBERG

E qual sarebbe
Di sì lunghe parole il breve senso?

BUTTLER

Che l'amore, il rispetto e la fiducia
Che ci fanno devoti al Friedlanda
Trapiantar non si ponno in quel novello
Scelto a noi da Vïenna. Ancor serbiamo
Vivissimo ricordo in qual maniera
Gli pervenne il comando. Era la mano
Imperïal che al Principe affidava
Un esercito istrutto? era bisogno
Di scegliere soltanto il condottiero?
Non v'erano milizie, e le dovea
Prima il Duca crëar. Da Ferdinando
Non gli vennero date. A Ferdinando
Egli, il Duca, le diede; e noi per capo
Non lo avemmo da lui. Fu solo il Duca
Che n'ha dato a signor l'Imperadore;
Egli sol che n'ha stretti a queste insegne.

OTTAVIO

(frammettendosi)

Piacciavi rammentarvi, o Questenberga,
Che noi siamo in un campo e fra guerrieri.
È l'audacia congiunta alla franchigia
Che forma il buon soldato: e se concesso
Non gli fosse l'ardir della parola
Con ardir pugnerebbe? Il detto e l'opra
Vanno insieme confusi ... e l'ardimento
Dall'egregio guerrier che vi favella

(accennando Bùttler)

Scambia or ben la sua mira, eppur fu quello
Che salvò d'un romor di soldatesche
Praga al nostro Monarca, ove la sola
Temerità soccorrere potea.

(Marcia guerriera in lontananza)

ILLO

Odo il saluto militar!.. Son giunte!
Son qui le Principesse! è questo il segno.

OTTAVIO

(a Questenberg)

È mio figlio con lor. Dalla Carinzia
Qui le guidò.

ISOLANI

(ad Illo)

Corriamo ad incontrarle!

ILLO

Sì, sì, corriam! Venitene voi pure,
Bùttler!

(ad Ottavio)

Non v'esca dal pensier che prima
Del mezzodì raccoglierci dobbiamo
Col signor qui presente innanzi al Duca.

SCENA III.

OTTAVIO. QUESTENBERG.

QUESTENBERG

(con segni di stupore)

Quali cose ascoltai, Locotenente
General! Che parole, ohimè! son queste?
Che sfrenata impudenza? Oh, se l'umore
Delle milizie fosse tal...

OTTAVIO

Tre quarti
Voi n'udiste in costoro.

QUESTENBERG

Oh noi perduti!
Dove troviam l'esercito secondo
Che ci guardi dal primo? Ho di quest'Illo
Grave timor. Costui cova in segreto
Peggio assai che non parli. E quell'audace
Búttler? L'iniquità de' suoi pensieri
Male anch'ei ci nasconde.

OTTAVIO

È sol dispetto,
Punto orgoglio e non più. Di farlo nostro

Non vogliam disperar, chè lo scongiuro
Per legar questo demone conosco.

QUESTENBERG

(passeggiando su e giù per la scena pieno d'inquietudine)

No! la cosa è peggior... peggiore assai
Di quanto a Corte sognavamo! Offese
Dal vicino splendor della corona,
Mal poteano veder le nostre inferme
Cortigiane pupille il Condottiero
Dominar formidabile e potente
Fra suoi mille guerrieri! Oh, come tutta
Qui diversa è la cosa! In questo campo
Non avvi Imperadore. È solo il Duca
L'Imperador. Me lasso! il breve giro
Che ne feci con voi m'ha desolato
D'ogni speranza.

OTTAVIO

Giudicate adunque
Come grave, rischioso è quell'uficio
Che la Corte m'impose, e qual contegno
Mi sia forza tener. Se nasce un'ombra
Di sospetto nel cor del Frïedlanda
Non pur la libertà, non pur la vita
Potrebbe a me costar, ma nella sua
Temeraria intrapresa il Duca istesso
Spingere immantinente.

QUESTENBERG

Oh, qual consiglio
N'ha persuasi d'affidar la spada
A quest'uom forsennato, e tanta possa

In tal mano lasciar! La prova, o Conte
(Malagevole forse all'uom migliore),
Fu soverchia a costui, fu dura troppo
Al suo cor mal guardato. Egli, vi dico,
L'ordine spregerà del suo Monârca.
Egli può farlo e lo farà. Vedremo
Dalla impunita tracotanza sua
Tolti con vitupéro i vestimenti
Alla nostra impotenza.

OTTAVIO

E supporreste
Forse che richiamate e figlia e sposa
Abbia qui senza scopo? ed oggi appunto,
Oggi che n'apprestiamo a far la guerra?
Questo trar dagli Stati imperïali
Fin la propria famiglia (ultimo ostaggio
Della sua fedeltà) m'è certo segno
Del suo vicino tradimento.

QUESTENBERG

Oh, come
La procella s'appressa, e d'ogn'intorno
Ne minaccia assalir! Delle frontiere
L'inimico è signore; è suo già l'Istro,
Ed acquista ogni dì; sedizïoni,
Tumulti nell'interno. Il contadino
Levasi a stormo, e mormora ogni classe.
E l'esercito intanto, a cui dovremmo
Scudo, tutela dimandar, sedotto,
Rïottoso, insoffribile di morso,
Staccasi dall'Impero e dal Sovrano,

E d'errore in error (quasi guerresco
Terribile tormento) è strascinato
Dall'uom più temerario e pertinace
Che calpesti la terra.

OTTAVIO

A voi non cada
Pria del tempo il coraggio. Audace è il labbro
Più che la man. Credetelo! parecchi
Che nel cieco lor zelo ad ogni eccesso
Vi sembrano disposti, allor che suoni
Il vero nome della colpa, un freno
Intimo sentiran che dal cadervi
Li riterrà. Nè privi ancor noi siamo
D'ogni umano soccorso. Anzi sappiate,
Che la man del Gallasso e dell'Altringo
Tiene in briglia non sol, ma sempre ingrossa
Di gente nuova i piccioli drappelli
Che sono a lei soggetti. Una sorpresa
Farci il Duca non può. Com'io vi dissi,
Sempre al fianco gli stanno i miei segreti
Esploratori, e súbita contezza
Mi dan d'ogni suo passo; e... se non altri,
Me n'avverte egli stesso.

QUESTENBERG

E non s'avvede
Del nemico vicin? La cosa è strana!

OTTAVIO

Ch'io mi sia con ipocrita osservanza
O con bassi artificj insinüato
Nella sua grazia, presumete? o ch'abbia

Con perfide parole alimentata
La sua credulità? Dover, prudenza
Per la causa del trono e dell' Impero,
Vogliono ch' io gli celi il mio verace
Sentimento e non più. La studïata
Larva de' menzogneri io mai non presi.

QUESTENBERG

Provvidenza visibile del Cielo!

OTTAVIO

Io non so che lo tiri ed incateni
A mio figlio ed a me con tal magia.
Sempre amici noi fummo e confratelli
Di spada. Uso, costume ed avventure
Corse in guerra da noi, ci rannodâro,
Giovani ancora, in amistà. — Del giorno
Posso ancor rammentarmi in cui m' aperse
D'improvviso il suo core, e crebbe in lui
La già grande fiducia. Era il mattino
Che la battaglia di Luzén precesse.
Un sogno spaventevole mi spinge
Sulle tracce del Duca ad offerirgli
Per l' imminente assalto un mio destriero.
Lungi dai padiglioni io lo ritrovo
Sotto una pianta addormentato. Il desto,
La mia tema gli narro; ed egli affisa
Lungamente stupito in me lo sguardo;
Poi sul collo mi cade, intenerito
Più di quanto dovea la piccolezza
Del mio servigio meritar. Da quella
Ora in appresso la fiducia sua

Ricrescendo n'andò nella misura
Che decrebbe la mia.

QUESTENBERG

Già messo a parte
Vostro figlio sarà delle segrete
Pratiche ...

OTTAVIO

No.

QUESTENBERG

Che dite? E non pensaste
D'avvisar l' inesperto in quali reti
Trovisi avviluppato?

OTTAVIO

Io l'abbandono
All' innocenza del suo cor. Lontano
Dal fingere è mio figlio, ed inspirargli
Può la sola ignoranza i franchi modi
Che sgombrano dal Duca ogni sospetto.

QUESTENBERG

(irrequieto)

Onorevole amico! è ver ch' io tengo
Nel concetto che merta il Colonnello
Piccolomini ... pur ... se traviato ...
Pensate, amico ...

OTTAVIO

Inutile! m'è forza
Correrne il rischio... Ma cessate! Io veggo
Lui medesmo venir.

SCENA IV.

MASSIMIANO PICCOLOMINI. OTTAVIO PICCOLOMINI.
QUESTENBERG.

MASSIMIANO

Sei qui!.. mio padre!
Ti trovo alfin!..

(Lo abbraccia. Volgendosi vede il Questenberg, e freddo si ritira)

Vi sconcio... Io mi ritraggo...

OTTAVIO

Che fai Massimïano? A questo egregio
Ospite t'avvicina. Un vecchio amico
Degno è ben di riguardo; ed un Ministro
Del tuo Sovrano reverenza esige.

MASSIMIANO

(freddo)

Benvenuto, o signor, se buono è il fine
Che fra noi vi conduce.

QUESTENBERG

Oh no!.. la mano,
Conte, non ritirate. Io ve la stringo
Non soltanto per me, nè per usanza
Di vulgar cortesia.

(prendendo contemporaneamente quella d'Ottavio)

Massimïano!
Ottavio Piccolomini! Voi siete
Ben augurati, gloriosi nomi.
L'Austria non perirà fin che la luce
Di questi tutelari astri risplenda

Sugli eserciti suoi!

MASSIMIANO

Signor Ministro!
Voi scambiate le parti. Io so che foste
Col flagel d'un censore a noi mandato,
E non già col turibolo. Sugli altri
Privilegio io non voglio.

OTTAVIO

(a Massimiano)

Egli qui venne
Dalla Corte, o mio figlio, ove non sono
Paghi del Duca come noi.

MASSIMIANO

Qual novo
Carico gli daran? perchè da solo
Mandi ad effetto ciò che solo intende?
Opera a meraviglia, e mai di stile
Non muterà. Piegarlo invan tentate;
Vi s'oppon la natura, e no'l comporta.
Per dominar quell'anima è crëata,
E fu posta al dominio. Oh noi felici
Che sia così! Di reggere sè stesso,
D'oprar l'ingegno con ingegno è dono
Di pochissimi eletti, e gran ventura
Quando un tal se ne mostri! un tal che sia
Centro, appoggio di mille, una colonna
Che per vento non crolli, a cui si stringa
Con letizia e con fede il cor d'ognuno.
Il Principe è di questi; e se alla Corte
Un diverso n'attaglia, a noi soldati

Tal pur giova, e non altro.

QUESTENBERG

A voi! lo credo.

MASSIMIANO

Non allegra il veder com'egli imprima
Moto in tutto e vigor? come la sua
Presenza animatrice apra e germogli
Ogni possa del core e della mente?
Con argute pupille indaga e nota
Le virtù di ciascuno, e fuor le tira.
L'indole ne seconda, e non contrasta
Alla tendenza natural. Procaccia
Che nel vero suo loco ognun si trovi.
E così dell'ingegno e del valore
Proprio agli uomini tutti, il gran guerriero
Trae perenne costrutto.

QUESTENBERG

E chi gli nega
Dell'uom la conoscenza e la dottrina
Di valersi dell'uomo? Obblia soltanto,
Nell'esercizio del poter, che nacque
Suddito e non Sovrano, e che non ebbe
Questa sua dignità dalla natura.

MASSIMIANO

Perchè no? La natura a lui fu larga
Delle grandi sue doti acciò dovesse
Fedelmente obbedirle; e diede al senno,
Nato fra tutti a comandar, la possa
D'acquistarsi il comando.

QUESTENBERG

A questo modo
Se ci resta un poter l'ascriveremo
Soltanto al generoso animo suo.

MASSIMIANO

Vuolsi all'uom singolare una fidanza
Singolare accordar. Se voi darete
Tempo e spazio che basti al gran disegno,
Lo compierà.

QUESTENBERG

L'esperïenza il mostra.

MASSIMIANO

Sì, sì! tutto v'adombra e vi sgomenta
Ciò che tien del profondo; è sol la piana
Superficie a voi cara!

OTTAVIO

(*al Questenberg*)

Oh, non v'irriti
La sua parola! Persuaso in questo
No'l farete giammai!

MASSIMIANO

Quando il bisogno
Vi costringe, lo Spirito evocate;
Ma se vien v'atterrisce. Il Novo, il Grande
Dee la traccia seguir del Consueto?
No! della guerra è déspota il momento.
Qui non può comandar che la presenza
Del sommo Capitano, e, tranne il suo,
Nessun occhio vedervi: a lui non debbe
Legge alcuna impedir che s'abbandoni,

Come il cor gli consiglia, alla natura.
Dategli che la segua, ed obbedisca
A' suoi vasti precetti! Il vivo, interno
Oracolo del petto egli consulti,
Non già morti volumi, antiche norme,
O polverose pergamene.

OTTAVIO

A vile
Non tegnam le ristrette antiche norme.
Cari pesi son esse, prezïosi
Freni all'audace volontà dell'uomo.
Formidabile sempre e sventurato
Fu l'arbitrio, o mio figlio, e solo è buono
Il sentier che dall'Ordine è battuto,
Benchè più lento e tortuoso. È retta
La terribile via della bombarda,
Ma percote, riversa e manda in polve,
Per giungere più tosto alla sua mira,
Tutto ciò che rincontra. Ove tu voglia
Metterti per un calle al Ciel diletto,
Segui la sinuosa onda de' fiumi,
Che per valli, per cólti e per vigneti
Si ravvolge, serpeggia, e non occúpa
La ragion di nessuno. In questa guisa
Tardi, ma certo, toccherai la meta.

QUESTENBERG

Ascoltate, ascoltate il padre vostro!
Vi parla un uomo ed un eroe.

OTTAVIO

Ragiona,

Figlio, dalla tua bocca il giovinetto
Rallevato fra l'armi. Un'infelice
Guerra di quindic'anni a te fu scuola,
Nè mai la pace ti sorrise. Oh, sappi
Che non è la maggior, nè la più degna
Cosa la guerra; e solo ultimo fine
Non è, pur nella guerra, un'infeconda,
Sanguinosa corona. I repentini
Grandi successi della Forza, e quanto
Può l'istante crëar di portentoso,
Credimi, non è ciò che le tranquille,
Durabili, felici opre ne reca.
Il guerrier nella fretta e nel tumulto
Costruisce di lino e di fiscelle
La sua città. Per tutto è moto, è rombo;
S'infervora il mercato, e fiumi e strade
Son di merci coperte. Un agitato
Traffico in ogni loco. Il dì poi giunge
Che fiaccano d'un colpo i padiglioni;
L'esercito si scosta, e desolata
La campagna riman come la faccia
D'un cimitero. Calpestate e guaste
Son le messi immature e la speranza
Del ricolto annuale.

MASSIMIANO

Oh padre mio!
Fa che la mano imperïal ne doni
Finalmente la pace, ed io con gioja
Muterò questo alloro insanguinato
Colla prima odorifera vïola

Che la terra c' invia per avvisarne
Della sua nova gioventù.

OTTAVIO

Che passa,
Figlio mio, nel tuo cor? Che può d'un tratto
Commoverti così?

MASSIMIANO

Non l'ho veduta
Forse la pace? L'ho veduta, o padre!
Io ne vengo pur ora... il mio cammino
Mi guidò per campagne, ove la guerra
Penetrata non è... La vita, o padre,
Ha dolcezze da noi non conosciute!
Immagine noi siam d'un errabondo
Stuol di corsari, che stivato, oppresso
Nel suo fetido legno in un feroce
Mar con feroci costumanze alberga;
Nè del gran continente altro conosce
Che le coste vicine, ove s'attenta
Di scendere a predar. Noi della bella
Vita veggiam le desolate spiagge;
Ma quanto nelle valli intime è chiuso,
Quanto il suolo ha di caro, oh, nella nostra
Rapida corsa no'l veggiamo!

OTTAVIO

(diviene attento)

E questo
Tuo recente vïaggio a te lo apprese?

MASSIMIANO

L'ozio primo gustai della mia vita!

Dimmi! qual è l' intento, o la mercede
Del penoso travaglio che mi sfiora
La gioventù? che vuota, insazïata
L'anima lascia, e l' intelletto incolto?
Lo scompiglio d'un campo, il fragoroso
Suon delle trombe, il nitrir de' cavalli,
Quell' uniforme rintoccar del bronzo
Che ci chiama al servigio, agli esercizi,
E l'ordine e il comando... Oh, tutto questo
Non ammorza la sete che mi strugge!
Non è cor, non è vita in queste cure
Frivole e vuote. — O padre, altri diletti,
Altre gioje vi sono!

OTTAVIO

Assai, mio figlio,
Nel tuo corto vïaggio hai conosciuto!

MASSIMIANO

Oh bellissimo il giorno in cui ritorni
Finalmente il soldato ai cari offici
Della vita e dell'uomo! in cui dispieghi,
Pacifico ed allegro, il suo vessillo
Dritto al suolo paterno; e gli elmi tutti
Cinga un ramo d'ulivo, ultima spoglia
Rapita ai campi! Le città, le rocche
Spalancano le porte, e non bisogna
Che le smuova il petardo. Amiche turbe
Corrono ai valli, e di giocondo grido
Fanno l'aere echeggiar. La sacra squilla
Suona di torre in torre, e lieta annuncia
Che il giorno sanguinoso è giunto a sera.

Da piccioli paesi e dalle ville
Rompe il popolo a stormo, e nell'eccesso
Dell'amor, della gioja, urta, costipa
L'esercito vegnente, e n' impedisce
La lieta mossa. Al giovine che torna
Stringe il vecchio la mano, e si consola
Delle tarde giornate a cui sorvive.
Entra il figlio stranier nella paterna
Casa, che da gran tempo avea lasciata.
Quell'úmile arboscel, che flessüoso
Gli cedea fra le mani, ora lo copre
Delle vaste sue frondi, e la bambina
Che sul grembo lasciò della nudrice,
Fatta un'adulta giovinetta, incontro
Vereconda gli viene. Oh fortunato
Chi trova un tetto che l'accoglie, un braccio
Trepidante d'amor che lo riceve!

QUESTENBERG

(commosso)

Perchè di tempi lontani, lontani,
Anzi che del presente e del vicino,
Così v'ascolto favellar?

MASSIMIANO

(volgendosi a lui con impeto)

Chi dunque
Fuor di voi n'è cagion? Di voi sedenti
Presso lo scanno imperïal? Signore!
Infingermi non posso. Al vostro aspetto
Rovesciarsi pur ora in amarezza
Le mie viscere intesi. Ah! voi, voi siete

Che sviate la pace, e debbe a forza
Conquistarla il guerrier. Sì, sì, voi soli,
Che la vita del Duca attossicate,
Che di sterpi impedite il suo cammino,
Che gli dite calunnie... e le ragioni?
Perchè del bene universal gli cale
Molto più che d'un pajo di bifolche
Date o tolte al Sovrano; ed un ribelle
(O sa Dio che di peggio!) in lui vedete,
Perchè procaccia, ai Sássoni indulgendo,
La fidanza destar degli avversari,
Come l'unica via che possa alfine
Ricondurne la pace. E questa pace
Dove e quando verrà se nella guerra
Pria non cessa la guerra? Andate! andate!
Quanto il bene m'è caro, in odio ho voi...
E qui giuro versar per questo amato
Capo del Frïedlanda il sangue mio!
Spremere dal mio core a goccia a goccia
Tutto io voglio il mio sangue anzi che debba
Vedervi allegro della sua caduta!

(parte)

SCENA V.

QUESTENBERG. OTTAVIO PICCOLOMINI.

QUESTENBERG

Miseri noi! Son giunte a tal le cose?
E lasciarlo così? nel suo fatale

Vaneggiamento?.. nè chiamarlo? aprirgli
Súbito gli occhi?

OTTAVIO

(riavendosi da un profondo pensiero)

Or egli a me gli aperse.
Vidi più che non volli!

QUESTENBERG

E che vedeste?

OTTAVIO

Sciagurato vïaggio!

QUESTENBERG

Io non v' intendo.

OTTAVIO

Vo' seguirne le tracce, assicurarmi
Con quest' occhi vogl' io... Venite! andiamo!

QUESTENBERG

Dove?

OTTAVIO

Da lei!

QUESTENBERG

Da chi?

OTTAVIO

(correggendosi)

Dal Duca!.. Ah tutto
Tutto mi sbigottisce!.. I lacci io veggo
Che gli tesero al collo... Ah non mi torna
Come partì!

QUESTENBERG

Ma fate almeno ch' io sappia...

OTTAVIO

Stolto che no'l previdi e non m'opposi
Con espresso divieto a quest'andata!
Perchè mai gli nascosi?.. Oh come saggio
Più di me consigliaste!.. Ah sì, dovea
Farlo a tempo ammonito! È tardi...

QUESTENBERG

Tardi?..
Piacciavi d'osservar che meri enimmi
Son le vostre parole.

OTTAVIO

(risoluto)

Andiam dal Duca!
Seguitemi, vi dico! È già vicina
L'ora dell'adunanza. — Oh maladetto,
Maladetto sia pur questo vïaggio!

(Lo conduce seco, e cade il sipario)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala in casa del Duca di Friedland.

Alcuni SERVIDORI *allogano le sedie e stendono i tappeti. Arriva il* SENI, *l'astrologo, vestito di bruno ed alquanto fantasticamente come un dottore italiano. Si mette in mezzo della sala. Tiene in mano una verga bianca, colla quale dimostra le plaghe del cielo.*

UN SERVIDORE

(scuotendo un incensiere)

Piglialo, e metti fine! Hanno le scolte
Dato il segno dell'arme. In poco d'ora
Saranno qui.

UN SECONDO

Che domine li svoglia

Della camera rossa? Illuminata
Quanto basta non è?

IL PRIMO

La tua dimanda
Drizzala al Gëométro. Egli ti dice
Che di pessimo augurio è quella stanza.

IL SECONDO

Cantafavole, amico! Un farsi gioco
Della gente dabbene. E che dovrebbe
Quattro mura importar? La sala è sala.

SENI

(*grave*)

Figlio mio, non è cosa in questo mondo
Che non sia d'importanza; e sopra tutte
L'ora e il loco lo son.

UN TERZO SERVIDORE

Natanïele,
Guárdati dal disdirlo! A' suoi voleri
Fa mestier che si pieghi anche il padrone.

SENI

(*conta*)

Undici! Tristo numero. Mettete
Dodici sedie. In dodici segnali
Si divide il zodiaco. In questa cifra
Stan due numeri sacri, il cinque e il sette.

IL SECONDO SERVIDORE

L'undici vi dà noja? E la ragione?

SENI

Questo numero, o figlio, è del peccato.
Passa i dieci Precetti.

IL SECONDO SERVIDORE

E perchè sacro
Chiamate il cinque?

SENI

È l'anima dell'uomo.
L'uom del bene e del male è la mischianza,
E il cinque il primo numero composto
Di pari e caffo.

IL PRIMO SERVIDORE

È matto!

IL TERZO

Orsù, finisci!
Volontieri io l'ascolto. A molte cose
Riflettere mi fan le sue parole.

IL SECONDO

Eccoli! Via di qua! Da questa porta
Laterale nettiam.

(Corrono via. Seni lentamente li segue)

SCENA II.

WALLENSTEIN. DUCHESSA.

WALLENSTEIN

Duchessa! or bene?
Voi toccaste Vïenna. Alla presenza
Della Regina d'Ungheria non foste?

DUCHESSA

E dell'augusta Imperadrice. Entrambe

Le Mäestà n'ammisero benigne
Al bacio della mano.

WALLENSTEIN

Alzò romori
Questo mio richiamarvi a mezzo il verno
L'una e l'altra in Pilsén?

DUCHESSA

Come la vostra
Lettera m'indicava, ho posto innanzi
Che, pensando allogar la figlia nostra,
Vi piacea presentarla al fidanzato
Pria di movere il campo.

WALLENSTEIN

E chi si crede
Che per genero io scelga?

DUCHESSA

Ognun vorrebbe
Che straniero non fosse, e meno ancora
Di chiesa luterana.

WALLENSTEIN

E voi, Duchessa?
Ditemi, che vorreste?

DUCHESSA

Il mio volere
Fu sempre il vostro. Lo sapete.

WALLENSTEIN

(dopo una pausa)

Or come
V'accolsero alla Corte?

(La Duchessa china gli occhi e tace)

Alcuna cosa
Non mi celate. Dite su!

DUCHESSA

Mio sposo!..
Non è più, non è più com'era un tempo!
Qualche vicenda ne seguì.

WALLENSTEIN

Che dite?
Vi mancâr di rispetto?

DUCHESSA

Oh no di questo!
Onorevoli, o sposo, e dignitose
Fûr le accoglienze, ma del primo invece
Confidente abbandono, io non trovai
Che gravi cerimonie; e ben m'avvidi
Che non era favor, ma sentimento
Di mera carità quel dilicato
Riserbo che m'usâro. Ah no! la sposa
D'un Frïedlanda, l'onorata figlia
D'un conte Araccio, accogliere in tal guisa
Non si dovea!

WALLENSTEIN

Di certo io son biasmato
Sul mio nuovo contegno.

DUCHESSA

Oh, fosse al Cielo
Piaciuto pur! Da molti anni son usa
A scolparvi, a calmar gli animi ardenti.
Labbro non v'accusò! nel più solenne
Tormentoso silenzio ognun si chiuse!

No! d'un disgusto passegger non sono
Questi, o sposo, gl'indizj. Una sventura
Terribile c' incalza! A me solea
La Regina Ongarese il caro nome
Dare ognor di cugina, e m'abbracciava
Nel mio partir.

WALLENSTEIN

No'l fece?

DUCHESSA

(asciugandosi le lagrime, e dopo una pausa)

Oh sì! ma dopo
Che le chiesi congedo. Io m'avvïava
Lenta lenta all'uscita, e la Regina,
Come se n'avvisasse in quel momento,
Corsemi dietro, m'abbracciò, mi strinse,
Più con dolor che con affetto, al seno.

WALLENSTEIN

(le prende la mano)

Fatevi cor! — L'Egberga e gli altri amici
Quali modi v'usâr?

DUCHESSA

(scuotendo il capo)

Non vidi alcuno.

WALLENSTEIN

E lo spagnolo Ambasciator, che sempre
Difendermi solea?

DUCHESSA

Non ha più lingua
Per voi.

WALLENSTEIN

Que' Soli non ci dan più luce?
Noi dovremo in appresso illuminarne
D'una fiaccola propria.

DUCHESSA

O caro Duca,
Non sarebbe egli ver ciò che la Corte
Basso basso pispiglia, ad alta voce
Narrano nel paese, e qualche motto,
Del padre Lamormén?..

WALLENSTEIN

Del Lamorméno?
Che susurra costui?

DUCHESSA

Che fate abuso
Di quel pieno poter che Ferdinando
Sotto fede vi diè; che quasi a ciancia,
Con audacia colpevole, tenete
Ogni supremo imperïal decreto.
V'accusano di questo; e chi si leva
In vostro accusatore è quel superbo
Elettor di Baviera, a cui fan eco
Quelli di Spagna. — Un turbine v'è sopra
Più di quel minaccioso che vi colse
E vi prostese a Ratisbona! È voce...
L'animo non mi regge!

WALLENSTEIN

(con grande aspettazione)

Or ben?

DUCHESSA

Si parla...
D'un secondo...

(si ferma)

WALLENSTEIN

Secondo...

DUCHESSA

Obbrobrioso
Deponimento!

WALLENSTEIN

Se ne parla?

(grandemente agitato passeggia la stanza)

A forza
M'aizzano costoro! a mio dispetto
Mi strascinano dentro!

DUCHESSA

(in atto d'umile supplicante)

O caro Alberto,
Deh! se in tempo ne siamo, e deviarsi
Possa il fulmine ancor per rispettosa
Docilità, piegatevi, portate
Sull'orgoglio del core un bel trionfo!
Quegli a cui vi chinate è pur l'augusto
Vostro Signor! Che l'opera de' tristi
Non dia più lungamente alla purezza
De' vostri fini un bieco infame senso.
Coll'armi irresistibili del vero
La calunnia abbattete e la menzogna!
Pochi son, lo sapete, i nostri amici;
La súbita fortuna ha fatto segno

Allo stral dell' invidia il capo nostro.
E di noi che sarebbe, ove lo scudo
Del Sovrano favor non ci coprisse?

SCENA III.

CONTESSA TERZKY *entra conducendo per mano la* PRINCIPESSA TECLA *ai precedenti.*

CONTESSA

Come, sorella! un intimo colloquio
Già tenete col Duca (e ben lo veggo
Di non lieto argomento), anzi che paghi
Nella cara sua figlia abbia gli sguardi?
— Appartiene alla gioja il primo istante.
Questa, Alberto, è tua figlia!

(Tecla s'accosta timidamente, e si piega sulla mano del padre. Egli l'accoglie tra le braccia, e rimane per qua'che tempo perduto nel contemplarla)

WALLENSTEIN

Ah sì, la speme
Bella a me s'avverò! Qual arra, o Tecla,
D'altissima fortuna io ti ricevo.

DUCHESSA

Era la nostra figlia ancor bambina
Quando voi ve n'andaste a porre in armi
La gran milizia imperïal. Tornato
Poscia di Pomerania, il monistero
Ci chiudea questa cara, ov'è rimasta
Fino a quest'oggi.

WALLENSTEIN

E mentre a farle acquisto

Di terrene grandezze affaticammo
Sui duri campi della pugna, inerte
Non restò la natura; e fra le quete
Pareti d'una chiostra ornar la volle
De' celesti suoi doni; e ricca e bella
Or la ravvia sul florido sentiero
De' suoi destini e delle mie speranze.

DUCHESSA

(alla Principessa)

Tu però non potevi al solo aspetto
Riconoscere il padre. Una fanciulla
Tenerella eri tu, di soli ott'anni
Quando il vedesti per l'ultima volta.

TECLA

Al primo sguardo, madre mia! Quel volto
Non invecchiò. L' immagine paterna
Or mi sta così fresca innanzi agli occhi
Quale in cor mi vivea.

WALLENSTEIN

(alla Duchessa)

Gentile e cara
Fanciulla! Oh come finemente avvisa!
Col destino talor mi corrucciava
Perchè darmi non volle un maschio erede
De' miei beni non pur, ma del mio nome,
In cui per lunga e gloriosa tratta
Di principi e di duchi io mi potessi,
Dopo il rapido vol della mia vita,
Perpetüar. Ma feci, or lo conosco,
Grave torto al destin! Deporre io voglio

Su questo capo virginal l'alloro
Della mia vita bellicosa, e penso
Non averla perduta, ove il suo ramo
Muti un giorno in diadéma, e questa bella
Fronte incoroni.

(La tiene fra le sue braccia mentre si avvicina Massimiano Piccolomini)

SCENA IV.

MASSIMIANO PICCOLOMINI, *indi* CONTE TERZKY
e precedenti.

CONTESSA

Oh vedi! a noi s'accosta
Quel prode Paladin che ci protesse.

WALLENSTEIN

Vieni, Massimïano! Ognor messaggio
Fosti a me di letizia; e come il lieto
Astro del mattutino oggi mi guidi
Quel Sol che mi conforta e mi ravviva.

MASSIMIANO

Mio General!..

WALLENSTEIN

Fin ora il tuo Monarca
Compensar ti solea per la mia mano.
Oggi il padre obbligasti, e spetta al padre
Dartene in questo giorno il guiderdone.

MASSIMIANO

Molto, o Duca, t'affretti a sdebitarti
Di questo che tu chiami obbligo tuo.

Di vergogna compreso e di dolore
Me vedi a te venir. Qui giunsi appena,
E la madre e la figlia alle tue braccia
Appena io consegnai, che m'inviasti
(A paga della mia grave fatica!)
Dalle stalle ducali un sontuoso
Traino da caccia. A paga, a paga, o Duca!
Un officio fu dunque, un mero incarco,
Non fu quello un favor, per cui t'avessi
A riferir coll'animo e col labbro
Infinita mercè! Non hai voluto
Che quella cara missïon mi fosse
La somma d'ogni bene!

(Entra il Conte Terzky, e porge al Duca alcune lettere. Egli tosto le apre)

CONTESSA

(a Massimiano)

E premia il Duca
La vostra missïon? Della sua gioja
Solo a parte vi chiama. In voi mi piace
Quest'eletto sentir, come nel Duca
L'animo ognor regale.

TECLA

Io pur dovrei
Temer dell'amor suo; poichè gemmata
Dalla sua mano liberal mi vidi
Pria che l'alto suo core al mio parlasse.

MASSIMIANO

Farne ricchi e felici è la suprema
D'ogni sua voluttà.

(prende la mano della Duchessa con fuoco crescente)

Che non gli debbo!..

Che non suona al mio core in quest'amato
Nome di Frïedlanda! Ah, fin ch'io viva
Gli sarò prigionier! Le mie fortune,
Le mie belle speranze uscir da questo
Caro nome dovranno! In lui mi serra,
Quasi in magico cerchio, il mio destino.

CONTESSA

(*dopo aver nel frattempo osservato il Duca, e notato che le lettere lo avevano messo in pensiero*)

Vuol restarsene solo. Andiam.

WALLENSTEIN

(*si volge rapidamente ricomponendosi, e parla sereno alla Duchessa*)

Di nuovo
Benvenuta, o Duchessa! Or della casa
Siete voi la padrona. — Ancor brev'ora
Serba, Massimïan, l'officio antico;
Mentre dar noi dobbiamo all'ardue cure
Del comando i pensieri.

(*Massimiano offre il braccio alla Duchessa. La Contessa conduce via la Principessa*)

TERZKY

(*gridando dietro a Massimiano*)

All'udïenza
Non vi fate aspettar.

SCENA V.

WALLENSTEIN. TERZKY.

WALLENSTEIN

(*in profondo pensiero, fra sè*)

Con occhi arguti
Ella vide e notò... La cosa è tale,

E rispóndevi al tutto ogni contezza
Che d'altronde mi venne. Il loro avviso
Ultimo, sigillato, è di spedirmi
Nel Re degli Ungaresi un successore.
Ora è quel Ferdinando, è quel fanciullo
Imperïale il novo astro nascente
Che debbe il trono tutelar. Di noi
Si credono stricati; e, come scesi
Fossimo nella tomba, ereditarne
Vorrebbero costor. — No! non si vuole
Oltre indugiar.

(*Volgendosi vede il Terzky e gli consegna la lettera*)

L'Altringo ed il Gallasso
Del non venir si scusano. M'incresce.

TERZKY

Mena in lungo la cosa, e ti daranno
Così gli altri le spalle.

WALLENSTEIN

Uccúpa il primo
Le strette del Tirolo, ed io lo debbo
Per un messo avvisar che da Milano
Penetrar non vi lasci armi spagnole. —
Il Sesina fu qua, l'antico filo
Delle pratiche nostre. Or dì! che reca
Dal Turno?

TERZKY

Il Turno intendere ti lascia
Che lo svedese Cancellier (veduto
Da lui novellamente in Alberstatte),
Stanco di vuote ciance, aver più briga

Teco non vuol.

WALLENSTEIN

Perchè?

TERZKY

Perchè, mi chiedi?
Perchè serio proposito non vede
Ne' tuoi discorsi, perchè celia eterna
Ti fai degli Svedesi, ed in segreto
Col Sássone ti leghi, onde spacciarli
Con un pugno di misere monete.

WALLENSTEIN

Penserebbe costui che tra le branche
Consegnar gli volessi un bel paese
Dell' Impero germano, e poi signori
Non ne fossimo noi? sul nostro suolo?
Via di qua! via di qua! Di tai vicini
Non abbiamo mestieri.

TERZKY

Assenti loro
Quella picciola terra e li contenta!
Già non doni del tuo. Che l'uno o l'altro
Paghi il gioco perduto a te che monta,
Dachè vinto l'hai tu?

WALLENSTEIN

Via, via costoro!
Tu non m' intendi. Il popolo alemanno
Di me non dica che disgiunto io l'abbia,
Venduto agli stranieri onde pigliarmi
La parte mia. L' Impero in me rispetti
La sua prima difesa. Io vo' mostrarmi

Principe imperïale, e degnamente
Tra miei pari sedermi. Alcuna pianta
Di straniero paese in questo suolo
Non porrà le sue barbe; e meno assai
Questo Goto odïoso, arpia vorace,
Che d' invidia rïarso e d' infinita
Cupidigia di preda, alle fiorenti
Nostre campagne i biechi occhi ritorce.
Giovino gli Svedesi a' miei disegni,
Ma buscar non potran, te n'assicuro,
Molto, nè poco.

TERZKY

Risoluto hai dunque
Di trattar lëalmente e d'accordarti
Colla Sassonia? Ma non perde anch' essa
La sofferenza per le torte vie
Che ti vede seguir? Che fine avranno
Queste maschere tue? Rispondi, o Duca!
Tu nel dubbio ci tieni e nell'errore.
Nessun, nè il Frontebue, nè l'Arenámo
Di tanto indugio la cagion conosce,
E finalmente l' impostor son io.
Questa rancida mena è tutta quanta
Rimestata da me; di tuo non hanno
Pure uno scritto.

WALLENSTEIN

Tu lo sai, non m' esce
Verso di mano mia.

TERZKY

Ma come adunque

Conoscer ti farai di schietta mente
Quando l'opra non segue alla parola?
Lascio a te giudicar. Dachè cianciando
Tieni a bada il nemico, i modi tuoi
Non furono d'un uom che a scherno, a gioco
Lo volesse pigliar?

WALLENSTEIN

(*dopo una pausa, fisandolo*)

Ma chi ti disse
Che pigliar veramente a gioco, a scherno
Costor non voglia e tutti voi? M'entrasti
Tanto a fondo nel cor? Non mi sovviene
D'averti il mio segreto animo aperto.
M'offese, è ver, l'Imperador. Volendo
Posso nuocergli molto, e mi rallegra
La conoscenza del poter ch'io tegno.
Ma ch'io pensi d'usarne, oh, questo al certo
Non sai nè tu, nè crëatura al mondo.

TERZKY

Fummo dunque sin ora un tuo balocco!

SCENA VI.

ILLO. *I precedenti.*

WALLENSTEIN

Come sta la faccenda? Apparecchiati
Vi son?

ILLO

Li troverai di quell'accordo

Che desideri tu. Già sono instrutti
Delle domande imperïali, e vanno
Tumultuando.

WALLENSTEIN

L'Isolan? che dice?

ILLO

Poscia che raddrizzò col tuo contante
La tavola da gioco, in vita e in morte
Fatto s'è tuo.

WALLENSTEIN

Colalto? ha manifesto
Di qual mente egli sia? Del Tifenbacco,
Del Dëodato guarentir mi sai?

ILLO

Quel che Ottavio farà, faranno anch'essi.

WALLENSTEIN

Tu dunque avvisi che potrei con loro
Qualche cosa arrischiar?

ILLO

Purchè sicuro
Tu sia de' Piccolomini.

WALLENSTEIN

Sicuro
Come son di me stesso. Al mio destino
Stan per sempre legati.

TERZKY

E pur vorrei
Che con troppo abbandono a quella vecchia
Volpe non t'affidassi.

WALLENSTEIN

Oh pria conosci
La gente mia! Col vecchio andammo ad oste
Più di sedici volte, e poi... notato
V'ho l'Ascendente... Ottavio ed io nascemmo
Sotto un segno medesmo... e v'hanno insomma

(misteriosamente)

Delle buoni ragioni. — Or se tu puoi
Risponderini degli altri...

ILLO

Una parola
Suona in tutte le bocche: « Il reggimento
Tu non devi lasciar. » — Per quanto intesi
Ti mandano oratori.

WALLENSTEIN

Ov' io consenta
D'obbligarmi con lor, dovranno anch' essi
Obbligarsi con me.

ILLO

La cosa è chiara.

WALLENSTEIN

Mi facciano per tanto un' impromessa
Scritta, giurata di servirmi, e questa
Senza riserva.

ILLO

Perchè no?

TERZKY

Ma salvi
Gli obblighi vorran pure ed i servigi
Dovuti all' Austria ed al Sovrano.

WALLENSTEIN

(scuotendo il capo)

In modo
Assoluto ti dico! Udir non voglio
Qui di riserve!

ILLO

Ascolta un mio pensiero.

(al Terzky)

Conte! non c'invitasti ad un banchetto
Per questa sera?

TERZKY

E n'ebbero l'invito
Tutti i capi dell'oste.

ILLO

(a Wallenstein)

Arbitrio pieno
Mi dai tu d'operar? Consenti a questo,
E la promessa di ciascun ti reco
Così come la vuoi.

WALLENSTEIN

Purchè tu sappia
Recarmela soscritta, io poi ti lascio
Libero il mezzo d'ottenerla.

ILLO

E quando
Veder nero sul bianco io ti facessi,
Che tutti i Generali or qui presenti
Seguiranno alla cieca i passi tuoi,
Vorrai con pronta risoluta impresa
La fortuna tentar?

WALLENSTEIN

Fa d'ottenermi
Quella promessa.

ILLO

Bada bene, o Duca!
Satisfar tu non puoi le imperïali
Richieste, nè lasciarti a poco a poco
Scemar la soldatesca ed ingrossarne
L'esercito spagnol, se pur non ami
Che si fiacchi per sempre il tuo potere.
Considera altressì che farti un gioco
De' sovrani comandi e d'un espresso
Ordine tu non puoi; nè puoi giovarti
Lungamente d'appicchi, o lungamente
Temporeggiar, se rompere all'aperta
Colla Corte non brami. Or dunque scegli!
Prevenir li vuoi tu con una ferma
Opra, o tanto indugiar che poi si vegna
All'ultimo partito?

WALLENSTEIN

È savia cosa,
Pria di venirvi, l'indugiar.

ILLO

Che l'ora
Non ti sfugga di mano! Assai di rado
Mostrasi nella vita il vero, il grande,
L'operoso momento. Allor che l'uomo
S'avvicina al successo, un fortunato
Cumulo d'accidenti insiem concorre;
Ma, fuggito l'istante, i non curati

Fili della fortuna (i casi io dico),
Che solo un punto nella vita accoppia,
Spersi e rari si fanno; e più non s'apre
La dura scorza che racchiude il frutto. —
Vedi! misteríoso ed imminente
Tutto or qui ti circonda. I più famosi
Capitani dell'oste or fan corona
Al regal Condottiero, e dal tuo labbro
Pendono rispettosi. Oh, non lasciarli
Disgiugnersi da te! Nel lungo corso
Di questa guerra non potrai di nuovo
Ragunarli così. Le gravi antenne
Vengono sollevate e spinte in alto
Sol da flutti profondi. All'uom, travolto
Nella piena dei mille, il cor s'accresce.
Or li tieni, son tuoi; ma li dispaja
Tra non molto la guerra, e per opposte
Bande li caccia. In misere faccende,
In basse utilità l'universale
Spirto vapora. All'alta onda del fiume
S'abbandona oggidì chi poi dimani,
Esalata l'ebbrezza, e dall'audace
Turba, che seco lo traea, disgiunto,
Prova il timido senso e lo sconforto
Della poca sua forza; e frettoloso
Torna sulla battuta antica sponda
Del comune dover, cercando un tetto
Che lo protegga.

WALLENSTEIN

Non è tempo ancora!

TERZKY

La tua vecchia risposta! E quando alfine
Questo tempo verrà?

WALLENSTEIN

Quand' io lo dica.

ILLO

Oh, tu l'ora celeste attenderai
Finchè s' involi la terrena! Il vero
Astro del tuo destino è nel tuo petto:
Poni fede in te stesso; e la fermezza
Sia la Venere tua; giacchè pianeta
Malefico non hai che il dubbio solo.

WALLENSTEIN

Si confà la tua lingua a' tuoi concetti.
Quante volte no'l dissi e no'l ridissi!
Giove, il dio della luce, in quel momento
Che tu nascesti, declinava, e gli occhi
Alle cose celesti alzar non puoi.
Tu puoi soltanto gruffolar la terra
Cieco ed oscuro, símile all' incerto
Sotterraneo baglior che tremolava
Su tuoi natali. Le terrene cose,
Le comuni vicende, oh, queste puoi
Facilmente notar! tu puoi con senno
Collegar le vicine alle vicine.
Atto a ciò ti conosco, e non diffido
Del tuo valor, dell' opra tua; ma quanto
D' arcano e d' efficace entro gli abissi
Della natura si commove e crëa;
Lo scaglione spirtal che dalla polve

Di questo globo al vortice degli astri
S'alza con mille gradi, e van per essi
Discendendo e salendo le celesti
Poderose virtù; que' cerchi in cerchi,
Che più rapidi sempre e più ristretti
Circoscrivono il Sol, che tiene il centro;
Queste cose non vede occhio mortale,
Salvo il nato seren degl' irraggiati
Figli di Giove.

(fatti alcuni passi, s'arresta e prosegue)

La stellata vôlta
Non produce soltanto il vario giro
Delle stagioni, nè soltanto insegna
Quando giovi al colono arar la gleba,
O la messe falciar. L'umane imprese
Sono pur di destini una sementa
Sparsa nei campi del futuro, e messa
Di potenze fatali in abbandono
Per man della speranza. È d'uopo dunque
Meditar nelle stelle il tempo amico
A svolgere la gleba; e rovistando
Per le case del cielo, andar sicuri
Che non siavi celato a nostri danni
L'avversario de' germi e delle frutte. —
Però datemi tempo. E voi frattanto
Fate l'opera vostra. Ancor non posso
Manifestarvi a che verrò. Vi basti
Che cedere io non voglio. Oh no! balzato
Non sarò da costor. Tranquillamente
Riposatevi in questo.

SERVIDORE

(entra)

I Generali!

WALLENSTEIN

Vengano!

TERZKY

Tutti?

WALLENSTEIN

Non è d'uopo. I due
Piccolomini, il Forgia, il Dëodato
Il Búttler, l'Isolani ed il Marada.

(Terzky esce col Servidore. — Wallenstein ad Illo)

Hai tu fatto vegliar sul Questenberga?
Parlò di furto con alcun?

ILLO

Lo feci
Con molta cura vigilar. Col vecchio
Piccolomini solo ebbe colloqui.

SCENA VII.

I precedenti. QUESTENBERG, *i due* PICCOLOMINI, BUTTLER, ISOLANI, MARADAS *ed altri tre Generali s'avanzano. Ad un cenno del Duca il Questenberg si mette a sedere, e dopo lui tutti gli altri secondo il loro grado. Momentaneo silenzio.*

WALLENSTEIN

Raccolto ho bene e maturato il senso
Della vostra ambasciata, o Questenberga;

Così l' invarïabile partito
Cui mi voglio appigliar. Ma d'uopo è pure
Che sentano da voi, dal labbro vostro
Anche i miei capitani e confratelli
D'arme i voleri del Sovrano. Or dunque
Piacciavi a questi egregi espor di novo
La vostra missïone.

QUESTENBERG

Io son disposto.
Ricordovi però che dal mio labbro
La potenza favella e la grandezza
Del supremo Imperante, e non l'audacia
Del suo ministro.

WALLENSTEIN

Non ci fate esordi.

QUESTENBERG

Quando la Mäestà di Ferdinando
Diede un celebre Capo e di provata
Sapïenza nell'armi a suoi guerrieri,
Bella speme nudrì che la non lieta
Fortuna della guerra alfin prendesse
Un aspetto miglior; nè mal rispose
Agli augusti suoi voti il buon principio.
La contrada böema incontanente
Di Sássoni fu sgombra, agli Svedesi
Inibito il cammin delle vittorie;
E libere di nuovo e consolate
Respirâr queste terre allor che il Duca
Di Frïedlanda raccostò da tutti
Gli alemanni torrenti le partite

Forze nemiche; e il Bânnaro e'l Bernando,
E il Margravio del Reno e il Frontebue,
E lo stesso Gustavo, ancor non domo,
Costrinse a rannodarsi in poco spazio,
Per decidere alfin sotto le mura
Di Norimberga la mortal contesa.

WALLENSTEIN

Di grazia, al fatto!

QUESTENBERG

Un novo spirto annuncia
Il novo condottier. La cieca rabbia
Più non contrasta colla rabbia cieca;
Ma l'accorta fermezza e l'ardimento
Or venuti alle prese, ed or dall'arte
Stancheggiato il valore. Invan s'adesca
L'ottimo condottiero alla battaglia.
Seppellirsi nel campo e trincerarsi
Sempre più lo veggiam come volesse
Farvi eterna dimora. Alfin Gustavo
D'irrompervi pensò con uno stormo:
E condusse al macello i suoi guerrieri,
Che il flagel della peste e della fame
Lentamente struggea per le trabacche
Di cadaveri piene. Il Re Svedese
Credea per quello stormo aprirsi un varco
Fra' nostri alloggiamenti, onde la morte
Da mille bocche fulminando uscia.
Un assalto v'accade, una difesa
Quai veduti non fùr nè pria, nè poscia.
Mútile, sanguinose alfin ritrasse

Le sue genti Gustavo; e tante morti
De' suoi, non gli fruttâro un solo palmo
Di terren.

WALLENSTEIN

Risparmiatevi la noja
Di narrar questi fatti, in uno stile
Di tumida gazzetta, a noi che parte
Spaventosa ne fummo.

QUESTENBERG

Il mio mandato
Fu di biasmar; ma l'animo vorrebbe
Non uscir della lode. Il re Gustavo
Oscurò la sua gloria a Norimberga;
Perdè sui campi di Luzèn la vita.
Or chi mai non restò per dolorosa
Meraviglia confuso allor che vide
Sparîr, dopo quel fatto, il Condottiero
Dal campo della guerra, e ripararsi
Quasi vinto in Boemia? Il passo intanto
S'apria nella Francovia il Vimarese
Giovine eroe, spingendosi di corsa,
Senza inciampo trovar che lo tardasse,
Alle rive dell' Istro, e s'accampando,
Con terror de' cattolici, ne' piani
Di Ratisbona. L'Elettor gridava,
Nell' estremo bisogno, un pronto ajuto;
E sette cavalieri immantinente
Spedia l' Imperador, colla preghiera
Di quel Principe egregio, al Frïedlanda;
E pregavalo anch' esso il suo Monarca

Che potea comandar. Ma tutto invano!
Solo al vecchio rancore, all'astio solo
Diè retta il Duca, e l'utile comune
Duramente pospose al fiero gusto
Di far vendetta d'un nimico; e cadde
Ratisbona così.

WALLENSTEIN

Massimïano!
Di qual tempo ci parla? Io non lo posso
Nella memoria richiamar.

MASSIMIANO

Del tempo
Che noi fummo in Islesia.

WALLENSTEIN

Oh sì! di quello!
Sì, sì me ne rammento. E qual faccenda
Là nella Slesia ci tenea?

MASSIMIANO

La caccia
Del popolo di Svezia e di Sassonia.

WALLENSTEIN

Gli è ver. Questo racconto uscir di mente
Mi fa tutta la guerra.

(al Questenberg)

Ora seguíte!

QUESTENBERG

Ma sull' Ódero forse ampio compenso
Della rotta avevam con tanto smacco
Sul Danubio patita? Alta speranza
Di mirabili cose in quella parte

Dove pugna egli stesso il glorïoso
Emulo di Gustavo, e dove un Turno,
Dove a fronte si trova un Arenámo,
Gli animi confortava: ed uno scontro
Veracemente ne seguì, ma quale
D'ospiti e di fratelli. Affaticata
Dal peso della guerra ogni contrada
Di Lamagna piangea, ma nel tranquillo
Campo del Frïedlanda era la pace.

WALLENSTEIN

Le sanguinose inutili battaglie
Lascio al giovine duce, a cui bisogna
D'una vittoria; ma l'antico esperto
Capitano d'eserciti mestiero
Di battaglie non ha perchè si vegga
Che vincere egli sappia. E qual vantaggio
Se contro un Arenámo avventurata
La mia spada avess'io? Maggiore acquisto
Dalla mia temperanza uscir potea
Se quel nodo fatal, che tiene avvinta
La Sassonia alla Svezia, alfin disciolto
Fosse stato per me.

QUESTENBERG

Non fu disciolto,
E riprese la guerra il sanguinoso
Suo cammin. Finalmente il Condottiero
Giustificò l'antica fama. Oppresso,
Senza un ferro tirar dalla guaina,
L'esercito svedese armi e bandiere
A Stenavia depose; e qui fra gli altri

Prigionieri di campo Iddio permise
Che il primo stigator, la maladetta
Fiaccola della guerra, il Turno, io dico,
Nel poter de' suoi giudici cadesse;
Ma cadde in mani generose, e n'ebbe
Premio e non pena. Il Principe rimise
L' inimico peggior del suo Monarca,
Ricco di doni, in libertà.

WALLENSTEIN

(*ride*)

M' è noto!
A Vïenna i terrazzi ed i balconi
Vennero innanzi tratto appigionati
Per vederlo passar nella carretta
De' pazïenti. Se rimaso io fossi
Turpemente sconfitto, il Vïennese
Mi sapea perdonar, non già ch' io l' abbia
Di sì caro spettacolo deluso.

QUESTENBERG

Liberata la Slesia, alcun pretesto
Più non toglica che il Principe corresse
A salvar la Baviera; e ben si pone
Coll' esercito in via: per la Boemia
Lento lento trapassa, e tien la strada
Meno spedita; ma non giunge il Duca
Pur l' insegne a veder dell' inimico,
Che súbito dà volta, e s' acquartiera
Per la fredda stagion; le imperïali
Terre dell' oste imperïal gravando.

WALLENSTEIN

La milizia era stanca, delle cose
Necessarie indigente e minacciata
Dal rigor dell' inverno. Or via, che pensa
Dell' esercito suo l' Imperadore?
Non siam noi carne umana? Il gel, la piova
Non offende noi pur? noi pur soggetti
Al disagio non siamo? Oh maladetto
Il destin del soldato! Al suo venirne
Fuggono tutti, al suo partir gli oltraggi,
Le bestemmie lo seguono. Per esso
Man cortese non s'apre, e tutto ei debbe
Procacciarsi da sè. Costretto adunque
A togliere a ciascuno, il buon guerriero
È l'abominio di ciascun. — Presenti
Stanno i miei Generali. Orsù, gliel dite,
Bŭttler, Caraffa, Dëodato! È molto
Che non tocca il guerrier le sue mercedi?

BUTTLER

Oggi appunto fa l'anno.

WALLENSTEIN

E se dal soldo
Piglia nome il soldato è ben ragione
Che mancar non gli debba.

QUESTENBERG

Assai diverso
Da quel che c'intonava or son nov'anni,
Principe, è tal linguaggio.

WALLENSTEIN

Oh sì, la colpa

Fu tutta mia, che prendere lasciava
Questo bel vezzo a Ferdinando! Un tratto
Di nov'anni saran che per la guerra
Col popolo danese in piè gli misi
Lo sforzo di quaranta o di cinquanta
Mila soldati, nè costogli un solo
Misero quattrinello. Oltre i confini
Della Sassonia s'avventò la guerra
Agli scogli del Bélte, e vi diffuse
Il terror del suo nome. Avventuroso
Tempo fu quello! Crëatura umana
Di me più festeggiata e riverita
Non vivea ne' suoi regni; ed era Alberto
La terza gemma della sua corona.
Ma fu rotto il sigillo alla dïeta
Di Ratisbona. A tutti occhi veggenti
Fu chiaro allora qual peculio avea
Messa in punto quell'oste. E che raccolsi
Da' miei buoni servigi e dall'avermi
Al bestemmiar de' popoli immolato,
Mettendo il peso della lunga guerra
Sui Principi alemanni a solo intento
Di far più grande il mio Signor? Qual frutto?
Qual mercè ne raccolsi? Ai lor lamenti
Vittima mi gittò. Deposto io fui!

QUESTENBERG

Non dovrebbe obblïar la Grazia vostra
Come l' Imperadore in quel consesso,
Veramente infelice, avea perduta
La libertà.

WALLENSTEIN

Che dite? Ah, viva il cielo!
Tanto in man non avea per acquistargli
La sua perduta libertà? — Dal punto
Che pagato io mi vidi in tal maniera
Dell'aver sull'Impero, a pro del soglio,
L'enormi spese della guerra imposte,
Una ben altra opinïon mi nacque
Dell'Impero, o signor. Se Ferdinando
Questo scettro mi diede, ora io lo stringo
Per l'utile comun, per la comune
Sicurezza io lo stringo, e come il capo
D'un oste imperïal, nè più mi curo
D'aggrandirne sol uno. — Al fatto dunque!
Che si chiede da me?

QUESTENBERG

Che tosto il campo
Sgombri dalla Boemia. Ecco la prima
Volontà del Sovrano.

WALLENSTEIN

Ora? nel verno?
E dove intende che n'andiam?

QUESTENBERG

Ne' siti
Dove stanno i nemici. Anzi la Pasqua
Vuole l'Imperador che Ratisbona
Monda sia di Svedesi, e più non s'oda
Da' pergami del duomo un luterano
Pastore sermonar; che d'ora innanzi

La pura festa dell'Agnel non vegna
Dall' infame eresia contaminata.

WALLENSTEIN

Dite, o miei Generali, è cosa questa
Che far possiamo?

ILLO

Non si può!

BUTLER

La cosa
Fattibile non è.

QUESTENBERG

L' Imperadore
Ha spiccato un comando al colonnello
Suj di penetrar nella Baviera.

WALLENSTEIN

E che fece il Suj?

QUESTENBERG

Ciò che dovea;
Vi marciò.

WALLENSTEIN

Vi marciò? quand' io gli diedi,
Io che sono il suo capo, ordine aperto
Di non movere un passo? A questo modo
Si rispetta il mio cenno? è questa dunque
L' intera obbedïenza a me dovuta,
Senza cui non ha vita alcun governo
Militar? — Generali! a voi ne lascio
Piena sentenza. L' Uficial che ruppe,
Trasgredendo al suo capo, il giuramento,
Dite, che pena meritò?

ILLO

La morte!

WALLENSTEIN

(vedendo gli altri pensierosi, con voce elevata)

Conte de' Piccolomini! qual pena
Meritata ha costui?

MASSIMIANO

(dopo una lunga pausa)

Per la parola
Della legge... la morte!

WALLENSTEIN

(ad Isolani e Buttler)

A voi!

ISOLANI

La morte!

BUTTLER

Secondo il dritto militar, la morte!

(Questenberg s'alza, s'alza il Wallenstein e sorgono tutti)

WALLENSTEIN

Lo condanna la legge, io no'l condanno.
E qualora io l'assolva è per rispetto
Del mio Signore.

QUESTENBERG

Se la cosa è tale
Più non so che ridir.

WALLENSTEIN

Con certi patti
Ripigliai questo scettro; e d'essi il primo
Si fu, che non dovesse anima nata,
Neppur lo stesso Imperador, frapporsi

Nelle cose dell' oste. Ov'io pur debba
Mallevar col mio nome e col mio capo
Per l'evento dell'armi, esser qui voglio
Assoluto signor. Chi pose in mano
L' invincibile spada a quel Gustavo?
Re del suo campo egli era! ecco il segreto
Che vincere lo fece. Un re che degno
Del suo titolo sia non venne ancora
Rotto in battaglia che da' re suoi pari. —
Ma si torni alla cosa. Il meglio avanza.

QUESTENBERG

L' Infante Cardinale a primavera
Scostasi da Milano, e guida in Fiandra,
Per le terre tedesche, i suoi Spagnoli;
Ed acciò che sicuro abbia il cammino
Chiede l' Imperador che senza indugio
Partano a fargli scorta otto colonne
D' uomini in sella.

WALLENSTEIN

Intendo! intendo! Un grosso
D' otto colonne? È splendido il trovato,
Mio padre Lamorméno! Ove riposto
Non vi fosse un tranello, affè vorrei
Battezzarlo per goffo! Un otto mila
De' miei buoni cavalli? È netto il fine!
Veggo ben, veggo bene a cui si tira.

QUESTENBERG

Qui non v' han sottintesi, o chiuse mire.
La prudenza il consiglia e lo comanda
Necessità.

WALLENSTEIN

Che dite? Io non dovrei
Chiaramente veder che sono a Corte
Stucchi, ristucchi di veder la spada
Nel pugno mio? che cogliere si cerca
L'apparente ragion degli Spagnoli
Per scemar le mie schiere, e nell' Impero
Introdur dolcemente un'altra forza
Non soggetta a' miei cenni? Ancor vi sono,
Per balzarmi di seggio e pormi in terra,
Troppo forte e temuto. I miei convegni
Portano che dovunque inteso è il suono
Del tedesco idïoma, ogni soldato
Che dell'assisa imperïal si copra
Debba il mio cenno riverir, ma nulla
Toccano degl'Ispani e dell' Infante,
Nè del transito lor come onorati
Ospiti per l' Impero. A questa guisa
Mi si va con astuzia e con segreto
Circüendo di costa. È lor disegno
Pria fiaccarmi la man, poi disarmarla,
Tanto che mi si possa impunemente
Dar per sempre lo spaccio. — A che seguite
Queste vie tortuose? Aperti e franchi!
Spiace all' Imperador quel vecchio patto
Fra noi conchiuso. Volentier vorrebbe
Che di qui me n'andassi... Il suo volere
Farò. Già cosa risoluta è questa
Pria del vostro venir.

(Movimento ogner crescente fra i Generali)

M' incresce, è vero,
De' miei commilitoni; e non saprei
Per che modo otterran l'accomodata
Loro moneta e il debito compenso
De' prestati servigi. Un nuovo capo
Genti nuove solleva, ed ogni merto
Anterïor di súbito s' invecchia.
V' han di molti stranieri in questo campo,
Perocchè dove senno ed ardimento
Nel soldato discerno, io poi non chieggo
Di qual albero ei sia, nè di qual Fede.
Or diverso andamento avran le cose.
Ma ciò più non mi tocca.

(*siede*)

MASSIMIANO

A Dio non piaccia
Che si giunga fin qui! Nelle milizie
Scoppierebbe un orribile tumulto!
Il Sovrano è deluso... Oh no, signori!
Ciò non debbe accader!

ISOLANI

No, no! se tutto
Non vogliam capovolto.

WALLENSTEIN

Il ver pur troppo,
Caro Isolani! Rüinar vedremo
Quanto noi con prudenza e con fatica
Costruimmo finor. Ma non per tanto,
Come batta il tamburo, un novo duce,

Un esercito novo accorreranno
Sotto le insegne imperïali.

MASSIMIANO

(agitatissimo, accorrendo a questo ed a quello per calmarli)

Oh m'odi,
Mio Generale!.. Confratelli, udite!..
Lásciati, o Duca, supplicar!.. Sospendi!..
Non risolvere ancora, anzi che stretti
Non ci siamo a consulta, e tu non senta
Quanto espor ti vorremo. Usciam, compagni!
Qualche pensiero ci verrà, lo spero,
Per comporre ogni cosa.

TERZKY

Andiam, chè sono
Nel vestibolo gli altri.

BUTTLER

(a Questenberg)

A' buoni avvisi
Schiuso avete l'orecchio? Or non ardite
In pubblico venir, chè l'aurea chiave
Vi saria dagli oltraggi un mal riparo.

WALLENSTEIN

Saggio è l'avviso. — Ottavio! a te confido
L'ospite nostro. Della sua persona
Tu mi sei guarentigia. Addio, signore!

(Egli vorrebbe parlare)

Nulla più, nulla più di questa ingrata
Materia. Quanto v'incumbea faceste.
Distinguere so bene, o Questenberga,

L'uom dal suo ministero.

(Mentre il Questenberg esce con Ottavio entrano Goez, Tiefenbach, Kolalto e dietro loro parecchi altri Comandanti)

GOEZ

Ov'è l'audace
Che il nostro General ...

TIEFENBACH

(nello stesso tempo)

Qual nuova è questa
Che si bisbiglia? Tu ne vuoi ...

KOLALTO

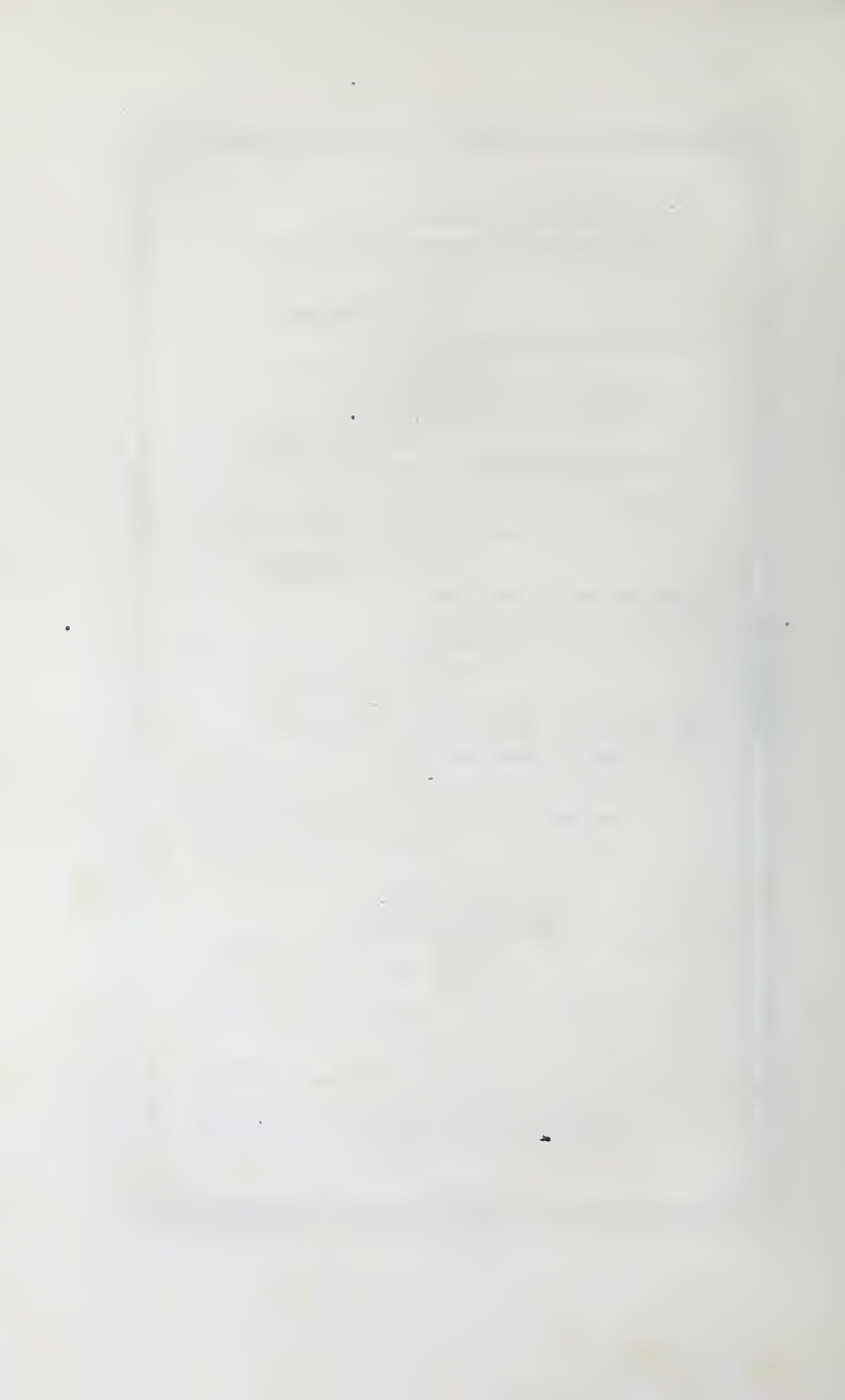
(simultaneamente)

Vivremo
Con te! con te morremo!

WALLENSTEIN

(additando Illo)

Al Maresciallo
Di campo ho fatto il mio voler palese.

(parte, e cade il sipario)

ATTO TERZO

SCENA I.

Una stanza.

ILLO E TERZKY.

TERZKY

Che mire avete voi su gl'invitati
Di questa sera?

ILLO

Date retta. Io penso
Di stendere uno scritto in cui per fede
Tutti noi ci leghiamo al Frïedlanda,
E promettiam di spargere per esso,
Fino all'ultima goccia, il sangue nostro,
Sempre che lo comporti il giuramento

Fatto al sommo Imperante; e qui notate
Che verrà questa clausola intromessa
Così per quïetar le coscïenze.
Presentando lo scritto anzi la cena,
Nessun rifiuto troverà. Compiuta
La cena (ora badate!), allor che il vino
Chiuda gli occhi, a suo modo, ed apra i cuori,
Soscrivere faremo un altro foglio,
Similissimo al primo, in cui la detta
Clausola manchi. — Che vi par?

TERZKY

Credete
Che per tale impromessa, a lor carpita
Con arte e con inganno, i Generali
Si terran poi legati?

ILLO

Ad ogni modo
Nella ragna gli abbiam. Lasciate poscia
Per questa frode schiamazzar. La Corte
S'atterrà volontieri a quanto è scritto,
Non a vuote proteste, a sacramenti.
Pur che n'abbiano taccia, traditori
Saran malgradò loro; e del bisogno
Far dovranno virtù.

TERZKY

Che rotta io vegga
Questa ingrata bonaccia, e non mi curo
Per qual vento lo sia.

ILLO

Nè tanto giova

La promessa ottener dei Generali
Quanto il far persuaso al nostro Duca
Che sono interamente a lui devoti.
Usi il Duca di lor come n'avesse
Il dominio assoluto, e dietro al carro
De' suoi destini li trarrà.

TERZKY

Talora
Non giungo a penetrar nel suo pensiero.
Un orecchio egli presta all'inimico;
Scrivere mi concede al conte Turno,
All'Arenámo. In libere parole
Col Sesína prorompe; a noi ragiona
De' suoi disegni lungamente ... Io credo
D'averlo alfin ghermito... e nulla io stringo:
Ei mi guizza di mano, e par non voglia
Che restarsi dov'è.

ILLO

Che dite? Il Duca
Por gli antichi disegni in abbandono?
Io vi so dir che il Principe li reca,
Vegli o dorma, con sè; per questo indaga
Di continuo i pianeti ...

TERZKY

Anzi sappiate
Che sul cader della vicina sera
Egli intende salir col suo maestro
L'astrologica torre, e starvi chiuso
Per osservar. D'altissima impôrtanza,
Come detto mi venne, è questa notte:

Qualche cosa di grande e d'aspettato
Debbe in cielo accader.

ILLO

Potesse in cambio
Accader sulla terra! I Generali
Son di zelo infiammati; e pur che tolto
Loro il Duca non venga, ad ogni estremo
Si possono condur. Le file intanto
D'una trama teniam contro la Corte.
Colpevole il suo nome ancor non suona,
Perocchè non si mira ad altro scopo
Che di serbar nel Principe il comando.
Ma come suol nelle rapide corse,
Il punto della mossa in picciol ora
Dallo sguardo si perde; ed io diviso
Con tale ingegno concertar la cosa,
Che, trovandoli il Duca a ciò disposti,
Crederà che lo siéno ad ogni passo
Arrischiato ed audace, e fia sedotto
Dall'opportuna occasïon. La prima
Orma che stampi (e il Principe disperi
Che gli sii perdonata) arditamente
Seguirà la sua via, come la sferza
Del bisogno lo caccia. Il suo martello
Tutto sta nella scelta; e non acquista
La chiarezza del senno e la potenza
Che nel sommo disagio.

TERZKY

E lo Svedese
Non attende che questo a raccozzarsi

Coll' esercito nostro.

ILLO

In pochi giorni
Trar la cosa dobbiamo ove sinora
Tratta non fu. Che pigli un buon aspetto
Pria quaggiù la faccenda, e poi le stelle
Benigne anch' esse splenderan. — Venite!
Cerchiam de' Generali; e mentre è caldo
Battiamo il ferro.

TERZKY

Precedete! Io debbo
La Contessa aspettar. Le mani in mano
Non restammo noi pure; e se per caso
Questo colpo fallisse, un altro a gioco
N' abbiamo noi.

ILLO

Sì, sì, maliziosa
Sorridea la Contessa... Or via! mi dite...

TERZKY

Un segreto. Silenzio! Ella s' accosta.

(Illo parte)

SCENA II.

CONTE *e* CONTESSA TERZKY *esce d'un gabinetto.*
Indi un SERVIDORE, *ed* ILLO *in fine.*

TERZKY

Perchè dunque non viene? Io non lo posso
Più lungamente ritener.

CONTESSA

Lo manda.

Ella or or qui sarà.

TERZKY

Se biasmo o lode
Dal Principe n'avremo, in ver lo ignoro;
Chè su tale argomento, e tu lo sai,
Non ha mossa fin ora una parola.
Tu mi v'hai persuaso, e déi tu stessa
Saper fino a qual punto andar convegna.

CONTESSA

Ne son mallevadrice.

(fra sè)

Era qui d'uopo
D'una procura? Intenderci, o cognato,
Senza motto possiam. Non è patente
La cagion che ti mosse a tor dal chiostro
La tua giovine figlia, e lui per guida,
Lui per compagno destinarle? Oh, questo
Mascherato imeneo con uno sposo
Da nessun conosciuto altrui potrebbe
Facilmente abbagliar, ma gli occhi miei
T'esplorano nel fondo! a te disdice
Parte aver nella cosa. Oh sì! l' incarco
Vuolsi tutto lasciarlo al mio sagace
Discernimento. Bene sta. Deluso
Non ti sei, Duca mio, nella cognata.

SERVIDORE

(entra)

I Generali!

(parte)

TERZKY

(alla Contessa)

Infiammagli il cervello,
Dágli argomento da pensar. Che molto
Non esamini il foglio, e lo soscriva.

CONTESSA

Bada a' tuoi commensali, e qui lo invia.

TERZKY

Dico che dal suo nome in quello scritto
Dipendere può tutto.

CONTESSA

Ai commensali
Bada!

ILLO

(ritorna)

Che fate qui? La casa è piena.
Gl' invitati v' aspettano.

TERZKY

M' affretto!

(alla Contessa)

Troppo indugio non faccia... Indur sospetto
Ciò potrebbe nel vecchio...

CONTESSA

Inutil cura!

(Terzky ed Illo partono)

SCENA III.

CONTESSA TERZKY. MASSIMIANO PICCOLOMINI.

MASSIMIANO

(guarda dentro timoroso)

Posso, zia?..

(s'avanza a mezzo la camera guardandosi d'attorno)

Non la veggo! Ove si trova?

CONTESSA

Osservate in quell'angolo, se mai
Da canto all'uscïal si nascondesse.

MASSIMIANO

I suoi guanti son qui!

(vuol pigliargli, la Contessa lo impedisce)

Disamorosa
Zia! perchè mi negate?.. Oh voi gioite
Nel tormentarmi!

CONTESSA

Un *grazie* alle mie cure!

MASSIMIANO

Se vedeste il mio cor!.. Da che giugnemmo
Condannato a frenarmi, e detti e sguardi
Con arte a misurar... No, no, Contessa,
Uso a questo non son!

CONTESSA

Mio bell'amico,
Lo sarete a ben altro! È la costante
Vostra docilità ch'io metto a prova.
A quest'unico patto, e lo sapete,
Mi vi posso immischiar.

MASSIMIANO

Ma dove indugia?
Perchè dunque non viene?

CONTESSA

A me dovete
Del tutto abbandonarvi. E chi propensa
Più di me vi sarebbe? Alcun vivente
Non ne dee sospettar, ma più d'ogni altro
Vostro padre no'l sappia.

MASSIMIANO

Opra gittata
Sono i vostri consigli. In questo loco
Volto alcuno io non miro a cui sapessi
Confidente svelar ciò che m'inonda
L'anima di dolcezza. — O zia! le cose
Han mutato sembianza? o sono io quegli,
Quegli son che mutai? Tra forestiera
Gente mi veggo, nè vestigio io trovo
Di quanto m'allettava e mi piacea.
Dove andò tutto questo? Ingrata stanza
Jeri il campo non m'era, ed oggi... oh come
Oggi insipido parmi! I miei compagni
Mi dan noja... corruccio... al padre istesso
Non so volgere un detto; e gli esercizj,
L'armeggiar mi son fatti un vil trastullo!
Così forse avverrebbe ad un bëato
Che dal soggiorno dell'eterna gioja
Ritornasse alle cure, all'opre, ai giuochi
Dell'età püerile, ai primi affetti,
Ai legami di sangue, a tutte in somma

Le miserie dell' uomo.

CONTESSA

E pur vi debbo
Supplicar che fermiate anche su questa
Volgarissima terra il vostro sguardo,
Perocchè vi succede in tal momento
Cosa degna di nota.

MASSIMIANO

Anch' io m' avveggo
D' un insolito moto. Allor che il germe
Sbuchi alfin dalla terra, agli occhi miei
Pur si parrà. — Contessa! immaginate
Dove or or me n' andai?... Nessun dileggio!
Il tumulto del campo, l' importuno
Premere degli amici e dei compagni,
Le frivole parole, i fadi scherzi
M' aveano stanco, fastidito; e, mosso
Da potente bisogno, io me ne sciolsi
Per cercar nella pace, all'abbondanza
Che rompea dal mio core, un casto asilo.
Di me non vi ridete! Entrai nel tempio.
Un chiostro è qui vicino: a piè mi trassi
Del santuario, e mi trovai soletto.
Pende da quell' altare una Madonna,
Pessima dipintura, e nondimeno
In quell' ora solenne era l' amica
Ch' io dimandava. Contemplata innanzi
Spesso avea quella Santa in tutto il raggio
Della sua gloria; la pietà, l' affetto
Visto avea de' Fedeli, e pur commossa

L'anima non ne fu; ma d'improvviso
La preghiera imparai come l'amore.

CONTESSA

Giöir del vostro bene e non curarvi
D'altro dovete. L'amistà fra tanto
Dee sagace e guardinga oprar per voi.
Sol che docile siate allor che mostra
Vi sarà quella via che può condurvi
Alla meta felice.

MASSIMIANO

Ed or chè tarda?..
Oh lieti giorni del nostro cammino!
Univaci l'aurora e sol la notte
Ci dividea. Nessun tocco di squilla
N'avvisava del tempo! aver sospesa
Quasi parea la sua rapida fuga
Per noi bëate crëature! Oh quegli
Che pensa al tempo, al varïar dell'ore
Dal suo cielo è caduto! All'uom felice
L'ora non batte.

CONTESSA

E quando a lei v'apriste?

MASSIMIANO

Oggi osai susurrarle un primo cenno.

CONTESSA

Che dite? oggi soltanto? in venti giorni?

MASSIMIANO

Farlo osai nel castel che tra Pilséno
E Nepómuco sorge; a quella posta
Ultima del vïaggio, ove dal campo

Veniste ad incontrarci. Ad un verone
Noi stavamo appoggiati, e gli occhi nostri
Si volgeano in silenzio alla campagna
Vasta e deserta. Ravviarsi innanzi
Vedevam di dragoni una colonna
Dal Principe spedita a farne scorta.
Già premea sul mio core il doloroso
Pensier del separarci... Alfin tremando
Così le dissi: « Tutto ciò m'avvisa
Che staccarmi tra poco, o Principessa,
Dovrò d'ogni mio bene. Un caro padre
Troverete oggidì, da nuovi amici
Circondata verrete, ed io confuso
Fra la turba sarovvi uno straniero. » —
« Apritevi alla zia! » subitamente
Ma con trepida voce ella rispose.
Un acceso color per le sue belle
Guance si sparse, e i cari occhi levando
Lenta lenta dal suolo a' miei gli fise.
Più frenar non mi so...

(La Principessa s'affaccia nlla porta, e vi s'arresta veduta dalla Contessa, mn non da Massimiano)

Tra le mie braccia
Coraggioso la stringo... Il labbro mio
Preme il suo labbro... Un súbito romore
Vien dall'atrio vicino... e ne divide.
Foste voi. Che seguì non è mestieri
Dirlo.

CONTESSA

(dopo una pausn gettando alla Tecla uno sguardo furtivo)

Così modesto, o così poco

Curïoso voi sete? alcuna inchiesta
Non mi fate sinor sul mio segreto?

MASSIMIANO

Sul vostro?

CONTESSA

Come giunta in quella stanza,
Da che voi ne partiste, io vi trovassi
La Tecla mia; che disse in quel momento
D'estasi, d'abbandono ...

MASSIMIANO

(vivace)

Ed or?

SCENA IV.

I precedenti. TECLA *entra rapidamente fra loro.*

TECLA

La briga
Perdonatevi, o zia. Dalle mie labbra
Meglio udir lo potrà.

MASSIMIANO

(retrocede)

Mia damigella...
Zia! che dir mi lasciaste?..

TECLA

(alla Contessa)

È già gran pezza
Ch'egli è con voi?

CONTESSA

Sì certo! è quasi il tempo
Che si debbe scostar. Ma dove foste,
Tecla, fin or?

TECLA

La madre ancor piangea.
Sofferente io la vidi... e pur non posso
Che sentirmi felice.

MASSIMIANO

(perduto nel volto di Tecla)

Alfin riprendo
L'ardir di contemplarvi, o Principessa!
Perduto oggi l'avea. Le gemme e l'oro
Di che cinta eravate e luminosa
M'ascondeano l'amante.

TECLA

Io fui guardata
Dalle vostre pupille e non dal core.

MASSIMIANO

Oh, quando sul mattino io vi trovai
Nelle braccia del padre, in mezzo a' vostri,
E mi vidi in quel cerchio uno straniero,
Qual desio, qual affetto allor mi prese
Di gittarmegli al collo, e di chiamarlo
Col dolce nome di padre! ma vinse
Gl'impeti del mio cor la sua pupilla
Fredda e severa, e m'atterrîr le gemme
Che di lampi cingeano il vostro capo
Come un serto di stelle. A che dovea
Nelle prime accoglienze il padre vostro

Por su voi l' interdetto? Un cherubino
Infiorar come un'ostia? e sulla lieta
Anima rovesciarvi il tristo peso
Del grado suo? Le sorti uguaglia amore,
Ma soltanto un monarca osato avrebbe
Di fisar le pupille in tanta luce!

TECLA

Oh, non v'oda parlar di quella mostra!
Vedete ben che ratto io me ne sciolsi.

(*alla Contessa*)

Sereno egli non è. Turbato, o zia,
Me l'avreste voi forse? Era ben altro
Lungo il nostro cammin! Così tranquillo,
Così lieto, loquace... Io non lo voglio
Mai diverso da quello.

MASSIMIANO

Ora voi siete
Nell'amplesso paterno, in mezzo a volti
Novi ancora per voi, che riverenti
Vi tributano omaggio. Ancor che fosse
Per solo amor di novità, ciò tutto
Dilettar vi dovrebbe.

TECLA

Ah sì! non poco
Qui m'attrae, mi diletta e mi rapisce!
Questo vario spettacolo guerriero
Dà figura e sostanza a' miei fantasmi;
E quanto un sogno lusinghier mi parve,
Or nel vero s'incarna e nella vita.

MASSIMIANO

E la mia bella rëaltà si muta,
Con opposta vicenda, in tristo sogno.
Ne' bei giorni fuggiti un' isoletta
Remota, eterea m'accogliea; ma questa
Vêr la terra discese; e il fiero ponte
Che mi condusse nella prima vita
Dal mio ciel m' ha diviso.

TECLA

Al cor che porta
Un tesoro sicuro il vario gioco
Della vita è più bello; ed io più lieta,
Poichè gli occhi svagai su mille obbietti,
Nel mio caro possesso li raccolgo.

(prende un' aria scherzosa)

Che di nuovo non vidi e di stupendo
Nel mio breve soggiorno? e nondimeno
Tutto cede al prestigio ond'è guardato
Questo arcano castel.

CONTESSA

(pensa)

Di qual prestigio
Parlate voi? Sconoscere non credo
Lato alcun della casa.

TECLA

Il varco, o zia,
N'è vegliato da Spirti, e sulle porte
Stanno a scolta due grifi.

CONTESSA

(*ridendo*)

Ora v'intendo:
L'astrologica torre. E chi dischiuse
Così súbito a voi quel santuario
Con tale e tanta gelosia guardato?

TECLA

Un vecchiarello dai bianchi capelli
E dal volto benigno, il qual d'un tratto
Mi donò l'amor suo.

MASSIMIANO

Fu certo il Seni,
L'astrologo del Duca.

TECLA

Ei di più cose
M' interrogò. Del tempo in cui son nata,
Se di giorno o di notte...

CONTESSA

Il suo presagio
Farvi intese così.

TECLA

Poscia la mano
M'esplorò diligente. In gran pensiero
Scotea la testa, nè parea che troppo
La linea gli piacesse.

CONTESSA

E che v'apparve
Di strano in quella sala? io l'ho trascorsa
Senza mai soffermarmi.

TECLA

Un sentimento
Novo, arcano mi prese al mio repente
Transito dalla luce in quel soggiorno.
Come fui dentro, una súbita notte,
Cui rompea debolmente un raro lume,
Velò le mie pupille. A me d'intorno
Stavano in semicerchio un sette o sei
Grandi forme regali, in man lo scettro,
E sul capo una stella; e tutto il raggio
Che schiarava la torre uscia da loro.
« Questi sono i pianeti (il mio maestro
Così prese a parlarmi), ed han l'impero
Sui destini dell'uomo: effigïati
Son per questo da re. Quel véglio oscuro
Che laggiù tu ravvisi, a cui sul capo
Trema un giallo barlume, egli è Saturno.
Chi gli sorge di contra in pieno arnese,
E manda un lampo sanguinoso, è Marte.
Così l'un come l'altro all'uom nemici.
Pure una vaga femminil sembianza
Sta vicina al secondo, e dolce e mite
Splende il lume gentil della sua fronte.
Venere, l'astro della gioja, è quello.
V'è l'alato Mercurio alla sinistra;
E quel sereno mäestoso aspetto
Che nel mezzo campeggia, e si circonda
D'un argenteo splendore, è Giove, o figlia,
L'astro del tuo gran padre; e tiensi a lato
La Luna e il Sol. »

MASSIMIANO

Mai più, mai più beffarmi
Non vorrò del poter, nè della fede
Ch'egli presta ai pianeti ed agli Spirti!
Non è l'umana ambizïon che sola
Popoli il ciel di mistiche potenze
E di Spiriti arcani; è troppo angusta
La visibil natura anche pei cuori
Che l'amore infiammò. V'ha nelle fole
Della mia fanciullezza una dottrina
Qual non trovo nel Ver, nel Vero istesso,
Mäestro della vita. All'amorosa
Anima non risponde altro che il mondo
De' prodigi: egli solo apre al mio sguardo
Gl'infiniti suoi regni, e mille braccia
Per alzarmi protende, ove soffolta
L'anima inebbrïata al ciel si leva.
Il mondo favoloso è la verace
Patria d'amore. Volentier s'aggira
Tra fate e talismani, e negli déi
La sua fede ripon perchè divina
Tiene anch'ei la natura. Or quelle care
Dëità più non sono: il bel drappello
S'è da noi dileguato. Eppur bisogno
Sente il cor d'un linguaggio, e, secondando
L'antichissimo istinto, ai nomi antichi
Nova vita ridona; ed ora in cielo
Spaziano quegli déi che sulla terra
Già soleano abitar. Di là benigni
Riguardano agli amanti; e vien da Giove

Tuttavia la potenza, e Citerea
Presiede alla beltà.

TECLA

Se questa è l'arte
Di chi studia negli astri, anch'io seguirne
Vo' la lieta credenza. È pur söave
Il pensier che ne' campi interminati
Ne sia tessuta di fiammanti stelle
La corona d'amore anzi che gli occhi
Schiusi abbiam sulla terra!

CONTESSA

E non di rose,
Ma di spine talor la tesse il cielo.
Te fortunata se la tua n'è priva!
Ciò che Venere lega, astro benigno,
Disgiungere potrebbe il fiero Marte,
Lume della sventura.

MASSIMIANO

Alfin tramonta
Quel suo regno infelice! — Oh benedetta
Del Principe la cura! Unir tra poco
Lo vedremo agli allori il mite olivo;
E la pace bramata all'esultante
Mondo ridar. La vasta anima sua
Tocca il fin de' suoi voti. Assai finora
Per la sua gloria faticò. Che viva
A sè stesso ed a' suoi; n'è tempo alfine!
Pacifico ritorni alle sue terre.
In Gissinia possiede un bel soggiorno;
Così pur Reccemberga e Frïedlanda

Son amene castella; e van le cacce
De' suoi parchi boscosi a piè del Risa.
Libero d'ogni cura ivi rallenti
Al suo pensiero crëator la briglia.
L'arti belle promova, all'opre insigni
Sia liberale, edifichi, coltivi,
Studi il moto degli astri; e se ciò tutto
Per quella immensa vigoria non basta,
Combattere egli può cogli elementi.
Drizzi il corso dell'acque, i monti spiani,
E riapra al commercio una più retta
Comoda via. Le nostre antiche imprese
Argomento di storie allor saranno
Per le sere invernali...

CONTESSA

Io non intendo
Però di consigliarvi a por dal fianco
Anzi tempo la spada. E degna, o Conte,
Non è forse la man di tal donzella
Da vincersi coll'armi?

MASSIMIANO

Oh, se coll'armi
Potess' io...

CONTESSA

Non udiste?.. Uscir mi parve
Come il clamor d'un fervido litigio
Dalle mense vicine.

(parte)

SCENA V.

TECLA. MASSIMIANO PICCOLOMINI.

TECLA

(uscita la Contessa di stanza, tosto e di segreto al Piccolomini)

Alcuna fede
Loro non dar! t' ingannano.

MASSIMIANO

Che parli?..

TECLA

Guárdati ben! non credere in alcuno
Tranne in me. L'ho veduto: han qualche mira.

MASSIMIANO

Mira? ma qual? N'avrebbero per questo
Data speranza...

TECLA

Non lo so; ma certo
(Credilo!), non è certo il lor disegno
Di renderne felici e farne sposi.

MASSIMIANO

Che bisogno abbiam noi di tali ajuti?
Non è qui la tua madre? Oh, quella buona
Degna è ben che ne legga in fondo al core!

TECLA

Ella t'ama, gli è vero, ella ti pone
D'ogni altro in cima; ma l'ardir, la forza
Di nascondere al padre un tal segreto
Non avrebbe giammai. Per la sua pace
Tacerglielo bisogna.

MASSIMIANO

A che tacerlo?
Sai che penso di far? Gittarmi a' piedi
Di tuo padre vogl' io! Pronunci il Duca
La mia sentenza. È schietto, è franco, è buono,
Odia il torto cammino, è generoso...

TECLA

Questo sei tu!

MASSIMIANO

Da poche ore soltanto
Conosci il padre tuo; ma dieci lunghi
Anni al fianco io gli vivo. Oh, non sarebbe
Gran novità che il Principe facesse
Quanto è fuor di speranza e dallo stile
Del comune pensar. La sua natura
A sorprendere il tira, e debbe ognora
Suscitar, come un dio, la meraviglia.
Chi sa che quell' egregio or non aspetti
Da me, dalla sua figlia una parola
Per unirci per sempre?.. Ammuti, o Tecla?
Peritosa mi guardi? Hai tu d' opporre
Contra tuo padre?

TECLA

Io nulla! Affaccendato
Sol di troppo lo veggo; e forte io temo
Che per farne felici ozio non trovi.

(Lo prende teneramente per mano)

Imitami piuttosto, e non riporre
Tanta fede nell' uom. Riconoscenti
Siam pure a questi zii d'ogni favore

Che da lor ne verrà; ma darne ad essi
Più che degni non siéno è mal consiglio.
Noi dobbiamo affidarci... al nostro core!

MASSIMIANO

Spunterà quel mattino in cui saremo
Finalmente felici?

TECLA

E non lo siamo?
Non sei mio? tua non sono? Un alto ardire
Tu nell'anima chiudi. A me l'amore
Pur lo darà. Dovrei, dovrei celarti
Parte almen del mio core, e più guardinga
Farmi con te: l'esigono i costumi.
Ma da qual labbro rivelar potresti,
Fuor che dal mio, la verità? Trovati
Sulla terra ci siamo. Or ben! ne stringa
Indivisibilmente un nodo eterno.
Noi prendemmo assai più, te n'assicuro,
Che non vollero darci; e, come un furto
Di sacro loco, asconderlo dobbiamo
Nei segreti del cor. Dal Ciel ne venne,
Ed al Cielo soltanto alziam le palme,
Aspettando un prodigio.

SCENA VI.

CONTESSA TERZKY *e precedenti.*

CONTESSA

(affrettata)

È mio marito

Che m' inviò. V' aspettano alla mensa...

(accorgendosi di non essere avvertita si mette fra loro)

Separatevi!

TECLA

No! non son che pochi
Momenti.

CONTESSA

Il tempo vi trascorre in fretta,
Tecla!

MASSIMIANO

Nulla c' incalza.

CONTESSA

Orsù, partite!
Si notò che mancate, e già due volte
Chiese Ottavio di voi.

TECLA

Gran cosa! il padre!

CONTESSA

Tecla! voi m' intendete!

TECLA

E star dovrebbe
Rappiccato in eterno a' panni loro?
Non è già quello il nicchio suo. Valenti
Uomini saran essi, io non m' oppongo,
Ma per questa brigata ei non è fatto.
Troppo giovine egli è.

CONTESSA

Vi gusterebbe
Tutto averlo per voi.

TECLA

(coa vivacità)

Colpiste il centro,
Zia! La penso così. Che si rimanga
Tutto con me. Scusatelo a' signori
Come più vi gradisce...

CONTESSA

È questo il modo,
Nipote? — Conte! vi sovvenga il patto.

MASSIMIANO

Qui bisogna obbedirle, o damigella!
Addio!

(Tecla gli volge le spalle)

Che dite voi?

TECLA

(seaza mirarlo)

Non fo parola.
Itene!

MASSIMIANO

Lo potrei se meco irata...

(si avvicina a lei. I loro sguardi s' incoatrano. Ella tace per qualche momeato, poi si getta fra le sue braccia, egli la preme fortemente al suo petto)

CONTESSA

Via di qua, via di qua!.. Se giunge alcuno!..
Un romor s'avvicina... Estranie voci...

(Massimiaao si stacca dalle braccia di Tecla, e parte accompagaato dalla Coatessa. Tecla lo segue cogli occhi, passeggia inquieta per la camera, poi si ferma ia profoado peasiero. Un liuto sta su la tavola; essa lo preade, e, dopo ua maliacoaico preludio, prorompe ael caato)

SCENA VII.

TECLA *suona e canta.*

S'annebbia il cielo, mormora il bosco,
Freme e si rompe l'onda coll'onda;
E la fanciulla lungo la sponda,
Piangendo canta
Per l'aër fosco:

« Morto è il mio core, la terra è vuota,
Mortal vaghezza più non m'allaccia!
Presto richiama fra le tue braccia,
Vergine santa,
La tua divota.

Ogni terrena gioja gustai.
Vissi ed amai. »

SCENA VIII.

CONTESSA *ritorna.* TECLA.

CONTESSA

Che veder mi faceste, o damigella!
Corrergli fra le braccia? Oh qual vergogna!
Che sentiste, io credea, più nobilmente
Di voi, del grado vostro.

TECLA

Io non v' intendo,
Zia.

CONTESSA

Chi siate voi due dalla memoria
Cader non vi dovea; benchè mi sembra
Che vi cadesse.

TECLA

A me?

CONTESSA

V' uscì del capo
Che figlia siete voi d' un Frïedlanda.

TECLA

Nulla dunque di più?

CONTESSA

Gentile inchiesta!

TECLA

Ciò che noi diventammo ei l'era in fasce.
Da generosa longobarda schiatta
L'origine deriva; e principessa
La sua madre non è?

CONTESSA

Parlate in sogno?
Sì, sì, lo pregheremo acciò si degni
Porgere la sua mano alla più ricca
Reditiera d' Europa.

TECLA

Alcun bisogno
Non avrete di questo.

CONTESSA

E cauti andremo
Per timor d'un rifiuto.

TECLA

Il padre suo
L'ama teneramente, e dinegarli
Non vorrà questo assenso.

CONTESSA

Il padre suo!
Suo padre dite voi! Nipote, e il vostro?

TECLA

Ora, o zia, mi chiarite! Ed io pensava
Che temeste del suo; così segreta
Per lui vi trovo.

CONTESSA

(guardandola fissa nel volto)

Siete finta, o Tecla!

TECLA

V'offesi? oh siate buona!

CONTESSA

Il gioco forse
Vinto aver vi credete? innanzi tempo
Non cantate vittoria.

TECLA

Oh siate buona!

CONTESSA

L'erba è lungi dal becco.

TECLA

Anch'io lo temo.

CONTESSA

Stimate voi che nei duri travagli
Della guerra sprecasse il padre vostro
L' importante sua vita, ed ogni gioja
Domestica annegata, e dalle coltri
Sbandito il sonno, in preda a tante cure
Abbandonasse il suo nobile capo
Per compor solamente un fortunato
Connubio di voi due? per torvi al chiostro,
Poi guidarvi in trionfo al giovinetto
Di cui siete invaghita? A tenue prezzo
Data avria la sua merce. Oh no, nipote!
Non fu culto il rosajo acciò che voi,
Spiccandone il bel fior con infantili
Mani, ve ne faceste al petto, al crine
Passeggero ornamento.

TECLA

E non potrebbe
Germogliarmi una rosa anche lo spino
Che per me non fu culto? E se fiorirmi
La benefica mia stella volesse
Una vita d'amor sul fiero campo
Della sua portentosa ed agitata?..

CONTESSA

Cogli occhi d'una giovine amorosa
Voi le cose vedete. Alzate il velo!
Ricordivi ove siamo. Ad un convito
Qui non veniste. Di festoni adorne
Le pareti non son, nè di ghirlande
Coronate le tempie a' convitati.

Qui non ha luce che la spada, o Tecla!
E fareste pensier che tante schiere
Convenissero qui per trarvi in pompa
Ad un festino nuzïal? Pensoso
Vostro padre vedete; oppressa, in pianto
La madre vostra: sulla lance è posto
L'imminente destin di questa casa...
Date ai piccioli affetti, ai fanciulleschi
Sentimenti congedo, e degna figlia
Mostratevi del Grande! A sè medesma
Non pertiene la donna: ella si stringe
Colla sorte d'un altro; e se procaccia
Di far sua quella sorte, e le concede
Del suo core il governo, e l'ama e cura
Con affetto, con zelo, il sommo ha tocco
Della umana eccellenza.

TECLA

In questa forma
Mi parlavano in chiostro. Un voto allora
Non formava il mio cor; mi conoscea
Del potente la figlia, e l'alto grido
Di quel nome fatal, di quelle imprese,
Pur colà penetrando, altra parola
Non mi suonava nel pensier che questa:
« Il destin che t'aspetta è d'immolarti
Vittima pazïente al padre tuo. »

CONTESSA

Tale è il vostro destino. Alle sue leggi
Voi dovete obbedir. La zia, la madre
Ve ne danno l'esempio.

TECLA

Il mio destino
M' ha quel solo additato a cui mi debbo
Tutta sacrificar. Tranquilla e lieta
L' obbedirò.

CONTESSA

Mia cara, il vostro core,
Non il vostro destino.

TECLA

Il cor dell' uomo
E la voce del fato, ed io la seguo.
Questa nova mia vita è pur suo dono;
Nè dritto avrà sull' opra sua? Che m' era,
Mentre il foco d' amor non m' accendea?
No, zia! men alta opinïon non voglio
Di me stessa recar che non la rechi
Quel mio nobile amante. Esser non debbe
Povero d' ogni merto il possessore
D' un tesoro infinito; e in me già nasce
Una nova virtù colla mia nova
Felicità. Per l' anima che pensa
Divien seria la vita; ed or conosco
Che di me, del mio core arbitra io sono.
Una tenace volontà, che spezza
Tutti i contrasti, mi trovai nel petto;
E per giungere al sommo i bronchi e i sassi
Sbigottir non mi ponno.

CONTESSA

Opporvi al padre
Pensereste voi dunque ove altrimenti

Disponesse di voi? piegarlo forse?
Sappiatelo, fanciulla! il nome suo
È Frïedlanda.

TECLA

Ed anche il mio. La vera
Legittima sua figlia in me ritrovi.

CONTESSA

Il suo Re non lo doma, e voi, sua figlia,
Lo vorreste domar?

TECLA

Ciò che non osa
Crëatura vivente, osar può solo
La figlia sua.

CONTESSA

Per fermo a questa guerra
Predisposto non è. Ma poi che vinto
Ogni ostacolo egli abbia, un novo inciampo
Troverà nel voler della sua figlia?
O fanciulla! fanciulla! il solo riso
Tu vedesti fin qui, ma non conosci
Di quegli occhi lo sdegno. Il labbro tuo
Contraddirgli oserà? Tu puoi gran cose
Meditar nel pensiero: i più gentili
Fiori dell'eloquenza andar cogliendo;
Armar di fiera lëonina audacia
Quel tuo cor di colomba... Orsù, ti prova!
Il fulmine sostien di quegli sguardi
Ne' tuoi sguardi confitti, e'l *no* pronuncia!
Tu sarai, bambinetta, al suo cospetto
La tenue foglia d'un gracile stelo

Rïarsa dall'estivo occhio del Sole. —
No, mia cara nipote! io non ti voglio
Di paure ingombrar. Non giugneremo,
Lo spero, a tanto. Il Principe fin ora
Non m'aprì la sua voglia. Andar d'un passo
Forse può colla tua... Pur la sua mente
Non è, non sarà mai che la superba
Figlia del suo destino i modi assuma
D'una fanciulla innamorata, e corra
Tra le braccia di tal che, dove un giorno
Possa il premio sperar della tua mano,
Mercarsela dovrebbe all'alto prezzo
Che può dar solamente un alto amore.

(parte)

SCENA IX.

TECLA *sola.*

Grazie del cenno! I miei tristi presagi
Tu rimuti in certezza... È dunque vero?
Non abbiamo un amico? una fedele
Anima non abbiam che ci conforti?
Ah, che soli noi siamo, e minacciati
Da ben duri contrasti! Amor! divino!
Danne tu la tua forza! — Ella non mente:
Sul nodo che congiunge i nostri cuori
Benigno astro non luce. Oh, questo loco
La dimora non è della speranza!
Qui per tutto è scompiglio e suon di guerra:

V'è pur l'amore in orrida armatura,
Come s'apparecchiasse ad un conflitto
Sanguinoso e mortal. Per queste soglie
Vaga un torbido Spirto, e sulla fronte
Ci tien la spada del destin sospesa.
Esso fu che m' ha tolta alla quïete
Del mio soggiorno; un fascino potente
Abbagliarmi dovea! dovea sedurmi
Con fantasmi celesti... Ognor più presso
Volitar me li veggo... e nell'abisso
Quest'incanto divino mi sospinge...
Resistergli non posso!

(Musica in lontananza)

Oh quando in fiamme
Debbe andar l'edificio, il ciel s'imbruna,
Folgora dalle cime, irrompe il foco
Dalle caverne della terra, e getta
Fino il dio del piacer l'impegolato
Cánape ardente sulle infauste mura.

(parte, e cade il sipario)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una gran sala pomposamente illuminata.

Nel mezzo e verso il fondo del teatro una tavola imbandita, alla quale seggono otto Generali; fra questi Ottavio Piccolomini, Terzky e Maradas. Si veggono altre due tavole a dritta ed a manca, e più discoste della prima, cadauna occupata da sei convitati. Davanti sta la credenza. Tutta la parte anteriore del palco scenico è sgombra per gli offici dei Paggi e dei Servidori che vi attendono gli ordini. I Suonatori del reggimento Terzky traversano il palco e si dispongono intorno le tavole. Prima che al tutto s'allontanino appare Massimiano Piccolomini. Il Terzky gli viene incontro con una carta, l'Isolani con una coppa.

TERZKY. ISOLANI. MASSIMIANO PICCOLOMINI.

ISOLANI

Alla regina de' nostri pensieri,
Signor commilitone!.. Ove, di grazia,
V' intanaste finor? Su, su! prendete

La vostra seggia. Il caro ospite nostro
N' ha sturato la manna, il re de' vini!
La faccenda qui va come n'andava
Al castel d'Ildelbergo. Il meglio è preso!
Scompartono fra lor le principesche
Corone, si barattano le ricche
Signorie di Sterberio e di Slavata,
D'Egberga e Lichensteno, e tutti i grandi
Feudi boemi. Se vi fate innanzi
Pioverne vi porria nel saccoccino
Qualche briciolo ancor. Cogliete il destro!
Sedete!

KOLALTO E GOEZ

(gridano dalla seconda tavola)

Piccolomini!

TERZKY

Gli è vostro!
Due parole e lo spaccio! — Osserva un tratto
Se ti va questa formola nel modo
Che pensata l'abbiam. Fu letta in giro,
E tutti il nome vi porremo.

MASSIMIANO

(legge)

» Ingratis
Servire nefas. »

ISOLANI

Musica latina.
Come suona in volgare?

TERZKY

» Un uom d'onore

Agl' ingrati non serve. »

MASSIMIANO

»Avendo il nostro
»Plenipotente General di campo,
»Serenissimo Principe, Signore
»Di Frïedlanda, per le molte offese
»Tollerate fin qui, deliberato
»Di smettere il servigio e di ritrarsi
»Dal campo imperïal; ma, dalle nostre
»Suppliche dissuaso, acconsentendo
»Di restarsene ancora, e non partirsi
»Senza nostro voler; noi, d'altra parte,
»Tutti per ciascheduno e ciascheduno
»Per tutti, n'obblighiam con sacramento
»D'essere a Lui soggetti, uniti a Lui
»Con animo leale, e d'offerirgli
»Fino all'ultima goccia il nostro sangue;
»*Sempre che lo comporti il giuramento*
»*Fatto al sommo Imperante.*

(*Le ultime parole vengono dall'Isolani ripetute*)

»E se volesse,
»Vïolando l'accordo, un qualcheduno
»Disgiugnersi dagli altri, allontanarsi
»Dalla causa comune, accagionato
»Sia di rotta alleanza e tradigione;
»E promettiam di prenderne vendetta
»Tanto sopra l'aver del traditore,
»Quanto sulla persona. E qui per fede
»Ci soscriviamo. »

TERZKY

Or ben? se' tu d'avviso
Di porvi il nome tuo?

ISOLANI

Perchè no'l debbe?
Ogni spada onorata... inchiostro e penna!

TERZKY

Sì sì, dopo la mensa.

ISOLANI

(traendo seco Massimiano)

Andiam! venite!

(s'accostano entrambi alla tavola)

SCENA II.

TERZKY. NEUMANN.

TERZKY

(fa cenno al Neumann, che stava attendendo vicino alla credenza, e s'accostano entrambi)

Rechi la copia, Nëumán? La porgi!
L'hai tu bene imitata? e può lo scambio
Di leggeri operarsi?

NEUMANN

Io n'ho dipinta
Parola per parola; e nulla omisi,
Come voi m'imponeste, eccetto il passo
Del giuramento.

TERZKY

Bene sta! Lo scritto

Poni pur su quel desco, e brucia il primo.
Mi servì quanto basta.

(Il Neumann pone la copia sulla tavola, e ritorna alla credenza)

SCENA III.

ILLO *esce dalla seconda stanza.* TERZKY.

ILLO

Or che vi sembra
Del figlio Piccolomini?

TERZKY

Mi sembra
Che non sia mal disposto. Opponimenti
Non fece.

ILLO

È il solo che mi dia sospetto...
Egli, dico, e suo padre: occhio su loro!

TERZKY

E la tavola vostra? Io mi confido
Che freddarsi al banchetto i commensali
Non lascerete.

ILLO

Han tutti il cor sul labbro.
Credetemi! son nostri, e come io stesso
Ve l'avea presagito, i detti loro
Non si volgono solo all'argomento
Di mantener l'autorità nel Duca...
« Poi che siam qui raccolti (in questa forma

S'espresse il Montecuccoli) dovremmo
Dar noi stessi la legge, e nella sua
Metropoli medesma, a Ferdinando. »
Senza i due Piccolomini, vi giuro,
Che mestier non v'aría di stratagemmi.

TERZKY

Búttler s'accosta... Che vorrà? Veggiamo!

SCENA IV.

I precedenti. BUTTLER.

BUTTLER

(si stacca dalla seconda tavola)

Io non debbo nojarvi! Ho tutto inteso,
Maresciallo di campo. Avventuroso
Successo!.. e quanto a me...

(con aria misteriosa)

Vi riposate
Con intera fiducia.

ILLO

(con vivacità)

E lo possiamo?

BUTTLER

Colla clausola e senza! Indifferente
M'è tutto ciò. V'è chiaro il mio discorso?
Riferitelo al Duca. Imperïale
Comandante son io, finchè gli piaccia
Starsene General di Ferdinando;
E vassallo del Duca, ov'egli intenda
Non servire ad alcuno.

TERZKY

Ottimo cambio!
Non v'obbligate ad un taccagno.

BUTTLER

(*serio*)

Conte!
La mia fede io non vendo; e cosa al mondo
Non m'avrebbe strappato, or fan sei mesi,
Ciò che libero io v'offro in questo giorno.
Mi dono al Duca colla mia colonna;
E questo esempio non sarà, lo spero,
Povero di seguaci.

ILLO

È forse ignoto
Che specchio dell'esercito l'egregio
Búttler fu sempre?

BUTTLER

Veramente? È tale
La vostra opinïon? Non voglio dunque
Rimpiangere l'onor per otto lustri
Senza macchia serbato, ove col prezzo
Del mio buon nome guadagnar mi possa
Nel duodecimo lustro una vendetta
Piena così. — Non facciavi, o signori,
Verun'ombra il mio dir. Purchè m'abbiate,
Risalir non vi caglia alle ragioni
Che m'inducono a questo; ed anzi io spero
Che svïar non credeste il mio buon senno
Con miseri artifici; o che dovesse
La leggerezza o l'impeto del sangue,

Mosso da sdegno passeggero, od altra
Lieve cagion, rimovere un vegliardo
Dall'onorata consüeta via.
Ma, quantunque io conosca il dritto calle,
Men deciso non son d'abbandonarlo.

ILLO

Favellateci aperto e senza ambagi:
Ci siete amico od inimico?

BUTTLER

Amico!
Ve ne do la mia fede. A voi mi dono
Con tutti i beni miei. Non pur di braccia
Ma di contante il Principe abbisogna.
Militando e servendo a' suoi pennoni
M'avanzai qualche bricia; or gliela presto.
S'egli poi mi sorvive (è già gran tempo
Che l'ho fermo nel capo) a me succeda.
Solo io calco la terra, e non conosco
La dolce affezïon che d'una cara
Donna ci prende e di fanciulli cari.
Meco pere il mio nome e insiem con esso
Ciò che resta di me.

ILLO

Non ci bisogna
De' vostri beni, ma del cor, del vostro
Core che pesa un'arca d'oro.

BUTTLER

A Praga
Venni già dall' Irlanda in compagnia
D'un signor che ho sepolto; e dagli ufici

Di ragazzo da stalla alzar mi vidi,
Per vicende di guerra, a questo grado.
D'una sorte bizzarra io fui trastullo
Non men del Frïedlanda. Anch'egli è figlio
Della fortuna; e piacemi un sentiero
Simile al mio.

ILLO

Le forti anime sono
Tutte sorelle.

BUTLER

Un gran momento è questo!
Favorevoli al prode ed all'audace
Volgono i tempi. Le città, le rocche
Mutano di padrone, ad una erosa
Moneta eguali, che da questa mano
Passa rapida in quella. I discendenti
D'antichissime case or van migrando,
E subentrano nomi ed armi nuove.
Sulla terra tedesca un malveduto
Popolo boreale osa fermarsi,
Farvisi cittadino. In riva al Meno
Tenta il sir di Vimaria un principato
Colla spada fondar. Purchè la vita
Nel Manisfelda e nell'Alberio duri,
Terre e genti sapran, benchè soldati
Di ventura, acquistarsi: e che son essi
D'un Frïedlanda al paragon? Muraglia
Tanto in ciel non si leva a cui non possa
Appoggiar quell' intrepido le scale.

TERZKY

Questo è maschio parlar!

BUTTLER

Sia vostra cura
Guadagnar que' d'Italia e quei di Spagna.
Non datevi pensier dello scozzese
Leslejo, io me n'incarco. — Andiam, signori!
Mescoliamoci agli altri.

TERZKY

Ove t'appiatti,
Maestro Cantinier! Dà fuori il meglio
Che ritrovi in cantina! È buono il tempo;
Quest'oggi importa gavazzar.

(S'avvia ciascheduno alla sua tavola)

SCENA V.

CANTINIERE *e* NEUMANN *s' incontrano.*
SERVIDORI *vanno e vengono.*

CANTINIERE

Peccato
Di quest'ottimo vin! Se tai bagordi
La sua mamma vedesse, e mia padrona,
Si caccerebbe nell'avel di nuovo!
Sì, mio caro signore, a capo fitto
Questa casa ne va: non è misura,
Non è termine alcuno! Oh, questo grande
Parentado col Duca, in fede mia,
Non le frutta ventura!

NEUMANN

Iddio vi scampi!
Ora appunto si mette il suo bel fiore.

CANTINIERE

Lo pensate da vero? E' si potrebbe
Farvi su de' commenti.

SERVO

(avanzandosi)

Al quarto desco
Vin di Borgogna!

CANTINIERE

Che vi dissi? il fiasco
Settantesimo è questo!

SERVO

È quella spugna
Del Tifenbacco che li sorbe.

(parte)

CANTINIERE

(ripigliando il discorso col Neumann)

Han voglia
Di poggiar troppo in alto, e nella pompa
Soverchiar gli elettori ed i regnanti.
Ciò che il Principe fa non si rimane
Dal farlo il Conte mio signor.

(ai Servi)

Che state
Con tesi orecchi ad ascoltar? Le gambe
Ben alzar vi farò! Badate ai cibi!
Badate ai fiaschi! Non vedete? il Conte
Palfi ha vuota la tazza.

SECONDO SERVIDORE

(entra)

Il bellicone,
Maestro Cantinier! quel ricco d'oro
Coll'armi di Böemia; e voi sapete,
Dice il padrone, dove sta.

CANTINIERE

La coppa
Che il cesel di Guglielmo ha lavorata
Quando entrò Federigo alla corona
Dell'Impero. Il più ricco e bel giojello
Dello spoglio di Praga.

SERVO

Esso! l'han chiesto
Per un brindisi in giro.

CANTINIERE

(tira fuori e pulisce la coppa dimenando il capo)

Altro subbietto
Di lamenti a Vïenna.

NEUMANN

In fede mia,
Questa coppa è magnifica!.. Porgete!
Tutta d'oro massiccio! Istorïate
Cose belle vi son di sapïente
Mirabile lavoro!.. Una superba
Amazzone a cavallo in questa prima
Nicchia è scolpita; pastorali e mitre
Calpesta alla rinfusa, ed un cappello
Reca in cima dell'asta; un drappo ha presso
Con un calice in mezzo ... Or mi sapreste

Le belle cose dichiarar?

CANTINIERE

L'antica
Libera elezïon della Corona
Böema effigïata è in quella donna.
Il ritondo cappello e quel feroce
Destrier che preme i simboli ne sono. —
È decoro dell'uomo andar coverto;
Perocchè se non tieni alla presenza
Di re, d'imperadori il tuo cappello,
Uom libero non sei.

NEUMANN

Qual senso è chiuso
Nel calice che veggo in questa insegna?

CANTINIERE

Mostra la libertà della böema
Chiesa, qual era nel tempo de' padri.
Questo nobile dritto i padri nostri
Sul Papato acquistâr fin dalla guerra
Degli Ussiti. Il Pontefice romano
Vieta il calice a' laici; e nulla al mondo
Per gli Utraquisti al calice sovrasta.
Prezïoso giojel, che molto sangue
Valse al nostro paese.

NEUMANN

E quello svolto
Rótolo qui di sopra?

CANTINIERE

È la patente
Che da Rodolfo imperador ci venne

Mal suo grado concessa. Un foglio è quello
D'altissimo valore. Esso permette,
Così come all'antico, al nuovo culto
Suonar liberamente, e i sacri canti
In pubblico intonar. Ma poi che fummo
Sudditi del Grazese, i privilegi
Se n'andâr come nebbia; e dalla rotta
Che soffrîr que' di Praga, ove levati
Fûr corona e rëame a Federigo
Il conte Palatin, le nostre chiese,
I pergami, gli altari andâr sossopra.
Diero i nostri fratelli allor le spalle
Alla terra paterna, e fu quel breve
Dalla cisoja imperïal tagliato.

NEUMANN

Tante cose sapete? instrutto assai
Delle cronache nostre io vi ritrovo,
Maestro Cantiniere!

CANTINIERE

I miei maggiori
Furono Taboriti, ed han servito
Sotto Zisca e Procopio. Eterna pace
Sia coll'anime lor! Per una buona
Ragione han combattuto! —

(al Servidore)

Or via, t'affretta!
Porta lor questa coppa.

NEUMANN

Un guardo ancora
Lasciatemi gittar nella seconda

Lunetta!.. Io non m'inganno: capovolti
Son dal forte di Praga i due ministri
Martinizzo e Slaváta; ed ecco il Turno
Che l'ordine ne dà.

(Il Servo parte col calice)

CANTINIERE

Non mi tornate
Quel giorno alla memoria! E' fu di maggio
Il vigesimoterzo, anno secento
Diciotto dopo il mille; e l'ho presente
Come fosse pur oggi. Allor fu tratto
Nel cor della Böemia il primo strale,
E da quel maladetto, infausto giorno,
Sebben tre lustri vi passâr, non ebbe
Più riposo la terra.

DALLA SECONDA TAVOLA

(gridano)

Al Vimarese!

DALLA TERZA E QUARTA TAVOLA

Viva il duca Bernardo!

(Incomincia la musica)

PRIMO SERVIDORE

Oh che fracasso!

SECONDO SERVIDORE

(accorrendo)

Udiste? Al Duca di Vimaria un *viva!*

TERZO SERVIDORE

Al nemico dell'Austria?

PRIMO SERVIDORE

Al Luterano?

SECONDO SERVIDORE

Un brindisi propose il Dëodato
Per Ferdinando, ma ciascun rimase
Mutolo come un topo.

CANTINIERE

In mezzo ai fiaschi
L'uomo straparla, e chiudersi gli orecchi
Debbe il servo prudente.

TERZO SERVIDORE

(in disparte al quarto)

Ascolta e nota,
Gianni! Se riportiamo a Fra Quiroga
Ciò che dicono e fan, n'acquisteremo
Buone indulgenze.

QUARTO SERVIDORE

Mi tirai per questo
Alla seggiola d'Illo, e mi vi tenni
Quanto più seppi. Fantasie bizzarre
Scoppiano da colui!

(s'accostnno nl'e tnvole)

CANTINIERE

(al Neumnna)

V'è noto il nome
Di quel negro signor con quella croce,
Che bisbiglia in segreto al conte Palfi?

NEUMANN

Mal locata in quell'uomo è la fiducia.
Marada egli si chiama, uno spagnolo.

CANTINIERE

Fiducia in quella razza? Io non apprezzo
Tutti un zero costor.

NEUMANN

Che beffa è questa?
Moderate la lingua! E non sapete
Che si contano in essi i primi capi
Dell'oste imperïale? e che fra tutti
Sono in grazia del Duca?

(Viene il Terzky, e prende la carta. Movimento alle tavole)

CANTINIERE

(ai Servidori)

Il Generale
Locotenente s'è levato. Attenti!
Si tolgono da mensa. Allontanate
Le sedie.

(I Servidori accorrono nel fondo della scena ed una parte dei Convitati s'avanza)

SCENA VI.

OTTAVIO PICCOLOMINI *s'accosta parlando col* MARADAS; *e si mettono entrambi lateralmente al proscenio. Dalla parte opposta s'inoltra* MASSIMIANO PICCOLOMINI, *solo, pensieroso e senza partecipare a quanto fanno e dicono gli altri. Lo spazio di mezzo, men vicino d'alcuni passi al proscenio, viene occupato da* BUTTLER, ISOLANI, GOEZ, TIEFENBACH, KOLALTO, *indi dal* CONTE TERZKY.

ISOLANI

(ai compagni che s'avanzano)

Buona notte!.. buona notte,
Colalto!.. Ottavio, buona notte! o meglio,
Buon dì.

GOEZ

(al Tiefenbach)

Qual cena, camerata!

TIEFENBACH

In vero
Una cena real!

GOEZ

Di tali cose
La Contessa ne sa. Fu bene instrutta
Dalla suocera sua: che la rimerti
Degnamente il Signore! era lo specchio
Delle massaje.

ISOLANI

(in atto d'andarsene)

Fate lume!

TERZKY

(s'appressa all' Isolani colla carta)

Conte!
Due minuti e vi lascio. Il vostro nome
Su questo foglio.

ISOLANI

Nulla più? Soscrivo
Quanto v'aggrada. Il leggere soltanto
Piacciavi risparmiarmi.

TERZKY

Io non intendo
Di molestarvi. La promessa è questa
Da voi già letta e conosciuta. Un tratto
Di penna, e basta.

(all'Isolani che presenta ad Ottavio Piccolomini la carta)

Come viene! a caso:
Qui non v'è grado.

(Ottavio percorre lo scritto con apparente indifferenza. Il Terzky l'osserva da lontano)

GOEZ

(al Terzky)

Permettete, o Conte,
Che da voi m'accommiati.

TERZKY

Un sorso ancora!..
L'ultimo, quel del sonno! Olà!

(ad un Servo)

GOEZ

Non posso.

TERZKY

Un solo centellin.

GOEZ

No, no! m'abbiate
Per iscusato.

TIEFENBACH

(sedendosi)

Con licenza! io sento
Che mal reggo sui piedi.

TERKZY

Ad agio vostro,
Signor commilitone!

TIEFENBACH

Il capo è fresco;
Lo stomaco non soffre... e' son le gambe
Che non sanno portar.

ISOLANI

(contemplando la sua corpulenza)

Perchè di troppo
Le caricaste.

(Ottavio, sottoscritto il foglio, lo rende al Terzky, il quale lo passa all'Isolani. Quest'ultimo s'avvicina alla tavola e sottoscrive)

TIEFENBACH

Mi ridusse a tale
La guerra in Pomerania. Errar dovemmo
Per nevi e per ghiacciaje; e fin ch'io viva
Non avrò le mie forze!

GOEZ

Oh, lo Svedese
Non guarda alle stagioni!

(Il Terzky presenta lo scritto al Maradas, il quale s'accosta alla tavola per sottoscrivere)

OTTAVIO

(avvicinandosi al Buttler)

A voi non sono
Piacevoli gran fatto, o Colonnello,
Tai gozzoviglie. Me n'avvidi, e penso
Meglio vi trovereste ad una zuffa
Che fra tumulti d'un convito.

BUTTLER

A sangue
Non mi van, lo confesso.

OTTAVIO

(tirandosi più da presso con aria di confidenza)

Io pur diletto
Non vi posso pigliar, ve n'assicuro;
E l'animo mi gode essere in questo
Col prode Búttler d'un avviso. Amici
Pochi, ma buoni, un tavolin ritondo,
Un bicchier di Tocaj col saporetto
D'un core aperto e d'un parlar sensato,

Ecco ciò che mi gusta.

BUTTLER

Ove si possa
Ragunar tutto questo io son con voi.

(Vien data la carta al Buttler, e si avvicina egli pure alla tavola per sottoscrivere. Il proscenio si sgombra in modo che i due Piccolomini stanno soli l'uno a fronte dell'altro)

OTTAVIO

(dopo aver di lontano e per qualche tempo contemplato senza parlare il figliuol suo, gli si avvicina)

Ben hai tardato, amico mio!

MASSIMIANO

(volgendosi rapido e confuso)

Tardato?..
Gravi faccende m'impedìr...

OTTAVIO

Nè veggo
Che pur or qui tu sia.

MASSIMIANO

Nello schiamazzo
Sempre io son muto; tu lo sai.

OTTAVIO

(facendosi a lui più vicino)

Non posso
Conoscere il perchè di tanto indugio?

(con accortezza)

Pur dall'ospite nostro è conosciuto.

MASSIMIANO

Da lui? che può saperne?

OTTAVIO

Il solo egli era
Che il tuo mancar non avvertì.

ISOLANI

(*mettendosi fra loro dopo averli contemplati da lungi*)

Ben fatto,
Vecchio mio! Rimprocciatelo il dappoco!
Cacciatelo in distretto!

TERZKY

(*viene innanzi collo scritto*)

Alcun non falla?
Tutti vi son?

OTTAVIO

Vi sono.

TERZKY

(*grida*)

Avvi tra voi
Chi non abbia soscritto?

BUTTLER

(*al Terzky*)

Annoverate!
Son trenta i nomi? Il numero è compiuto.

TERZKY

Una croce qui sta.

TIEFENBACH

Son io la croce.

ISOLANI

(*al Terzky*)

Non s' intrica di lettere, ma buona
Non è men la sua croce; e farle onore
Debbe il cristiano ed il giudeo.

OTTAVIO

(con premura a Massimiano)

Partiamo,

Figlio mio; l'ora è tarda.

TERZKY

Il solo Ottavio

Piccolomini è qui.

ISOLANI

(additando Massimiano)

Guardate un poco!

L'unico che mancava era codesto

Convitato di pietra! Un buon da nulla

Tutta la sera!

(Massimiano riceve dalle mani del Terzky la carta, e vi guarda sbadato)

SCENA VII.

*I precedenti. L'*ILLO *esce dalla stanza interiore, tenendo in mano la coppa d'oro. È molto alterato. Lo seguono il* GOEZ *e il* BUTTLER *per trattenerlo.*

ILLO

Che cercate? Indietro!

GOEZ E BUTTLER

Illo! più non bevete.

ILLO

(corre ad Ottavio, l'abbraccia e beve)

Io faccio, Ottavio,

Brindisi a te! Sommergasi per sempre

Ogni nostro rancore in questa coppa.

So che mai non m'amasti, e la pariglia
(Mi castighi il Signore!) ognor ti resi.
Dimentica il passato! Io t'amo e stimo
Senza misura.

(lo bacia replicatamente)

Il tuo migliore amico
Son io! M' udite tutti! Ove qualcuno
Me lo voglia tassar per un mal gatto
Faccia meco i suoi conti.

TERZKY

(piano)

Esci del senno?
Rifletti alquanto dove sei.

ILLO

(ingenuo)

Che cianci?
Buoni amici qui siamo...

(guardandosi intorno con aria contenta)

E mi consola
Non vederci un ribaldo.

TERZKY

(al Buttler con angustia)

Io vi scongiuro!
Toglietelo di qua!

(Il Buttler conduce l' Illo alla credenza)

ISOLANI

(a Massimiano Piccolomini, che immobile e svagato tenea tuttavolta gli occhi nel foglio)

Ma non l'avete
Speculato abbastanza, o camerata?

MASSIMIANO

(come destandosi da un sogno)

Che debbo far?

TERZKY ED ISOLANI

(contemporaneamente)

Soscrivere la carta!

(Ottavio, in angustia, sta cogli occhi fissi ed aperti sul figlio suo)

MASSIMIANO

(restituisce lo scritto)

A doman questo affare. Oggi non sono
Troppo disposto a meditar. Vi piaccia
Spedirmelo domani.

TERZKY

E non pensate...

ISOLANI

Qua, qua! nessun indugio! Oh vedi un poco!
Il più giovine egli è della brigata,
Ed esserne vorrebbe il più prudente.
Vostro padre soscrisse; abbiam soscritto
Tutti noi; no'l vedete?

TERZKY

(ad Ottavio)

Orsù! mostrate
La vostra podestà.

OTTAVIO

Mio figlio è uscito
Da pupillo.

ILLO

(ha deposto la coppa sulla credenza)

Che v'è?

TERZKY

Non acconsente
Di soscrivere il foglio.

MASSIMIANO

È cosa, io dico,
Che potria differirsi al novo giorno.

ILLO

No! non può differirsi. Il nostro nome
Tutti noi v'apponemmo, e tu... tu pure
Apporvelo dovrai!

MASSIMIANO

Va, va! ti corca,
Illo!

ILLO

Tu non mi scappi! I veri amici
Dee conoscere il Duca.

(Tutti i convitati si raccolgono intorno a loro)

MASSIMIANO

È noto al Duca,
Noto a ciascuno il mio pensar, nè straccio
Valgono queste baje.

ILLO

Una gentile
Riconoscenza il Principe raccoglie
Dall'aver sovra tutti accarezzato
Sempre gl' Italïani!

TERZKY

(nel massimo imbarazzo, ai Generali che fanno tumulto)

Il vin bëuto
Parla dalla sua bocca. Oh non l'udite!

ISOLANI

(ridendo)

Scopre il vino i pensieri e non gl' inventa.

ILLO

Chi non è meco è contra me. Guardate
Tenera coscïenza! Ove costoro
Non possano svignar per una magra
Clausola ...

TERZKY

(interrompendolo)

Non badate! è fuor di senno ...

ILLO

(gridando)

Sfuggir per una clausola... La porti
Belzebù questa clausola!

MASSIMIANO

(diviene attento, ed osserva di nuovo il foglio)

Che rischio
Correre ci potrei? Mi vien vaghezza
D' osservarvi da presso.

TERZKY

(piano ad Illo)

Illo, che fai?
Tu ci guasti ogni cosa!

TIEFENBACH

(a Kolalto)

Anzi la cena,
Lo notai, quello scritto era diverso.

GOEZ

Sì sì, me ne sovvien.

ISOLANI

Che mi rileva?
Può star dove son gli altri anche il mio nome.

TIEFENBACH

Una clausola v'era, una riserva
Circa il servigio imperïal...

BUTTLER

(ai due Comandanti)

Dovreste
Vergognarvi, o signori! E non pensate
Che siam giunti all'estremo? Ecco l'inchiesta:
Conservarci dobbiamo, o bassamente
Soffrir che ne si tolga il Condottiero?
Qui non vuolsi aguzzar con indiscreta
Sottigliezza le ciglia.

ISOLANI

Ha messa il Duca,
Quando vi regalava una colonna,
Qualche clausola forse?

TERZKY

(a Goez)

O quando a voi
Quell' incarco affidò che v' ha fruttato
Mille scudi in un anno?

ILLO

Infame è quegli
Che ci tien per infami! Apra la bocca
Chi non è satisfatto! io gli rispondo!

TIEFENBACH

Via, via! non fu già detto a mal talento;

Così per conversar.

MASSIMIANO

(letto il foglio, lo rende al Terzky)

Domani adunque.

ILLO

(balbettando di rabbia e non potendosi più contenere presenta a Massimiano coll' una mano la carta e trae coll' altra la spada)

Scrivi, Giuda!

ISOLANI

Vergogna! Illo, vergogna!

OTTAVIO, TERZKY E BUTTLER

(simultaneamente)

Riponete quel ferro!

MASSIMIANO

(lo afferra impetuoso nel braccio e lo disarma. Al conte Terzky)

Or vada a letto.

(parte. Illo, ritenuto da parecchi Comandanti, grida e bestemmia. Universale scompiglio. Cade il sipario)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Stanza in casa Piccolomini.

È notte.

OTTAVIO PICCOLOMINI. *Un* SERVIDORE *gli fa lume.*
Indi MASSIMIANO PICCOLOMINI.

OTTAVIO

Come torni mio figlio, a me lo invia. —
A qual punto è la notte?

SERVIDORE

Or ora albeggia.

OTTAVIO

Posa il lume, e ci lascia. A coricarci

Noi non andiamo. Vanne tu!

(Parte il Servidore. Ottavio passeggia pensieroso. Entra Massimiano inosservato, e contempla, per breve tratto e senza parlare, il padre suo)

MASSIMIANO

Mio padre!
Sei tu meco sdegnato? Io non ho colpa
(Lo sa Dio! lo sa Dio!) di quel litigio
Vergognoso! Il tuo nome, io l'ho veduto,
Stava a piè di quel foglio; e ben dovea,
Ciò che retto a te parve, a me parerlo.
Ma fu... tu mi conosci... in certe cose
Seguo il poco mio lume e non l'altrui.

OTTAVIO

(corre a lui e lo abbraccia)

Non lasciar di seguirlo, ottimo figlio!
T'ha guidato oggidì più fedelmente
Che l'esempio paterno.

MASSIMIANO

Io non intendo.
Spiégati.

OTTAVIO

Lo farò. Nessun mistero,
Dopo quanto successe in questa notte,
Esser debbe fra noi.

(siedono)

Massimïano,
Quale stima fai tu del giuramento
Che ci posero innanzi?

MASSIMIANO

Io non lo stimo
Cosa che nócia; tuttavia non amo

Formole di tal fatta.

OTTAVIO

E fu la sola,
Fu la vera cagion del tuo rifiuto?

MASSIMIANO

Era seria la cosa... io divagato...
Nè stringere credetti...

OTTAVIO

Ingenuo e franco,
Figlio mio! Non ti nacque alcun sospetto?

MASSIMIANO

Di che mai? neppur l'ombra!

OTTAVIO

Oh dunque al cielo
Leva pur le tue mani! Egli ritrasse
L'imprudente tuo piè dalla ruina.

MASSIMIANO

Io non so di che parli.

OTTAVIO

Or lo saprai.
Tu dovevi prestar l'immaculato
Tuo nome ad un sopruso, e con un solo
Tratto di penna calpestar per sempre
Giuramento e doveri.

MASSIMIANO

(s'alza)

Ottavio!

OTTAVIO

Siedi.
Troppo più che non dissi e non udisti

Ti bisogna ascoltar. — Per anni ed anni
Sei vissuto, o mio figlio, in un profondo
Non credibile inganno. Una perversa
Trama s'ordisce; e tu non vedi: un bujo
D'inferno annebbia i tuoi lucidi sensi...
Simular più non debbo; io vo' dagli occhi
Strapparti il velo.

MASSIMIANO

Non seguir se prima
Ben pensato non hai. Quando il tuo labbro
(E n'ho quasi timor) non mi parlasse
Che di sospetti, lo sigilla! Io sono
Mal disposto ad udir.

OTTAVIO

Come tu cerchi
Di fuggir dalla luce, io per cagioni
Non meno imperïose offrir la debbo
Agl' infermi occhi tuoi. Potrei tranquillo
Affidarmi al tuo senno, all' innocenza
Del tuo core affidarmi, ove le reti
Tese appunto al tuo core io non vedessi.
Quel tuo segreto...

(lo guarda attentamente in volto)

che mi celi, infrange
Il sigillo del mio.

(Massimiano cerca rispondere, non gli riesce, e china confuso gli sguardi; Ottavio, dopo una pausa, prosegue)

L'apprendi alfine!
Ti raggirano, o figlio!.. E tu, noi tutti
Siam d'infami disegni, infame gioco.

Il Principe s' infinge, e par che voglia
L'ésercito lasciar... menzogna, o figlio!
In quest'ora medesma egli s' adopra
A rubarlo al Sovrano, a raccozzarlo
Co' suoi nemici.

MASSIMIANO

Intesi, intesi io pure
De' monaci la fola... udirla, o padre,
Non credea dal tuo labbro.

OTTAVIO

Il labbro mio
Ti sta mallevador che non è fola,
Ma nuda e schietta verità.

MASSIMIANO

Vorresti
Far del Duca uno stolto? Ed ei potrebbe,
Un tal uomo, sperar che trentamila
Di provata milizia, ed un migliajo
Di nobili fra lor, con turpe offesa
Alla fama, ai doveri, al giuramento,
Dovessero accordarsi in un'aperta
Ribalderia?

OTTAVIO

Sì bieca infame cosa
Non pretende da noi. Con altro nome
Di gran lunga men reo battezza il Duca
Ciò che ne chiede. Ridonar soltanto
Vuol la pace all'Impero; e poi che avverso
Trova l' Imperadore a questa pace...
Costringerlo disegna! Ha fisso in mente

Di comporre ogni setta; e la Böemia,
Che già tien fra gli artigli, in guiderdone
Della fatica, divorarsi.

MASSIMIANO

Padre!
Merta egli forse che di lui pensiamo
Bassamente così?

OTTAVIO

Qua non si tratta
Di ciò che ne pensiam: la cosa è chiara,
Chiari gl' indizj. Figlio mio! t' è noto
Come pesi il disgusto e lo sfavore
Della Corte su noi; ma delle mene
Scellerate, de' perfidi artifici
Per gittar qui nel campo il maladetto
Seme della rivolta, ombra non hai.
Sciolti fra il Capitano e la Corona
Sono i vincoli tutti; e nullo affetto
Ravvicina il soldato al cittadino.
Senza freno di legge e di dovere
Contro il regno s'accampa, a cui dovrebbe
Farsi in vece tutela; e già la spada
Torcer sedizïoso in lui minaccia:
L'ardir, la tracotanza a tal son giunti
Che l'oste imperïale intimorisce
L'Imperador; che nella sua Vïenna,
Nel castel de' suoi padri, il buon Sovrano
Teme il ferro ribelle; e già divisa
Porre gli augusti nipotini in salvo
Non dall'armi svedesi e luterane,

Ma dalle proprie.

MASSIMIANO

Non seguir! Tu premi,
Sbigottisci il mio core! E benchè sappia
Che son vote paure, anche un fantasma
Recar può del non ver vera sciagura.

OTTAVIO

Non è questo un fantasma, e noi vedremo
Rompere ed avvampar la più feroce
Delle guerre, l'interna! ove riparo
Valido e pronto non mettiam. De' capi
Molti compri già sono, e de' soldati
E d'intere colonne e di presidj
Dubbia la fedeltà. Le rocche in mano
D'officiali stranieri; al Safogota,
A quell'uomo sospetto, abbandonate
Le milizie di Slesia; al suo cognato
Date, fra cavalieri e fra pedoni,
Cinque buone bandiere, all'Isolani,
Ad un Illo, ad un Kinsco il fior di tutte
Le soldatesche.

MASSIMIANO

Ed anche a noi.

OTTAVIO

Ma solo
Perchè spera sedurci, e trarne all'amo
Di splendide promesse. I principati
Di Sagáno e di Glazia a me destina,
E già veggo a qual laccio, a qual lusinga
Te confida pigliar.

MASSIMIANO

No! no! ti dico.

OTTAVIO

Apri gli occhi una volta! A che ne trasse
Il Principe in Pilséno? onde valersi
De' nostri avvisi? Ma di' tu! si valse
Mai questo Duca degli avvisi nostri?
Per corromperci, o figlio, o, rifiutando,
Per tenerci in ostaggio e prigionieri,
N' ha qui tutti raccolti! — A questo ascrivi
Se non vedi il Gallasso, e non vedresti
Qui pure il padre tuo se un alto incarco
Preso no'l vi tenesse.

MASSIMIANO

Alcun mistero
Il Principe non fa che ragunati
N' ha soltanto per lui; nè ci nasconde
Che di noi gli bisogna a mantenersi
Nel seggio suo. Non trovi onesto e bello
Di stendere una mano a chi già tanto
Fece per noi?

OTTAVIO

Sai tu, sai tu qual cosa
Far dovremmo per lui? Quell' Illo istesso
Nel calor dell'ebbrezza a te no'l tacque.
Richiámati alla mente, e ben matura
Quanto udisti e vedesti... E quello scritto
Falsato? quella clausola sottratta
(Clausola di gran peso!), al tuo buon senso
Persuaso non ha che si cercava

Trarne a cosa non retta?

MASSIMIANO

Il foglio, o padre,
E gli sconci avvenuti in questa notte
Furono di quel Illo un mal trovato:
Credimi, nulla più. Cotal genia
D'abbietti faccendieri ha sempre il vezzo
Di correre agli estremi. Egli è caduto
Dalla grazia sovrana, e ben servirgli
Pensa colui se lacera la piaga,
Se la rende più vasta e più mortale.
Il Duca ignora tutto ciò. Mi credi.

OTTAVIO

Duolmi di rovesciar quella fiducia
Che con tante radici in lui tu poni.
Ma costretto ne sono. Oprar, munirti
Senza indugio tu déi! M'ascolta dunque.
Tutto ciò ch'io ti dissi, e che ti parve
Non credibile cosa, io l'ho raccolto
Dalla bocca ... del Principe!

MASSIMIANO

(in grande agitazione)

Giammai!

OTTAVIO

Confidato egli m'ha (quantunque instrutto
Della cosa già fossi e d'altra parte)
Come intenda accostarsi agli Svedesi,
E, capo degli eserciti allëati,
Costringere il Sovrano ...

MASSIMIANO

Il Duca è fiero;
Nel più vivo dell'anima trafitto
Dalla Corte... sia pure! in un momento
D'amarezza, di rabbia a lui saranno
Tai parole sfuggite...

OTTAVIO

In piena calma
Confidato m' ha questo; e supponendo
Che la mia maraviglia altro non fosse
Che timor dell'evento, egli mi pose
Delle lettere a parte, in cui gli fanno
La Svezia e la Sassonia il loro ajuto
Chiaramente sperar.

MASSIMIANO

No! non è vero!
Non è ver, non è vero! E che no'l sia
Giudica tu. Di forza il tuo ribrezzo
Palesato gli avresti; e certo il Duca
Ricredersi dovea, se no... vivente
Qui non saresti al fianco mio.

OTTAVIO

Gli apersi
La contraria mia mente, e con avvisi
Gravi, stringenti, procacciai sviarlo
Dalla perfida impresa; il mio ribrezzo
Però, l' interno mio sentir gli chiusi
Profondamente.

MASSIMIANO

E tu, tu fosti, o padre,

Simulato così? così diverso,
Padre mio, da te stesso? A te pur ora,
Mentre il Duca infamavi, io non credetti,
E men fede io ti presto or che l' infamia
Su te rovesci.

OTTAVIO

Non cercai di pormi
Nel suo segreto.

MASSIMIANO

Lëaltà dovea
Ritrovar la sua fede.

OTTAVIO

Indegno egli era
Della mia verità.

MASSIMIANO

Ma più del vero
Tuo tradimento.

OTTAVIO

Oh, mio nobile figlio!
Conservar nella vita un pio candore,
Così come la voce íntima insegna,
Non è sempre concesso; e nell'armarsi
Contro i colpi dell'arte e della frode
Anche il petto più giusto è condannato
A mascherar la verità. Destino
Delle cose malvagie! Esse non danno
Che maléfici frutti. Io qui non debbo
Sottilizzar; ma sciogliermi soltanto
D'un sacro obbligo mio. L'Imperadore
Me n'addita la norma e la prescrive.

Quanto, oh quanto più caro a me sarebbe
Far la voglia del cor, se non dovessi,
Secondandola sempre, a' buoni intenti
Con grave danno rinunciar! Qui giova
L'obbedir solamente al mio Signore,
E lasciar che ragioni a suo talento
La coscïenza.

MASSIMIANO

Intendere quest'oggi
Non ti poss'io. T'aperse il cor del Duca,
Con ingenua franchezza, un reo disegno
(Ciò pur or mi dicevi), e lo vorresti
Per un ottimo fine aver tradito?
Cessa, cessa, ti prego!.. a me non togli
L'amico... bada ch'io non perda il padre!

OTTAVIO

(premendo la trafittura)

Tutto, o figlio, non sai. Ti resta ancora
Molto a saper.

(dopo una pausa)

S'è messo il Duca in punto:
S'affida ciecamente al suo pianeta;
Pensa inermi assalirci; all'aureo serto
Stendere già le mani... e coglie in fallo!
Chè noi pure operammo, e va l'incauto
Nel suo misero fato a dar di cozzo.

MASSIMIANO

Padre, non affrettar! per quanto hai sacro,
Non affrettar!

OTTAVIO

Con passi occulti e lievi
Sul malvagio cammino egli s'avanza,
E con lievi del paro occulti passi
Gli striscia a lato la vendetta, e buja,
Invisibile, arguta a lui s'atterga.
Solo un piè ch'egli mova, e dalle branche
Terribili è ghermito. — Il Questenberga
Tu vedesti con me; pur non conosci
Che la sua nota missïon. D'un'altra
Tutta segreta portator qui venne,
Ed a me la portò.

MASSIMIANO

Saperla io posso?

OTTAVIO

Figlio! il ben dell'Impero e la mia vita
Metto con un accento in tua balía.
Tiensi il Duca il tuo cor; dalla tua prima
Gioventù lo vi lega un forte anello
D'amor, di reverenza, e nudri un voto...
(Lasciami prevenir quella tua pigra
Fidanza in me) tu speri a lui serrarti
Per vincoli più cari e più tenaci...

MASSIMIANO

Padre...

OTTAVIO

Io credo al tuo cor; ma nel tuo fermo
Proponimento?.. manterrai tranquilla
Nella presenza di quell'uom la fronte
Se ti paleso il suo destin?

MASSIMIANO

Palese
La sua colpa me n' hai!

(Ottavio leva d'un cofano una carta e gliela porge)

Traveggo? un foglio
Di mano imperïal?

OTTAVIO

Leggilo!

MASSIMIANO

(dopo averlo percorso)

Il Duca
Condannato! proscritto!

OTTAVIO

È tal la cosa.

MASSIMIANO

Fino a tanto giugneste? Oh sciagurato
Deplorabile error!

OTTAVIO

Ti ricomponi!
Segui!

MASSIMIANO

(dopo aver letto innanzi, guardando attonito suo padre)

Che lessi!.. Padre mio! tu stesso?..

OTTAVIO

A brevissimo tempo, e fin che possa
Il Re degli Ungaresi entrar nel campo,
Mi fu dato il comando.

MASSIMIANO

E tu, tu credi
Strappparglielo di mano? Oh non pensarlo!

Padre, padre! infelice è questo incarco!..
E valerti vuoi tu... vuoi tu valerti
D'un foglio tale?.. Disarmar quel forte
Mentre sta nel suo campo e si circonda
Delle invitte sue spade? Oh te perduto!
Perduti noi!

OTTAVIO

M'è noto a cui m'arrischi,
E nel Ciel mi confido, e spero e credo
Che coprirà dell'egida divina
La pia famiglia imperial, rompendo
L'opera della notte. Al buon Sovrano
Molti ancor son fedeli, e qui, qui pure
V'han parecchi di lor che per la santa
Causa vorranno insanguinar la spada.
— Sono instrutti i leali, ed esplorati
Gli altri. — Un passo ch'ei muova...

MASSIMIANO

E ti farai,
Sopra un mero sospetto, impetüoso
Ne' suoi danni così?

OTTAVIO

Dal cor d'Augusto
Lungi la tirannia! Non è la mente
Ch'egli castiga, è l'opra. Arbitro il Duca
È tuttavia del suo destin. Che resti
Non compiuta la colpa, e dal comando
Verrà tranquillamente allontanato.
Ceda al figlio regal del suo Monarca,
Ed un nobile esiglio a' suoi castelli

Gli sarà beneficio anzi che pena.
Ma se varca d'un passo...

MASSIMIANO

E come intendi
Questo passo chiamar? Quell'uomo, o padre,
Farne un tristo non può, ma tu falsarne
Puoi ben (come facesti) anche il migliore.

OTTAVIO

Benchè rei nella mira i non segreti
Passi del Frïedlanda ancor si ponno
Benignamente interpretar; nè penso
Dello scritto giovarmi, anzi che sia
Tale un'opra commessa in cui n'appaja
Lucido il tradimento e lo condanni.

MASSIMIANO

Chi ne dee giudicar?

OTTAVIO

Tu stesso!

MASSIMIANO

(con vivacità)

Oh dunque
Non avrà questo foglio alcun valore!
Tengo la fede tua che porlo in uso,
Padre mio, non vorrai, se pria convinto
Tu non faccia me pure.

OTTAVIO

Ascolto il vero?
Crederlo senza macchia ancor potresti
Dopo ciò che ne sai?

MASSIMIANO

La tua ragione
Si può bene ingannar, ma non s' inganna
Certo il mio cor.

(più moderato)

Quell' anima rifiuta
La misura dell' altre; e come suole
Meditar fra le stelle i suoi destini,
Così, pari alle stelle, arcana, eterna,
Chiusa, maravigliosa è la sua via.
Credimi, a torto l' incolpate. In luce
Tutto verrà. Purissimo, raggiante
Uscirà come il Sol dalle squarciate
Nugole del sospetto.

OTTAVIO

Or ben, s' indugi.

SCENA II.

I precedenti. SERVIDORE. *Indi un* CORRIERE.

OTTAVIO

Che nuove?

SERVIDORE

È giunto un messo.

OTTAVIO

In questo primo
Crepuscolo del giorno? Il nome suo?
D' onde vien?

SERVIDORE

Non me'l disse.

OTTAVIO

Abbia l'ingresso.

Che nessun ne bisbigli!

(Parte il Servidore ed entra il Corriere)

Ah, siete voi?

Vi spedisce il Gallasso? Ov'è lo scritto?

CORRIERE

Scrivere il Conte non ardì: vi parla

Col labbro mio.

OTTAVIO

V'ascolto.

CORRIERE

Il mio signore...

Posso liberamente ...

OTTAVIO

(accennando Massimiano)

È messo a parte

Del segreto.

CORRIERE

L'abbiam!

OTTAVIO

Di chi parlate?

CORRIERE

Del Sesína

OTTAVIO

Prigion?

CORRIERE

L'altrieri all'alba

Nella selva böema il capitano
Morbrando l'acciuffò. Prendea la volta
Di Ratisbona, e lettere e dispacci
Recava agli Svedesi.

OTTAVIO

E questi fogli...

CORRIERE

Col prigionier di súbito spediti
Gli ebbe il Conte a Vïenna.

OTTAVIO

Alfine! alfine!..
Gran novella mi date! — Un prezïoso
Vaso è colui! racchiudere ci debbe
Cose d'alto momento. — Assai trovaste?

CORRIERE

Sei dispacci coll'arme e coi sigilli
Del cognato del Duca.

OTTAVIO

E di sua mano?

CORRIERE

Del Principe? nessuno.

OTTAVIO

E quel Sesína?
Che fè? che disse?

CORRIERE

Sbigottì sentendo
Ch'era tratto a Vïenna. Il conte Altringo
Tuttavia confortollo, e buona speme,
Quando tutto confessi, in cor gli pose.

OTTAVIO

L'Altringo è col Gallasso? a Lenza infermo,
Non so qual voce, lo susurra.

CORRIERE

Il Conte
Mio signor lo ricetta a Fravemberga
Dal terzo dì. Sessanta e più drappelli
Di buona gente v'adunâro, e stanno
Solo attendendo i cenni vostri.

OTTAVIO

In breve
Molte cose avverranno. È fisso il tempo
Per la vostra partita?

CORRIERE

Io non ho legge
Che da voi.

OTTAVIO

Rimarrete infino a sera.

CORRIERE

Rimarrò.

(in atto d'andarsene)

OTTAVIO

V'abbatteste in qualcheduno?

CORRIERE

Non vidi anima viva. I cappuccini ,
Come di consueto, aprir mi fêro
La porticciuola del convento.

OTTAVIO

Andate!
Coricatevi intanto, e non vi scorga

Crëatura vivente. Anzi la notte
Vi spedirò. — La messe è già matura,
A cogliersi vicina; e pria che muora
Questo Sol che già nasce un gran destino
Si compierà.

(Parte il Corriere)

SCENA III.

I due PICCOLOMINI.

OTTAVIO

Mio figlio! In breve tempo
Noi chiariti sarem, chè d'ogni cosa
Quel Sesína ha le chiavi.

MASSIMIANO

(che durante la sceaa precedente stavasi perplesso ed agi'ato da violenta e diversa passioae, ora deciso)

Io vo' chiarirmi
Per la via più diritta. — Ottavio, addio!

(fa per aadarseae)

OTTAVIO

Dove ne vai?

MASSIMIANO

Dal Principe!

OTTAVIO

(atterrito)

Che dici?

MASSIMIANO

(ritorna)

Se ti cadde in pensier che nel tuo dramma
Parte alcuna io prendessi, illuso, o padre,
Grandemente ti sei. Non è coperto
Il cammin di tuo figlio. Aver non posso
La menzogna nel petto e in bocca il vero.
Io non vo' che nessun coll'animoso
Candor dell'amicizia in me confidi,
Ed io, repressa la voce del core,
Dica a me stesso: « Egli opra a suo periglio;
La bocca mia non gli mentì. » — S'io vendo
La mia merce per buona, il compratore
Buona anch'esso la trovi. — Io corro al Duca.
Farò ch'egli redima in faccia al mondo
Oggi ancor la sua fama, e colla forza
Del vero i fili che gli ordite infranga.

OTTAVIO

Farai tu questo?

MASSIMIANO

Lo farò; sicuro
Renditi pur.

OTTAVIO

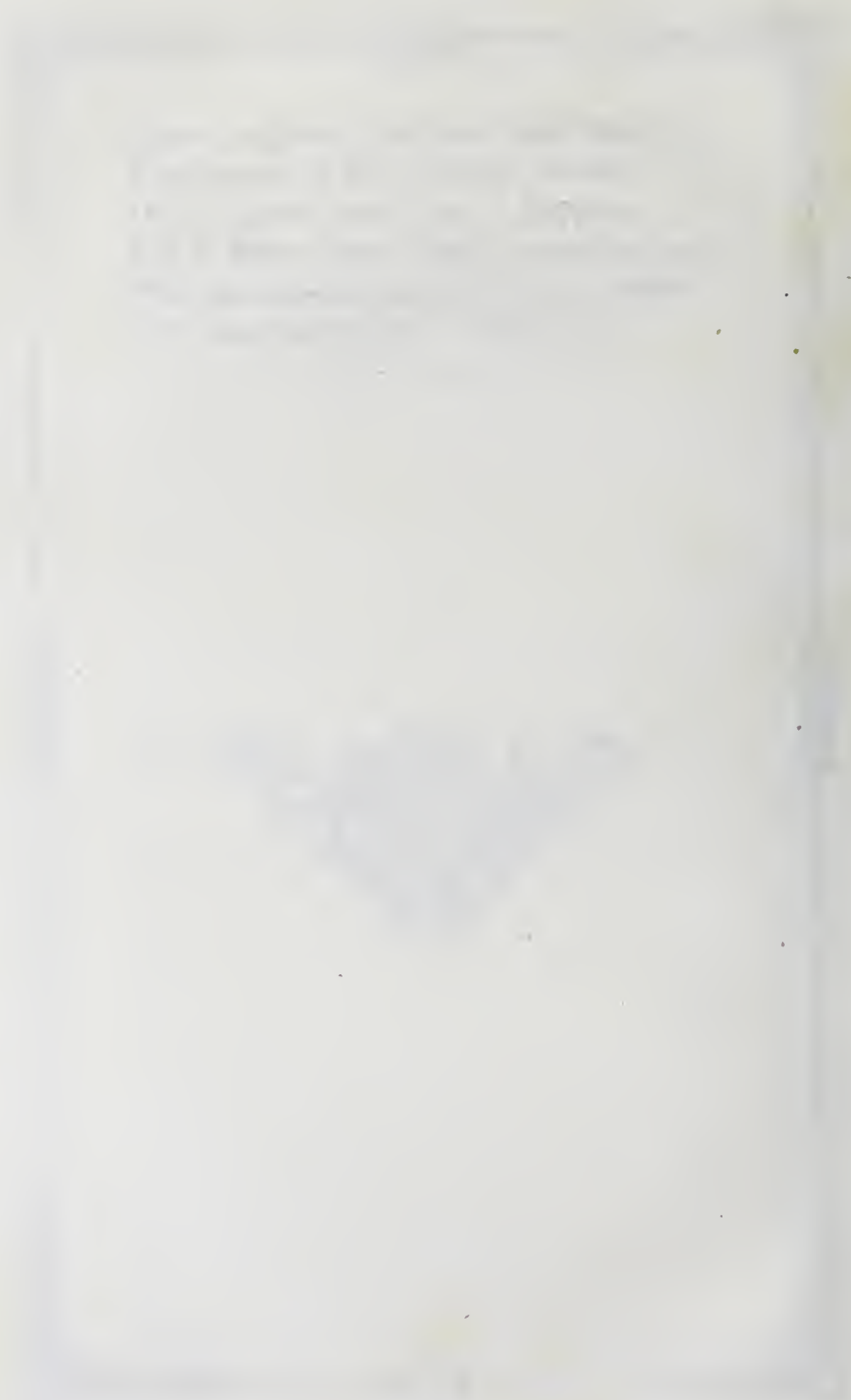
Deluso in te mi sono
Veracemente. Ritrovar pensava
Nel diletto mio figlio un uom di senno
Che baciasse la man di chi lo afferra
Sull'orlo d'un abisso, e trovo in vece
Un povero ostinato, a cui la mente
Levano due pupille; e, fatto cieco

Da sciagurata passïon, gli stessi
Raggi del Sole disnebbiar no'l ponno. —
— Va! l'interroga il Duca! e nei segreti
Del padre tuo, del tuo Monarca, ardisci,
Sconsigliato, di porlo; e me costringi
A súbita rottura intempestiva.
E da che, per miracolo del Cielo,
Fu guardato il silenzio e chiusi gli occhi,
Fino a qui, del sospetto, il mio figliuolo
Quegli sia che, furente ed insensato,
Strugga la faticosa opra costrutta
Dall'arte che governa.

MASSIMIANO

Ah sì, quest'arte!
Io l'abborro quest'arte! E voi per essa
L'indurrete ad un'opra... Agevol cosa
Vi sarà (non v'ho dubbio!) il farlo reo
Poichè reo lo volete. Iniqui frutti
Tal semente darà; ma pur, qualunque
Ne sia la fin, miserrima la sento
Nel presago mio core avvicinarsi;
Perocchè nel cader di questa regia
Mente vedremo rüinar convolto
Un immenso emispero; e come in fiamma
Va d'un tratto la nave abbandonata
Per l'oceáno, e súbita scoppiando
Sparpaglia in alto e per lo mar la ciurma;
Così noi tutti, della sua fortuna
Stretti al carro fatal, con lui sospinti
Piomberem nell'abisso. — Opra tu pure

Come t'aggrada, ma seguir me lascia
Liberamente il mio cammin. Sereno
Dee lo spazio restar che si frappone
Fra il Duca e me. Saprò, saprò chiarirmi,
Pria che tramonti questo dì, s'io debba
Far rifiuto del padre o dell'amico!

(parte, e cade il sipario)

OPERE
EDITE ED INEDITE

DEL CAVALIERE

ANDREA MAFFEI

TOMO V.

Hayez dis. Caterina Piotti Pirola inc.

Giove al regno succede, e trae di forza
Nei campi della luce ogni disegno
Maturato nel bujo Atto I Scena I.

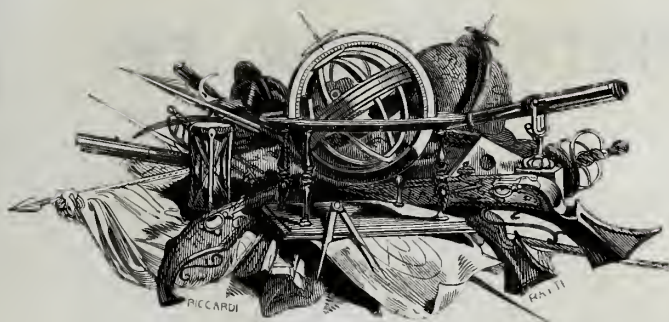
WALLENSTEIN

POEMA DRAMMATICO IN TRE PARTI

DI FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

DEL CAVALIERE ANDREA MAFFEI

TOMO II.

MILANO

PER LUIGI DI GIACOMO PIROLA

MDCCCXLV

PARTE TERZA

LA MORTE DEL WALLENSTEIN

INTERLOCUTORI.

WALLENSTEIN.

OTTAVIO PICCOLOMINI.

MASSIMIANO PICCOLOMINI.

TERZKY.

ILLO.

ISOLANI.

BUTTLER.

NEUMANN, capitano di cavalleria.

UN AJUTANTE.

COLONNELLO WRANGEL, inviato svedese.

GORDON, comandante di Egra.

MAGGIORE GERALDIN
DEVROUX
MACDONALD
} capitani dell'esercito del Wallenstein.

UN CAPITANO SVEDESE.

UN'AMBASCIATA DI CORAZZIERI.

BORGOMASTRO DI EGRA.

SENI.

DUCHESSA DI FRIEDLAND.

CONTESSA TERZKY.

TECLA.

NEUBRUNN, damigella	della principessa Tecla.
ROSEMBERG, scudiero	

DRAGONI — SERVIDORI — PAGGI — POPOLO.

La scena ne' tre primi atti è in Pilsen, negli ultimi due in Egra.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una stanza accomodata per gli studj astrologici, tutta ingombra di sfere, carte, quadranti ed altri istromenti a quest'uso. Una tenda alzata scopre una rotonda, nella quale si veggono le imagini dei sette pianeti, ciascheduna in una nicchia e stranamente illuminata.

Il SENI *osserva le stelle. Il* WALLENSTEIN *sta dinanzi ad una gran tavola nera, su cui è disegnata la posizione dei pianeti.*

WALLENSTEIN

Cala, Seni, e finisci. In breve aggiorna.
Marte all'ora presiede, e torna vano
Tutto il nostro operar. Già siamo instrutti
Quanto basta. Discendi!

SENI

Ancor mi lascia

Venere contemplar, che sorge appunto
Lucida, come un Sole, in orïente.

WALLENSTEIN

È nel suo perigéo: sul nostro globo
Opra con tutte le virtù. Felice,
Felicissimo aspetto! — Or finalmente
La triade dei maggiori astri s'accoppia
Gravida di vicende; e le benigne
Mie stelle, Giove e Citerea, nel mezzo
Prendono il rüinoso invido Marte,
E questo antico genitor di mali
Costringono a servirmi. Era gran tempo
Che il sanguigno pianeta in odio m'ebbe,
E co' raggi, or diritti ed ora obbliqui,
Säettava i miei lumi, e scompigliava
Le propizie lor posse. Alfin domâro
Quell'eterno nemico, e per lo cielo
Me lo recano avvinto.

SENI

E non insulta
Malefico veruno a' due gran lumi.
Fin l'oscuro Saturno, innocuo e stanco,
Veggo in *domo cadente.*

WALLENSTEIN

Omai l'impero
Di Saturno finì, che nel profondo
Della terra e nell' intimo de' cuori
Al nascimento d'ogni cosa è sopra,
E domina su quanto odia la luce.
Da covar, da ravvolgere proposti

Ora il tempo non è. Sfolgoreggiante
Giove al regno succede, e trae di forza
Nei campi della luce ogni disegno
Maturato nel bujo. Oprar bisogna,
Oprar senza dimora, o la felice
Figura de' pianeti un'altra volta
Mi sparirà; chè sempre il ciel si move.

(Bussano all' uscio)

Guarda chi picchia.

TERZKY

(dentro la scena)

Aprite!

WALLENSTEIN

È mio cognato.
— Che vuoi? che ti conduce? Affaccendati
Siam noi.

TERZKY

Lascia ogni cosa: io ti scongiuro!
Non è tempo d' indugi.

WALLENSTEIN

Aprigli, o Seni.

(Mentre il Seni apre la porta, il Wallenstein abbassa la tenda sulle figure)

SCENA II.

I precedenti. TERZKY *s' avanza.*

TERZKY

T'è già noto? Egli è preso, e dal Gallasso
Già consegnato a Ferdinando.

WALLENSTEIN

Preso?
Consegnato?.. ma chi?

TERZKY

Chi nulla ignora
Di quanto ordito fu da noi; chi tiene
Delle nostre coverte intelligenze
Colla Sassonia e colla Svezia il filo...
Chi tutto rimenò, chi fu di tutto
L'interprete, il mezzano...

WALLENSTEIN

(retrocede)

Intenderesti
Tu del Sesína? Non mi dir quel nome!

TERZKY

Mentre da Ratisbona agli Svedesi
Ne venia difilato, i messaggeri
Del Gallasso (che n'erano sull'orme
Già da lunga stagion) l'han colto e preso.
Le mie lettere tutte all'Arenámo,
Al Kinsco, al conte Turno, al Frontebue
Stavano in quelle mani. Or tutto è preda
De' tuoi nemici, e tengono la chiave
D'ogni nostro segreto.

SCENA III.

I precedenti. ILLO *s' inoltra.*

ILLO

(al Terzky)

A lui diceste?..

TERZKY

Lo sa.

ILLO

(al Wallenstein)

Farai pensier di rappaciarti
Tuttavia col Sovrano, e racquistarne
La perduta fiducia? Ancor che tutte
Le tue mire lasciassi, han conosciuto
Che v'hai posta la mente. Or sei costretto
A proseguir; recedere non puoi.

TERZKY

Hanno scritti color che parleranno
Vittorïosi contro noi...

WALLENSTEIN

Ma nulla
Di pugno mio. Darovvi una mentita.

ILLO

Credi tu che le pratiche, condotte
Da tuo cognato in nome tuo, gittarle
Non vorran sul tuo capo? A' detti tuoi
S'atterrà lo Svedese, e non dovranno
Credervi i tuoi nemici? i Vïennesi?

TERZKY

Di tuo, verso non han... ma non rammenti

Dove se' giunto col Sesína a voce?
E lo speri tu muto allor che possa
Col tuo segreto riscattar la vita?

ILLO

No! tu stesso no'l pensi! Ed or che sanno
Quanto innanzi sei corso, a qual destino,
Dimmi, incontro n'andrai? Non confidarti
Di tener lungamente il reggimento,
E, deposto che l'abbi, oh non v'è scampo!
Perduto sei.

WALLENSTEIN

L'esercito m'è scudo,
Nè lasciarmi vorrà. La forza è mia.
Sappiano quanto vonno, a malincore
Trangugiarlo dovranno; ed a qualunque
Malleverìa che porgere intendessi
Per la buona mia fede, andran contenti.

ILLO

Tuo per ora è l'esercito; ma trema
Della lenta segreta opra del tempo!
Il favor de' soldati oggi e domani
Difenderti potrà contro un'aperta
Soverchieria. Ma tarda! un qualche indugio
Loro acconsenti, e seppellir sapranno,
Senza darne sospetto, il tuo buon nome;
E rapirti con arte ad una ad una
Le fedeli tue spade, infin che scoppj
L'orribile tremuoto, e getti al suolo
Le mal costrutte vacillanti mura.

WALLENSTEIN

Un tristissimo caso!

ILLO

Anzi felice,
Se tì fa, come debbe, ardimentoso,
Sollecito all' impresa. — Il Colonnello
Svedese ...

WALLENSTEIN

È qui? Sai tu che rechi?

ILLO

Aprirsi
Vuole a te solo.

WALLENSTEIN

Un tristo, un tristo caso!
— Certo che quel Sesína è molto instrutto,
Nè v' ho speme che taccia.

TERZKY

Egli è böemo,
Ribelle e fuggitivo, e stretto il collo
Nel capestro già tien. Se porvi il tuo
Potesse in cambio, no'l farà? Richiesto
Quel molle femminiero, avrà la forza
Di reggere al dolor della tortura?

WALLENSTEIN

(assorto ne' suoi pensieri)

Ricomprar la fiducia è vana impresa.
A qualunque partito io mi gettassi
Rimarrei per costoro un traditore:
E sebben l' onorevole cammino
Del dover riprendessi, uscir d' impiglio

Già non potrei.

ILLO

Saria pel tuo malanno.
Verrebbe ascritto all' impotenza tua,
Ma non mai, siane certo, alla tua fede.

WALLENSTEIN

(passeggia grandemente commosso)

E dovrei di buon senno ad una larva
Dar sostanza e valor perchè lasciai
Libero trastullarvi il mio pensiero?
Guai per chi giuoca col dimón!

ILLO

Ma quando
Fatto avessi da giuoco, or ti bisogna
Gravemente emendarlo.

WALLENSTEIN

Ed or soltanto,
Fin ch'io tengo il poter, non mi sarebbe
Malagevole il farlo.

ILLO

Ove si possa,
Prima ancor che Vïenna alzi la fronte
Sbigottita dal colpo, e ti precorra
Sull'ardito cammin.

WALLENSTEIN

(osserva i nomi)

De' Generali
La promessa ho già qui. — Massimïano
Piccolomini falla. E la cagione?

TERZKY

La cagion?.. dubitava...

ILLO

Un suo capriccio!
Credea che non vi fosse alcun bisogno
Fra voi due di quest'atto.

WALLENSTEIN

E ben s'appose.
No! bisogno non v'è. — Di girne in Fiandra
Ricusano le schiere. Una protesta
Mi spedìr non è guari: a viso aperto
S'oppongono al comando. Il primo passo
Della rivolta.

ILLO

Ti saria più duro,
Credimi, trascinarle agli Spagnoli
Che condurle al nemico.

WALLENSTEIN

Io pur vorrei
Sentir quello Svedese.

ILLO

(pronto)

È qui! Vi piaccia
D' introdurglielo, Conte!

WALLENSTEIN

Attendi un poco!
Non ti dar questa fretta. — Or son confuso:
Troppo il caso fu ratto, ed io non voglio
Che la sua cieca imperïosa mano
Mi trasporti così.

ILLO

L'ascolta, e poscia
Quanto vuoi vi rifletti.

(partono)

SCENA IV.

WALLENSTEIN *solo.*

Arbitro dunque
Più non son di me stesso? a mio talento
Non potrei più ritrarmi? e debbo un'opra
Mal mio grado compir perchè mi piacque
Vagheggiarne l'idea? perchè non chiusi
Al mio segreto tentator gli orecchi?
Perchè d'un sogno alimentai la mente,
E, serbandone i mezzi, ond'io potea
Cangiarlo, forse, in verità, mi tenni
Solo aperto il sentiero?.. Oh Dio del cielo!
Serio intento non v'ebbi, e mai fermata
Cosa non fu! Nel solo animo mio
Rampollò la chimera, e la nudrìro
Potenza e libertà. Fu colpa dunque
Che nei fantasmi d'una regia speme
Folleggiasse il pensier? Ma dentro al petto
Libero non rimase il mio volere?
Non mi stava di fianco il buon cammino
Schiuso sempre al ritorno?.. Ove mi trovo

D' improvviso condotto! In dietro guardo,
Nè sentier più ravviso: una muraglia,
Per le stesse mie mani edificata,
Mi torreggia di fronte, e m' impedisce
Ricalcar le mie poste.

(si ferma in profondo pensiero)

— Un reo mi sento
Degno di pena, nè, per quanto io faccia,
Sgravar mi posso dalla colpa. Il doppio
Procedere m'accusa, e fin le pure
Opre, dedotte da sincera fonte,
Con maligni argomenti il vil sospetto
M'attoscherà. Se, come io n' ho sembianza,
Foss' io da vero un traditor, levata
Non mi sarei la maschera dal volto,
Nè dato all' ire la parola. Ho sciolte
(Conscio di mia purezza e d' un volere
Fin ora intemerato), al mio dispetto,
Alla mia torva fantasia, le briglie.
Arrogante tuonava il mio linguaggio
Perchè l' opra non l'era. Ed or vorranno
Raccattar tutto questo, e studïosi
Trovar, dove non cova, un reo disegno.
Vorran ciò che lo sdegno e la mordace
Ilarità mi spinsero sul labbro
Nella piena del core, in un astuto
Artificio comporre, e prepararmi
Tale un'accusa che tacer mi faccia.
Così miseramente io mi ravvolsi
Nelle proprie mie reti, e tôr d' impaccio

Non mi può... che la spada!

(tace di nuovo)

E qual partito
Fuor di questo abbracciar? Da che la forza
Del cor mi spinse nell'ardita impresa
Di seguirla m' intíma il prepotente
Rigido cenno del bisogno. All' urna
Misterïosa che nasconde i fati
L'uom non senza terrore alza la mano. —
Nel sicuro ricovero del seno
Era l'opra ancor mia, ma poi che tratta
Fu dal natio ricetto a quell'esterno
Della vita, soggiacque a pravi spirti
Che nessuna addolcisce arte mortale.

(misura con passi affrettati la stanza, poi si ferma in nuovi pensieri)

E qual meta è la tua? N' hai fedelmente
Te medesmo instruito? È tuo proposto
L'abbattere un poter che ci governa
Queto, immoto, securo; e nel possesso,
D'antichissima età santificato,
E nell'usanza popolar riposa;
Che per mille radici alle infantili
Pie credenze s'attiene, e vita acquista.
Non è questo un agone in cui la forza
Colla forza combatta. Un tal conflitto
Non mi saprebbe sgomentar. M'affronto
Col nemico che vedo e che misuro;
Anzi il mio si rinfiamma al suo coraggio.
Un segreto avversario è quel ch' io temo,
Che nel petto dell'uomo a me contrasta,

Che la viltà terribile mi rende.
Ciò che forte e vital si manifesta
Sbigottir non mi può; lo può soltanto
Una cosa vulgar, che vien, che parte,
Consigliando, ammonendo ognor lo stesso,
L'eterno Jeri, che varrà dimani
Perchè valse oggidì. Composto è l'uomo
Di comuni sostanze, e sua nudrice
L'abitudine chiama. Oh sciagurato
Chi nella santa eredità degli avi,
Nel caro, antico, prezïoso arredo
Della casa, ove nacque, osa toccarlo!
Santo è il poter degli anni, e quanto è fatto
Per vecchiezza canuto, all'occhio umano
Sembra cosa divina. Il dritto è tuo
Se raggiungi il possesso; e nel possesso
Ti saprà mantener la riverente
Moltitudine.

(ad un Paggio che appare)

È desso? è lo Svedese?
Fa che s'avanzi.

(Il Paggio parte. Wallenstein getta uno sguardo alla soglia)

È pura ancor!.. la colpa
Non ancor l'ha varcata!.. Oh, come angusto,
Come facile al passo è quel confine
Che parte il bivio della vita!

SCENA V.

WALLENSTEIN. WRANGEL.

WALLENSTEIN

(dopo averlo attentamente considerato)

Il vostro
Nome..?

WRANGEL

Gustavo Wrángel, colonnello
Dell'esercito azzurro in Suderlanda.

WALLENSTEIN

Un Wrángel mi ridusse a mal partito
Sui piani di Stralsunda; e, per la sua
Pertinace difesa, invano io posi
L'assedio a quella terra.

WRÁNGEL

Opra de' flutti,
Serenissimo Duca. Il Belte allora
Difendea col favor delle tempeste
La propria libertà; chè terra e mare
Non doveano obbedirvi.

WALLENSTEIN

A me strappaste
Il cappel d'ammiraglio.

WRANGEL

Una corona
Ora in cambio vi dò.

WALLENSTEIN

(gli fa cenno di sedere, e siede egli stesso)

Le vostre fedi

Son piene? illimitate?

WRANGEL

(peritoso)

Ancor ci resta
Qualche dubbio a chiarir.

WALLENSTEIN

(dopo aver letto)

Perfetto è il foglio.
Ad un capo prudente e pien di senno
Voi servite, o signor. — Di porre in atto
Un pensier che già venne al re Gustavo,
Prestandomi il suo braccio a coronarmi
Re di Böemia, il Cancellier mi scrive.

WRANGEL

Nè vi scrive menzogna. Il Re defunto,
Per acuto intelletto e per insigni
Virtù di capitano, in alto pregio
Sempre, o Duca, vi tenne; e dir solea
Che dovrebbe il comando e la corona
Essere di colui che meglio intende
L'arte del comandare.

WALLENSTEIN

Egli potea
Dirlo a tutta ragion.

(lo prende familiarmente per mano)

Via, Colonnello!
Siamo ingenui e lëali. — Io fui nel core
Sempre un buono Svedese, e lo vedeste
A Norimberga e nella Slesia. Presi
Molte volte io vi tenni, e nondimeno

Per un uscio segreto io v' ho lasciati
Sempre svignar. Non seppero a Vïenna
Perdonarmelo mai, tal che mi sono
Ridotto a questo passo. — Or che ci guida
Per lo stesso sentiero una comune
Utilità, spiriamoci l'un l'altro
Buona fiducia.

WRANGEL

La fiducia, o Duca,
Súbito nascerà, da che n'avremo
Le franchigie scambiate.

WALLENSTEIN

Il Cancelliere
Parmi ancor diffidente; e, lo confesso,
Meco ingiusto non è. Se questo Duca
Col suo Principe istesso (egli ragiona)
Usa un'arme a due tagli, usar con noi
Parimente la può; giacchè l' insidia
Tesa al nemico perdonar si debbe
Più facilmente che l' inganno ordito
Contra il proprio Signor. — Non la pensate
Voi pure in questo modo?

WRANGEL

Io non ho lingua
Che pel mio ministero, e non per dirvi
Qual concetto ho di voi.

WALLENSTEIN

L' Imperadore
M' ha ridotto agli estremi, e non lo posso
Più servir con onore. È la difesa

Di me, del capo mio che mi costringe
A questa dura elezïon, biasmata
Dall' interna mia voce.

WRANGEL

Io ve lo credo.
Nessun, che stretto non vi fosse, a questo
Oserebbe venir!

(Pausa)

Ma le cagioni
Che vi muovono, o Duca, a tal partito
Contro il vostro Signore, a noi non tocca
Svolgere e giudicar. Noi combattiamo,
Con buona spada e coscïenza buona,
Per giustissima causa; e poi che torna
L'afferrar nella guerra ogni vantaggio,
Afferriam, senza porvi altro pensiero,
Quanto a noi si presenta. — Or se le cose
Fossero rettamente incamminate...

WALLENSTEIN

Di che pôn dubitar? Del mio volere?
Delle mie forze? Non promisi io forse
Al vostro Cancellier diciotto mila
Soldati imperïali, ove mi voglia
Sedici mila confidar de' suoi?

WRANGEL

Principe della guerra ognun vi dice;
Un Attila secondo, un altro Pirro:
E si narra tuttor con maraviglia
Come, non son molt'anni, uscir faceste,
Fuor d'umana credenza, un improvviso

Esercito dal nulla. E pur...

WALLENSTEIN

Seguite!

WRANGEL

Crede il Gran-Cancellier che vi sarebbe
Men ardua cosa l'adunar sessanta
Mila soldati, che la sola, o Duca,
Sessagesima parte...

(s'arresta)

WALLENSTEIN

Or ben?

WRANGEL

Sedurla
A rompere la fede.

WALLENSTEIN

Il Cancelliere
Giudica da svedese e protestante.
Combatte il luteran per la sua Bibbia:
Per la causa fraterna il cor lo tira
Dietro a' patrii vessilli; e chi de' vostri
Si collega al nemico, a due padroni
Fassi in un punto traditor. Di questo
Fra noi non è parola.

WRANGEL

O santo Iddio!
Non avete una patria, un focolare,
Una chiesa voi dunque?

WALLENSTEIN

Io vo' narrarvi
Come stanno le cose. — Ama l'Austriaco,

E con buona ragïon, la patria sua.
Ma questa che si chiama imperïale
Milizia, questo esercito attendato
Qui nei campi böemi, alcuna patria
Non ha; rifiuto di lontane plaghe,
Mondezzajo di popoli stranieri,
Non possiede di suo che l'universo
Patrimonio del Sole; e questa terra,
Cagion dell'armi nostre, amor non sente
Per un novo signore, a cui fu data
Dal poter della spada e non dal voto
Libero de' suoi figli. Mormorando
Piegan essi la fronte a questo giogo
Religïoso, a questa man di ferro
Che li sgomenta e non li queta. Vive
Nell'animo d'ognun la rimembranza
Delle antiche nequizie e v'alimenta
Il bollente pensier della vendetta.
E potrebbe ai nipoti uscir di mente
Che venian co' mastini i padri loro
Spinti alla Messa? Un popolo che debba
Ricevere la legge in questa forma,
O ricambi l'oltraggio o lo sopporti,
Formidabile è sempre.

WRANGEL

Ed i patrizj,
Principe? i capitani? È senza esempio,
Nelle storie del mondo, una diffalta,
Un tradimento come questo.

WALLENSTEIN

Tutti
Son legati per patto al mio destino.
Non a me; date fede agli occhi vostri.

(gli porge la formola del giuramento. Il Wrangel la legge, e letta la depone silenzioso sul tavolino)

L'intendete alla fin?

WRANGEL

Chi può l'intenda. —
Signor Duca! la maschera mi cade.
Per fermar questo accordo io son munito
D'assoluto poter. Di qua lontano
Quattro giornate di cammin, s'attenda
Il Margravio del Reno, e cinque mila
Buone spade conduce. Ei non aspetta
Altro che un cenno per unir col vostro
L'esercito svedese; e questo cenno
Stenderò di mia mano allor che noi
Ci sarem convenuti.

WALLENSTEIN

Or che pretende
Il Cancellier?

WRANGEL

(pensoso)

Son dodici colonne
Tutto sangue svedese... Io ne rispondo
Colla mia testa... Rïuscir la cosa
In un mal giuoco, in un lacciuól...

WALLENSTEIN

(balza in piedi)

Signore!

WRANGEL

(*segue tranquillamente*)

Insistere degg'io che il Frïedlanda
Irrevocabilmente, a viso aperto,
Rompa col suo Monarca; o non isperi
Che gli sia confidato un sol de' nostri.

WALLENSTEIN

Quai ne son le domande? Aperto e breve!

WRANGEL

Disarmar gli Spagnoli, all'Austria amici,
E Praga ed Egra consegnarne.

WALLENSTEIN

Praga?
È troppo! Egra sia pur... ma Praga!.. è troppo!
Tutte di buona voglia io vi consento
Le oneste sicurtà; ma la Boemia!..
Praga!.. io basto a difenderla.

WRANGEL

Di questo
Non dubitiam. Ma nostro unico fine
La difesa non è. Non ci gradisce
Spendere senza frutto oro e soldati.

WALLENSTEIN

Giusto!

WRANGEL

E Praga riman, finchè non siamo
Satisfatti, in ostaggio.

WALLENSTEIN

E così poca
Fede ci date?

WRANGEL

Lo Svedese, o Duca,
Dal Tedesco si guarda. A questo regno,
Che già cadea, dal Baltico chiamati,
Noi recammo salvezza; ed alla santa
Libertà del Vangelo il nostro sangue
Pose il sigillo. Ma ricordo alcuno
Di tanti benefíci oggi non resta:
Sol vi restano i pesi. A noi si volge
Bieco l'occhio alemanno, e si vorrebbe
Con un pugno di misere monete
Rispingerne di nuovo alle native
Nostre foreste. Ah no! per vil metallo,
Premio di Giuda, il nostro Re non cadde;
Nè per oro ed argento il puro sangue
Della svedese gioventù fu sparso.
Non vogliam, non vogliamo un'altra volta
Spiegar le nostre insegne, e con un macro
Lauro ripatriar; ma qui vogliamo
Qui restar cittadini in questa terra,
Che, pugnando e morendo, il gloriöso
Nostro Re fece sua.

WALLENSTEIN

Giungiam noi dunque,
Per configgere al suol questo comune
Avversario, le forze; e il bel paese
Mancar non vi potrà.

WRANGEL

Ma quando fosse
Questo mutuo nemico al suol confitto,

Chi stringerà di stabili legami
La novella alleanza? Ignoto a noi,
Signor Duca, non è (benchè no'l debba
Lo Svedese curar) che v' intendete
Col Sássone in segreto. Or chi ne porge
Malleveria che vittima noi stessi
Non siàm poi delle mene onde cercate
Farci un tanto mistero?

WALLENSTEIN

Il Cancelliere
Scelto ha bene il suo messo! Ei non potea
Spedirmene, per fermo, un più tenace.

(*sorge*)

Proponete, o signore, un altro mezzo:
Praga a voi non consegno.

WRANGEL

I miei poteri
Cessano qui.

WALLENSTEIN

Concedervi dovrei
Fin la mia capitale?.. Amo piuttosto
D'accostarmi di nuovo... al mio Sovrano.

WRANGEL

Ove in tempo ne siate.

WALLENSTEIN

A voglia mia;
Quest'oggi e sempre.

WRANGEL

Poco fa, no'l nego:

Ma quest'oggi non più. Non più, signore,
Da che il Sesína è prigionier.

(Tacendo il Duca percosso da queste parole)

Convinti,
Duca, noi siamo che con noi trattate
Schietto e lëal... da jeri il siamo! Ed ora
Che pegno delle schiere è questo foglio,
Alla nostra fiducia ombra non veggo.
Praga non ci discordi. Il Cancelliere
Dell'*antica* s'appaga, e v'abbandona
La *piccola* città col suo palagio. (*)
Ma pria di rannodarci Egra n'aprite.
Questo anzi tutto.

WALLENSTEIN

Che di voi mi fidi
Se di me diffidate? A serio esame
Metterò la proposta.

WRANGEL

Io sol vi prego
Che non sia lungo. Traïnata, o Duca,
Oltre l'anno è la pratica. Se chiusa
Questa volta non viene, il mio signore
La terrà come tronca.

WALLENSTEIN

Assai da presso
Voi mi stringete; ma la cosa è grave,
Io vi debbo pensar.

(*) Praga conserva tuttavia la denominazione di *antica* (altstart) e di *picciola* (kleine).

WRANGEL

Più del pensarvi
L'oprar subitamente a noi varrebbe.
(parte)

SCENA VI.

WALLENSTEIN. *Entrano* TERZKY *ed* ILLO.

ILLO

E così?

TERZKY

V'accordaste?

ILLO

Allegro in volto
Ti lasciò lo Svedese. Oh, sì! d'accordo
Siete voi.

WALLENSTEIN

Non ancora, e... riguardata
D'ogni lato la cosa... è meglio assai
Che ne ponga il pensier.

TERZKY

Che mai favelli?

WALLENSTEIN

Vivere alla mercè di questi acerbi
Svedesi? io no'l potrei.

ILLO

Ma corri ad essi
Come un fuggiasco che domanda ajuto?
Molto più che non prendi a lor tu dai.

WALLENSTEIN

Ricordivi il Borbón, che si vendette
Turpemente al nemico, e l'empia spada
Fisse in cor della Francia. Il premio suo
Fu la bestemmia delle genti; e fece
Del misfatto inumano alta vendetta
L'abborrimento universal.

ILLO.

Fa questo
Al caso tuo?

WALLENSTEIN

La fede è stretta a l'uomo
Come un suo vicinissimo congiunto,
Tal che nato si crede a vendicarla.
L'astio, il rancor, le gelosie, le sette
Si possono quetar; ma queste furie
(O ciò che sulla terra è più d'avverso)
Fanno pace ed accordo a porre in fuga
Il nemico comun, l'insidïosa
Belva che irrompe nel guardato ovile,
Dove l'uom si ripara, e pur non giunge
Coll'argomento della mente a farsi
Da quell'ugne sicuro. Al nostro volto
Diè la madre natura il ben degli occhi,
E guardar gl'indifesi ómeri nostri
Dee pietosa la fede.

TERZKY

E far ti studii
Peggior che non ti faccia il tuo nemico,
Che la destra ti porge e ti soccorre

Lieto all' impresa? Carlo, il fondatore
Di questa casa imperïal, fu preso
Dagli scrupoli tuoi? Le aperte braccia
Gittò riconoscente a quel Borbone;
Chè dall' utile solo è retto il mondo.

SCENA VII.

CONTESSA TERZKY. *I precedenti.*

WALLENSTEIN

Chi vi chiamò? Per femmine, cognata,
Qui faccende non sono.

CONTESSA

A rallegrarmi
Con voi ne vegno... Ma venuta io forse
Qui sarei troppo tosto?

WALLENSTEIN

(*al Terzky*)

Orsù! tu stesso
Dille che s' allontani.

CONTESSA

Alla Böemia
Già dava un re.

WALLENSTEIN

Crëato a vostro senno.

CONTESSA

(*agli altri*)

Com' è la cosa? Favellate!

TERZKY

Il Duca
Non vuol.

CONTESSA

Ciò che pur debbe?

ILLO

Or tocca a voi.
La mia parte finisce ove si parli
Di fe, di coscïenza.

CONTESSA

Ho ben compreso?
Mentre oscuro, remoto ed infinito
Ti parea quel cammino, allor deciso,
Fervido ti mostravi, ed or che il vero
Debbe uscir da' tuoi sogni e sei vicino
Al termine, al successo, ora incominci
A titubar? Valente in bei disegni,
Fiacco in opre sei tu? Dà pur ragione,
Spirito irresoluto, a' tuoi nemici:
Qui t'aspettano al laccio. A' tuoi proposti
Credono volontieri; e senza fallo
N'impronteran sul tuo volto l'accusa.
Ma non crede verun che tu li sappia
Porre ad effetto; chè saresti allora
Riverito, temuto. — Ho ben compreso?
Or che tanto inoltrasti, e che palese
Solo è il peggio di te, che d'una idea
Colpevole ti fan come d'un'opra
Già consumata, ritornar vorresti
Senza coglierne frutto? — Il tuo disegno,

Se nasce e muore nella mente, è colpa
Vulgar; se l'eseguisci, un'alta impresa:
Che se poi la corona il buon successo
Perdonata sarà, giacchè gli eventi
Son giudizj di Dio.

UN SERVO

(entra)

Massimïano
Piccolomini.

CONTESSA

Attenda.

WALLENSTEIN

Un'altra volta.
Ora udir non lo posso.

SERVO

Egli vi prega
D'una corta udïenza. Ha gran cagione...

WALLENSTEIN

Che recar mi potrebbe? Udir lo voglio.

CONTESSA

(sorridendo)

Gran cagione per lui; ne sono istrutta;
Ma tu puoi differir.

WALLENSTEIN

Ne sai?..

CONTESSA

Di questo
Parleremo in appresso. Or accomiata
Quello Svedese.

WALLENSTEIN

Se trovar potessi
Qualche via meno scabra ... io la vorrei
Di buon grado seguir, senz'appigliarmi
All'ultimo partito.

CONTESSA

Altro non brami?
Tu l'hai vicina questa via. Rimanda
L'inviato di Svezia; obblia le antiche
Speranze, annega la tua corsa vita,
E n'imprendi una nuova. I proprj eroï,
Non men della fortuna e della fama,
Vanta pur la virtù. Corri a Vïenna,
Cadi a piè del Sovrano, ed un forziere
Grave d'oro gli reca; a lui dichiara
Che tendere una rete agli Svedesi,
Provar la dubbia fedeltà de' servi
Fu la sola tua mira.

ILLO

È tardi, è tardi!
Troppe cose son note; ei non farebbe
Che portar la sua testa al manigoldo.

CONTESSA

Questo no. Falliranno alla condanna
Legittima le prove, e dall'arbitrio
Fuggiran, ne son certa. Il duca Alberto
Verrà tacitamente allontanato.
Il Re degli Ungaresi (io già preveggo
Come andranno le cose) all'improvviso

Qui ne verrà: visibile argomento,
Senza bisogno di maggior chiarezza,
Che parte il Frïedlanda. Al novo capo
Giuran fede le schiere; e tutto ancora
Come pria si rimane. Un bel mattino
Scompare il Duca, e súbito tumulto
Anima i suoi castelli: è là che intende
Alle cacce, alle razze, agli edifici,
Al crëarsi una Corte, alla dispensa
Di regali banchetti e d'auree chiavi.
In somma un gran monarca... in quattro mura!
E giacchè la prudenza a lui consiglia
Di mostrarsi un dappoco, un uom da nulla,
Lasceran che pompeggi a suo talento,
E credasi un gran re fin che gli duri
La vita. E questo Duca allor diventa
Un uom di que' novelli, a cui la guerra
Serve d'appoggio per salir sublime;
Una potente crëatura nata
Dal reale favor, da quel favore
Che príncipi ti conia e baronetti
D'uno stesso valsente.

WALLENSTEIN

(s'alza vivamente commosso)

Oh, m'additate,
Benefiche potenze, il buon cammino
Che mi tolga all'ignavia, e non ripugni
L'anima di seguirlo! Ah no! nell'ozio
Non potrei rinfiammarmi a' miei pensieri,

Alla mia volontà, come s'io fossi
Un eroe di parole, un cianciatore
Di virtù! Non potrei con alta fronte
Dire alla sorte, che mi volge il tergo:
«Va! di te non ho d'uopo.» Io più non vivo
Se m'è tolto l'oprar. Non è periglio,
Non rifiuto di gloria o di fortuna
Ch'io temessi affrontar per involarmi
Dall'inerzia abborrita, ultima croce!
Ma pria che in fumo mi dissolva, e cada
Da sì grandi principj a tal vergogna,
Pria ch'io venga adeguato a quegl'inetti
Che solleva il mattino e il vespro atterra,
Possa l'età presente e la futura
Proferir con ribrezzo il nome mio,
E farsi Frïedlanda infame segno
D'ogni misfatto!

CONTESSA

Ma che mai d'avverso
Qui trovi alla natura? A me lo addita,
Chè vederlo io non posso. — Oh, non lasciarti
Offuscar l'intelletto e soggiogarlo
Dai fantasmi d'un vano idolo antico! —
Di fellonia t'accusano. Se giusta
Od ingiusta l'accusa io non dimando.
Tempo a questo non è; ma sei perduto
Se la forza che tieni usar non vuoi.
Vive in terra animal di così mite
Indole che non ami e non difenda
Con ogni sforzo natural la vita?

Qual impresa audacissima non trova
Nell'estremo disagio il suo perdono?

WALLENSTEIN

M'era quel Ferdinando assai benigno!
M'onorava, m'amava! io stetti in cima
Dell'augusto suo cor!.. Qual re fu mai
Più di me riverito!.. Ed or dovrebbe
Finir così?

CONTESSA

Dei piccioli favori
Tal memoria conservi, ed alle offese
Non ti corre un pensier? La mia parola
Ricordarti dovrà qual guiderdone
S'ebbero in Ratisbona i tuoi servigi?
Per accrescergli il trono hai vilipeso,
Calpestato l'Impero, e sul tuo capo
Ti se' l'odio attirato e la bestemmia
Dell'universo; nè battea per tutta
Lamagna un core che ti fosse amico
Perchè del solo Imperador tu l'eri.
Nel turbo che t'assalse in Ratisbona
T'afferrasti a' suoi panni, ed ei sostenne
Che tu cadessi. Al Bavaro superbo,
Vittima di colui t'abbandonava!
Nè mi dir che la prima ingiusta offesa
Emendassero poi le ridonate
Dignità: non per lui, non per la buona
Voglia sua risalivi ai tolti onori.
Solo il duro bisogno in questo seggio
Ti collocò. Potendo, il tuo Signore

Te lo avrebbe negato.

WALLENSTEIN

È ver, non l'ebbi
Dalla sua volontà; nè grato io sono
Per questo seggio all'amor suo. Qualora
Ne dovessi abusar, la sua fiducia
Non tradirei.

CONTESSA

Che parli? Amor? fiducia?
Bisogno avean di te! L' imperïosa
Necessità, che sdegna il vano ajuto
Di simboli e di nomi, e l'opra chiede,
Non il segnal; che l'ottimo solleva
Pur dalla plebe, ed al timon lo mette;
Quella in seggio ti pose, e scrisse il breve
Che ti diede il poter. Fino agli estremi
Questa razza s'ajuta e s'appuntella
D'anime venderecce, infami serve
Dell'arte sua. Ma quando il nembo è sopra,
Quando più non le giova una pomposa
Miserabile mostra, allor si getta
Nella valida man della natura,
Nel poter d'una vasta intelligenza,
Che seconda sè stessa, e mal comporta
L'altrui comando, che rifiuta accordi,
Che disdegna il cammino a lei prescritto
Come traccia all' impresa, e quello elegge
Dal suo genio segnato e lo percorre.

WALLENSTEIN

Altro da quel che son giammai non parvi;

Dicesti il ver. Nel traffico ingannati
Non fùr essi da me: quell' abborrito
Studio di mascherar la mia natura,
Che d' intorno si volge e tutto afferra,
No! giammai non mi diedi.

CONTESSA

Anzi tu fosti
Sempre il loro spavento. A sè medesmi
Denno il fallo imputar se t' affidâro,
Temendoti, la forza; a sè gli stolti,
Non a te, non a te, che mai cangiato
Di proposto non hai. Sta la ragione
Per chi mai non si muta; e non v' è torto
Che nel disdirsi. — Dimmi tu! non sei
Forse quell' uom che mise, ott' anni or sono,
Tuttaquanta Lamagna a ferro, a foco?
Che di fiaccola armato e di flagello
Devastò le sue terre, e, spregiatore
D' ogni legge del regno, usò la sola
Ragion tremenda della forza, e preso
Dalla follia di stendere i dominj
Al suo caro Sultano, ogni grandezza
Dell' Impero abbassò? Quello era il tempo
Di smungerti l' audacia e porti il freno.
Ma non ferîro il tuo Signor le colpe
Che giovarono al soglio, ed anzi impresse
Del cesareo sigillo i tuoi misfatti.
Se quanto gli fruttava allor fu giusto,
Oggi iniquo sarà perchè gli nuoce?

WALLENSTEIN

(sorgendo)

Tu m' hai dato un pensier che nella mente
Mai caduto non m'era. È ver! nel regno
Questo pio Ferdinando opre commise
Colla mia spada che secondo il dritto
Non dovean accader; nè questo manto
Ducal che mi circonda a fatti io debbo
Che non siéno delitti.

CONTESSA

Or ben! confessa
Che il dover, la giustizia aprir le labbra
Non possono fra voi; ma la potenza
Sola, la sola occasïon. — Già batte
La grand'ora per te che far la somma
De' tuoi calcoli enormi a te comanda.
Ogni segno celeste, ogni pianeta
Vittoria ti predice. « Il tempo è giunto! »
Tutto il cielo a te grida. — Invano adunque
Misurato avrai tu, per anni ed anni,
Degli astri il corso? il circolo, il quadrante
Condotto invan? per celia e per trastullo
Imitato il zodiaco e la celeste
Sfera sulle pareti? in augurali
Mistiche cifre collocati i sette
Arbitri del destino a te d'intorno?
Questo grande apparecchio è tutto un gioco?
Non v' ha dunque midollo in questi vuoti
Studj, se nulla sul tuo cor non ponno
Nella grand'ora dell'oprar?

WALLENSTEIN

(che durando quest' ultime parole passeggiava su e giù con animo fieramente combattuto, si ferma ad un tratto ed interrompe la Contessa)

Richiama
Quel legato svedese; ed in arcione
Salgano tre corrieri!

ILLO

Al ciel sia lode!

(parte)

WALLENSTEIN

L'opra del suo maligno angelo è questa
Come del mio. Lo coglie e lo punisce
Collo stesso mio braccio, un dì ministro
Della sua cupa ambizïon. M'attendo
Che si torca lo stral della vendetta
Così pur nel mio petto. Allegra messe
Raccogliere non può chi sulla terra
Semina i denti del dragone. È chiuso
Nel sen d'ogni misfatto il suo celeste
Vendicator ... la perfida speranza! —
Porre in me tuttavia la sua fiducia
Egli non può. Ritrarmi io pur non posso...
Dunque avvegna che debbe! Il nostro core
Assoluto ministro è del destino,
Ed è sua la ragion.

(a Terzky)

Nelle mie stanze
Condurrai lo Svedese. Ai tre corrieri
Debbo io medesmo favellar. — Si mandi
Sulle tracce d'Ottavio.

(alla Contessa, che mostra un' aria di trionfo)

Oh, non gioirne!
Son gelose le Posse del destino,
E potrebbe una gioja intempestiva
Usurparne i diritti. Io pongo il seme
Nell' occulta sua man. Se tristi o buoni
N' usciranno i germogli, il fin lo dica.

(parte, e cade il sipario)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Una camera.

WALLENSTEIN. OTTAVIO PICCOLOMINI.
Indi MASSIMIANO PICCOLOMINI.

WALLENSTEIN

Da Lenza m'avvisò che giace infermo;
Ma sicuro mi fan che tiensi occulto
Presso il conte Gallasso a Fravemberga:
Imprigiónali entrambi, e me gl'invia
Bene scorti in Pilsén. Degli Spagnoli
Tosto assumi il comando; e fa le viste
Sempre d'oprar, ma guárdati dal farlo.

Se tu fossi costretto ad assalirmi
Di' pur che vi consenti, e mai d'un passo
Non procedere innanzi. In questo dramma
Far tu brami l'inerte e l'apparenza
Più lungamente conservar che puoi;
Troppo bene io lo so. Per te non sono
Le rischievoli imprese: a quest'officio
Però ti scelsi, chè dell'ozio tuo
Più che dell'opra mi varrò. Ma quando
Volgasi la fortuna a' miei disegni,
Che far debba lo sai.

(*Entra Massimiano*)

Va, va! disponti
Questa notte al partir. De' miei cavalli
Gióvati a senno tuo. — Massimïano
Resta con me. — T'affretta! — Allegri e paghi
Ci rivedrem.

OTTAVIO

(*al suo figliuolo*)

Dobbiamo ancor parlarci.

(*parte*)

SCENA II.

WALLENSTEIN. MASSIMIANO PICCOLOMINI.

MASSIMIANO

(*gli si avvicina*)

Mio General...

WALLENSTEIN

No'l sono, ove ti chiami

Soldato imperïale.

MASSIMIANO

È dunque fisso?
L'esercito abbandoni?

WALLENSTEIN

Ho rinunciato
Al servigio sovrano.

MASSIMIANO

E vuoi le schiere
Veracemente abbandonar?

WALLENSTEIN

Legarmi
D'un vincolo più stretto e più tenace
Spero in vece con esse.

(siede)

Orsù! m'ascolta,
Massimïano. Aprirmi a te non volli
Pria che l'istante dell'oprar giugnesse.
L'avventuroso giovanil talento
Ratto al giusto s'appiglia, e dove è piano
Rispondere al quesito, è caro uficio
Le umane cose giudicar. Ma quando
Posti siam fra due mali, e il cor non esce
Dalla battaglia de' doveri intatto,
L'esser privi di scelta è gran ventura,
Beneficio il bisogno: e questo è giunto!
Non ti volgere addietro: utile alcuno
Ciò recar non ti può. Tu déi lo sguardo
Spingere innanzi; confortarti all'opra,
Ma non darne sentenza. — Ha decretato

La Corte imperïale il mio tramonto;
Ed io la voglio prevenir. Dobbiamo
Stringerne in alleanza agli Svedesi,
Buona e' valida gente.

(tace in aspettazione d'una risposta)

Io t'ho sorpreso.
Non rispondermi tosto. A ricomporti
Tempo ed agio t'accordo.

(sorge e si ritira in fondo alla scena. Massimiano rimane lungamente immobile e penetrato da profondo dolore. Al primo suo movimento il Wallenstein ritorna e si mette innanzi a lui)

MASSIMIANO

Emanciparmi
Oggi, o mio Generale, alfin ti piacque.
Dalla cura d'eleggermi un cammino
M'hai fin qui sollevato. Io ti seguia
Senza porvi pensiero. Ove lo sguardo
Volgessi a te, perplesso io mai non era
Sul mio vero sentier: la prima volta
A me stesso or m'affidi, e mi costringi
Fra l'amico e il mio core ad una scelta.

WALLENSTEIN

Fin qui, Massimïano, il tuo destino
Ti cullò dolcemente, e quasi un gioco
T'erano i tuoi doveri. Ognor potevi
Seguir con indiviso animo i moti
Del tuo nobile istinto. In questa pace
Non puoi durar. La strada in due si parte;
Dover contra dovere; e nella guerra
Che fra l'amico e il tuo Sovrano avvampa
Tu sei costretto a parteggiar.

MASSIMIANO

La guerra?
Tale è dunque il suo nome? Essa è tremenda
Come i flagelli del Signor: ma quando
Sia la guerra un destino è buona anch'essa.
Ma questa che tu rompi al tuo Monarca,
Co' suoi propri soldati, è buona guerra?
Gran Dio! qual mutamento! Un tal linguaggio
Volgere a te, che norma unica fosti,
Come l'astro polare, alla mia vita?
Oh, di che punta mi trafiggi il core!
E scordarmi dovrò la reverenza
Meco nata e cresciuta, e per tant'anni
Già conversa in natura? il pio costume
D'obbedir cecamente alla tua voce?
Non coprirmi il tuo volto! a me fu sempre
La sèmbianza d'un dio; nè può d'un tratto
Perdere sul mio cor l'antico impero.
Stanno i miei sensi ne' tuoi lacci ancora,
Benchè lacera n'esca e sanguinosa
L'anima mia.

WALLENSTEIN

Deh, m'odi!..

MASSIMIANO

Oh no! non farlo!
Vedi! i tuoi puri e nobili sembianti
Non conoscono ancor la sciagurata
Opra dell'intelletto, e non è brutta
Che la tua sola fantasia. Dall'alta
Maëstà di quel volto esser bandita

L' innocenza non vuol. Via questa macchia,
Tua nemica mortal, che ti deforma!
E soltanto un mal sogno avrai tu fatto
Ammonitor della virtù. Nell'uomo
Sorgono questi moti, e trïonfarne
Debbe un senso miglior. — No! tu non puoi
Finir così. Sull'inclite nature,
Sulle potenti facoltà dell'uomo
S'alzerebbe un sospetto, e dar valore
Potrebbe al falso giudicar del volgo,
Che non crede ai magnanimi proposti
D'una mente non serva, e sol confida
Nella fiacchezza.

WALLENSTEIN

Io pure, io pur m'aspetto
Grave biasmo dal mondo; e tu non sai
Cosa ridirmi che ridetta io stesso
Già non me l'abbia. Chi fuggir, potendo,
Non vorrebbe gli eccessi? Io più non sono
Signor della mia scelta. Usar m'è d'uopo
O patir vïolenza; il caso è questo:
Altro scampo non ho.

MASSIMIANO

Sia pure! in seggio
Tienti saldo coll'armi; a Ferdinando
Disubbidisci, opponti; apertamente
Ribéllati se vuoi! Ch'io lodi il fatto
Da me non aspettar, ma tuttavolta
Scusartene saprò; ciò ch'io condanno
Voglio teco partir. Ma sol non farti...

Un traditor!.. Fuggita è la parola!
Non farti un traditore! Ah! non è questo
Un passar la misura od un trascorso
Che faccia il Grande dal poter sedotto;
Oh, ben altro gli è questo! è bieco, è negro
Come l'inferno.

WALLENSTEIN

(corruga la fronte, ma tuttavia moderandosi)

È súbita la lingua
Nella età giovanil, benchè l'usarla
Più di lama affilata arduo le sia.
Nel suo fervido capo audace e pronta
Dà valore e misura a quanto eccede
La propria estimativa; e tutto appella,
Ciò che innanzi le passa, o buono o reo,
O nobile o vulgare: e quei concetti,
Che la bizzarra fantasia travolge
In questi nomi tenebrosi, aggrava
Sulle persone e sulle cose. Immenso
È il cerébro dell'uomo, angusto il mondo.
L'uno appresso dell'altro agevolmente
Soggiornano i pensieri: i corpi in vece
S'urtano nello spazio, e questo a quello
D'uopo è sempre che ceda; e se respinto
Esser non vuol, respingere è costretto:
Qua monarca è il conflitto, e la vittoria
Incorona il poter. — Chi senza intento,
Senza desío trascorrere sapesse
Questa vita mortal, sarebbe, io penso,
La salamandra che nel foco alberga,

E pura si mantien nel suo nativo
Purissimo elemento. A me natura
Diè più rude sostanza. Attrae la terra
Tutti i miei desiderj; ed essa è il regno
Dello Spirto maligno e non del buono.
Quel ben che le divine Intelligenze
Mandano dalle stelle è ben comune:
Conforta il raggio lor, ma crëatura
Non arricchisce, chè nessun possiede
Ne' campi inaccessibili del cielo.
Noi dobbiamo rapir le gemme e l'oro,
Vaghezza universale, a menzognere
Sotterranee Virtù, che non si fanno
Senza offerta propizie; ed uom non vive
Che si prostri a quell'are e ne ritragga
L'anima pura.

MASSIMIANO

(con espressione)

Oh temi, temi, temi
Queste false Virtù! Son mali Spirti
Che non serbano fede, e nell'abisso
Ti spingono allettando. Oh non fidarti!
Fa senno, o Duca, del mio dir: ritorna
Sul diritto sentiero: ancor lo puoi.
Me spedisci a Vïenna, a me consenti
Raccquistarti l'amor di Ferdinando.
Tu mal noto gli sei, ma ti conosco
Ben io! Ti vegga colle mie pupille,
E l'augusta fiducia io ti riporto.

WALLENSTEIN

Tardi, Massimïan. Tu non conosci
Quali cose avvenîro!

MASSIMIANO

E sia pur tardi;
Se campar non ti può dalla caduta
Fuor che la colpa, cadi! intemerato
Cadi come salisti, e getta i segni
Del tuo comando: il pubblico tëatro
Della vita abbandona, e come illustre
Così n'esci innocente. Assai per gli altri
Fin or vivesti: per te solo or vivi.
Tuo compagno son io, nè più divido
Dalla tua la mia sorte.

WALLENSTEIN

È troppo tardi!
Mentre noi favelliam, dai messaggeri,
Che portano il mio cenno ad Egra e Praga,
Sono addietro lasciati un dopo l'altro
I termini migliari. — Or via, t'arrendi!
Altro a far qui non è. Con risoluto,
Dignitoso contegno al duro impero
Del bisogno cediam. Che peggio adunque
Di quel Cesare io faccio, il cui gran nome
Tuttavia s'accompagna a quanto onora
Di più sublime e glorïoso il mondo?
Gli eserciti che Roma avea commessi,
Per la propria difesa, alle sue mani
Volse a danno di Roma; e se gittava
Da sè lungi la spada era perduto.

Tal sarebbe di me. Mi sento in core
Fervere del suo genio una scintilla.
Dammi la sua fortuna! ogni altra cosa
Voglio poi tollerar.

(Massimiano, dopo un doloroso combattimento con sè medesimo, parte precipitosamente. Il Wallenstein gli guarda dietro maravigliato e percosso, e rimane per alcun tempo perduto in profondi pensieri)

SCENA III.

WALLENSTEIN. TERZKY. *Indi* ILLO.

TERZKY

Chi s'allontana
Non è Massimïan?

WALLENSTEIN

Dov'è quel messo?

TERZKY

Partì.

WALLENSTEIN

Così repente?

TERZKY

Il suolo, io credo,
Se l'abbia trangugiato. Io l'ho seguíto,
Tosto che ti lasciò, per favellargli;
Ma più non v'era; nè mi seppe alcuno
Dar notizia di lui: tal che presumo
Fosse il demonio. Un uom di carne e d'ossa
Non isfuma così.

ILLO

(viene)

M' han detto il vero?
Vuoi spedir quel vecchiardo?

TERZKY

Ottavio! e dove?

WALLENSTEIN

Per Fravemberga, a prendervi il comando
Degli Spagnoli e dei Lombardi.

TERZKY

Come?
Tolga Iddio che lo faccia!

ILLO

A quella volpe
Confidar le tue schiere? Allontanarlo,
In questi decisivi ultimi istanti,
Dagli occhi tuoi?

TERZKY

No, no! per l'universo,
Tu no'l farai!

WALLENSTEIN

Due spiriti voi sete,
Per mia fe, singolari!

ILLO

Oh, segui almeno
Per quest'unica volta i nostri avvisi!
Fa che resti nel campo.

WALLENSTEIN

Ed affidarmi
Non dovrei questa volta ad un amico

Cui m'ho sempre affidato? E quali cose,
Ditemi, ne seguìr, perchè mi deggia
D'improvviso mutar? Dovrei negargli,
Per lo vostro capriccio, e non pel mio,
Quel provato antichissimo concetto
Ch'ebbi sempre di lui? Mal vi pensate
Ch'una femmina io sia. Quella fiducia
Che gli prestai fin oggi, oggi gli voglio
Parimente prestar.

TERZKY

Ma qual bisogno
Di spedirvi colui? Ne scegli un altro.

WALLENSTEIN

Abile a ciò lo trovo. Ecco la buona
Ragion della mia scelta.

ILLO

Egli è Lombardo,
La ragione è sol questa.

WALLENSTEIN

Io so che voi
Nè l'un, nè l'altro tollerar potete.
Perchè gli amo, gli pregio e francamente
Sopra voi, sopra tutti ognor li posi
Come vuol la giustizia, essi vi sono
Uno spino negli occhi. E che mi tocca
Questo vostro livor? Non li peggiora,
No! l'odio vostro. Amatevi, abborritevi
Come a voi più talenta. Ora e per sempre
Ve ne lascio l'arbitrio. Io già conosco
Che mi valga o non valga ognun di voi.

ILLO

Non partirà se rompergli dovessi
Pur le ruote del carro!

WALLENSTEIN

Illo, ti frena.

TERZKY

Fin che stette nel campo il Questenberga
Sempre usò con Ottavio.

WALLENSTEIN

Io n'era instrutto,
E ne diedi l'assenso.

TERZKY

E so, per giunta,
Che riceve in segreto avvisi e messi
Dal Gallasso.

WALLENSTEIN

Menzogna!

ILLO

Oh, tu non vedi
Cogli aperti occhi tuoi!

WALLENSTEIN

La mia credenza
Da profonda dottrina è germogliata,
Nè stirparmela puoi. S'egli mentisse,
Tutta la sapïente arte degli astri
Mentirebbe con lui. M'udite in somma!
Che mi sia tra gli amici il più fedele
Tengo un'arra dal fatto.

ILLO

E chi sicuro

Di quest'arra ti fa?

WALLENSTEIN

Nella sua vita
L'umana crëatura ha qualche istante
Che suol più dell'usato avvicinarla
Allo Spirto del mondo, e le concede
Una libera inchiesta al suo destino.
La notte che precorse al sanguinoso
Conflitto di Luzéno, un tal momento
Giunse a me pur. Pensoso, ed appoggiato
Al troncon d'un abete, io contemplava
Quel vasto piano. Ardeano incerti e foschi,
Traverso il velo della nebbia, i roghi
Del campo; e sol dell'armi il fragor cupo,
Sol l'uniforme gridar delle ronde,
Quella trista quïete interrompea.
La passata mia vita e la futura
S'affacciavano entrambe al mio pensiero:
E l'animo presago arcanamente
Rannodava al destin della vicina
Alba le sorti più remote e buje
Dell'avvenir. « Tu vedi a quanto imperi
(Dissi allor a me stesso); ognun qui segue
La stella tua: sull'unico tuo capo,
Come un audace giocator di dadi,
Mette a rischio ogni cosa, e teco ascende
La fragil poppa della tua fortuna.
Ma quel giorno verrà che dal destino
Tutti andranno dispersi, e pochi al fianco
Di costor ti vedrai. Sapessi almeno

Chi mi sia di tant'oste il più fedele!
Dammi un segno, o destin! Colui che primo,
Al venir dell'aurora, mi s'accosti
Con un pegno d'amore, oh, sia quel desso! »
Ed in questo pensier m'addormentai,
E rapito son io nella battaglia.
Lo scompiglio è terribile. Ferito,
Abbattuto d'un colpo il mio destriero,
Cado, e sopra il mio corpo indifferenti
Trascorrono cavalli e cavalieri.
Pesto, fiaccato dalle ferree zampe
Già mi sento morir, quand'ecco un braccio
Soccorrente m'innalza... Ottavio egli era!
Mi riscoto dal sonno; il dì sorgea...
M'era Ottavio di fronte. « Oggi, fratello,
Non montar, come suoli, il tuo leardo.
Monta, per amor mio, questo sicuro
Corridor che ti scelsi. Io n'ebbi in sogno
Salutevole avviso. » E dai veloci
Dragoni del Bannáro il buon destriero
Mi trafugò. Salito il mio cugino
Quel dì sopra il leardo, io più non vidi
Nè l'un nè l'altro.

ILLO

Mero caso.

WALLENSTEIN

(con importanza)

In terra
Mero caso non dassi; e quanto a voi
Sembra un puro accidente esce dal gorgo

Di recondite fonti. A saldi chiodi
Fitto ho nel cor che un angelo custode
Quell'Ottavio mi sia. — Non più di questo!

(s'incammina)

TERZKY

Ci rimane in ostaggio il suo figliuolo;
Ciò mi consola.

ILLO

Nè fuggir vivente
Di qui potrà.

WALLENSTEIN

(fermandosi e volgendosi)

La femmina non siate
Che ritorna ostinata al primo detto
Poscia che la ragion per ore ed ore
Senza costrutto favellò. Vi dico
Che l'opere dell'uomo ed i pensieri
Non son come insensate onde di mare
Cecamente sconvolte. Il mondo interno
È di questi pensieri e di quest'opre
La perenne miniera; e necessarj
Son come il frutto della pianta. Il caso
Non li muta a capriccio; ed io, se guardo
Nel nócciolo dell'uom, conosco al tutto
Ciò che fa, ciò che pensa.

(Partono)

SCENA IV.

OTTAVIO PICCOLOMINI *in apparecchio di viaggio.*
Un AJUTANTE.

OTTAVIO

È qui la squadra?

AJUTANTE

È qui.

OTTAVIO

Sicura, io spero. Onde fu scelta?

AJUTANTE

Da quei del Tifenbacco.

OTTAVIO

Una bandiera
Fedel. Che si rimanga occulta e queta
Nell' interno cortile; e s' io non tocco
La campanella non si mostri alcuno.
Poi serrate la casa, attentamente
Custoditene il passo e sostenete
Qualunque in voi s' abbatta.

(*L' Ajutante parte*)

Io già non temo
Che bisogno vi sia del loro ajuto.
Troppo ben calcolai. Ma qui si tratta
Del sovrano servigio. Il rischio è grande;
E si vuole abbondar di previdenza,
Non patirne difetto.

SCENA V.

OTTAVIO PICCOLOMINI. ISOLANI *entra.*

ISOLANI

Eccomi... dunque?
Chi degli altri aspettate?

OTTAVIO

(con aria di mistero)

Innanzi tratto
Piacciavi d'ascoltar due parolette,
Conte!

ISOLANI

(similmente con aria misteriosa)

Si mette mano? è pronto il Duca?
Fidate in me! ponetemi alla prova.

OTTAVIO

Ciò potrebbe accader.

ISOLANI

Commilitone!
Di que' tali io non son che valorosi
Sono in parole, ma se vien la stretta
Battono la campagna. Un vero amico
Sempre il Duca m'è stato; e sallo Iddio
Se d'ogni cosa debitor gli sono!
Conti sulla mia fede.

OTTAVIO

Or lo vedremo.

ISOLANI

Siate cauti però; giacchè non tutti

La pensano d'un modo. Assai ve n' hanno
Che stan per la Corona, e son d'avviso
Che legar non li possa un giuramento
Con astuzia carpito.

OTTAVIO

Il ver mi dite?
La pensano così? Chi sono, o Conte,
Questi signori?

ISOLANI

Il diavolo li porti!
Tutti quanti i Tedeschi! ed a rincalzo
L'Esterasi, il Cunizzo, il Dëodato
Dicono che si debba in ogni cosa
Ferdinando obbedir.

OTTAVIO

Ciò mi consola.

ISOLANI

Vi consola?

OTTAVIO

L' intendere da voi
Come l'Imperadore ancor possegga
Così validi servi e buoni amici.

ISOLANI

Non prendeteli a scherzo; ei già non sono
Feccia plebea.

OTTAVIO

No certo! e Dio mi guardi
Dallo scherzar. Vi dico, e di buon senno,
Che m'è caro sentir così protetta
La giusta causa.

ISOLANI

Che linguaggio è questo?
Siete voi che mi parla? A che venuto
Dunque son io?

OTTAVIO

(contegnoso)

Per dirmi aperto e schietto
Se voi siate un amico od un nemico
Del vostro Imperadore.

ISOLANI

(aspro)

All' uom che possa
Farmene inchiesta con ragion, ragione
Darò di questo.

OTTAVIO

Ch' io lo possa, instrutto
Vi farà questa lettera.

ISOLANI

Che veggo!
Cifra... sigillo imperïale...

(legge)

» I capi
» Dell' esercito nostro, al nostro caro
» Locotenente-generale Ottavio
» Conte di Piccolomini dovranno
» Come a noi stessi!.. » Hac, huc.. sì, sì.. la cosa..
Mi rallegro con voi, Locotenente
General!

OTTAVIO

Dichiaratevi! V' aggrada

Sottoporvi al decreto?

ISOLANI

I panni addosso
Mi serrate così... Vorrete, io spero,
Lasciarmi il tempo da pensar.

OTTAVIO

Due soli
Minuti.

ISOLANI

O Dio!.. la cosa...

OTTAVIO

È bella e piana.
Dichiararvi bisogna o traditore,
O vassallo fedel di Ferdinando.

ISOLANI

Traditor, dite voi? Ma chi vi parla,
Mio Dio! di tradimento?

OTTAVIO

È questo il caso,
Conte Isolani! Il Principe è ribelle,
Vuol passar colle schiere agli Svedesi.
Dunque semplice e tondo: uno spergiuro
Farvi all'Austria volete? a' suoi nemici
Vendervi?

ISOLANI

Che pensate? Il mio Sovrano,
La sacra mäestà di Ferdinando
Tradire? spergiurar? Ma quando il dissi?

OTTAVIO

Detto ancor non l'avete. Udrò se dirlo

Vi dà l'animo adesso.

ISOLANI

Assai m'è caro
Che la vostra parola, in ogni evento,
Potrà testificar che ciò non dissi.

OTTAVIO

Dunque ve ne sciogliete?

ISOLANI

Il Frïedlanda
Macchina tradimenti?.. il tradimento
Tutti scioglie i legami.

OTTAVIO

E risolvete
Di pugnar contro lui?

ISOLANI

Benefattore
Certo mi fu... ma l'abbiasi l'inferno
Se divenne un ribaldo! Pareggiate
Son le nostre partite.

OTTAVIO

Al buon consiglio
V'appigliaste, Isolani. — In questa notte
Tacito sfilerete e circospetto
Colle squadre leggere, e come il cenno
Dato il Duca n'avesse. Il loco scelto
Per la nostra adunata è Fravemberga.
Il Conte di Gallasso al vostro arrivo
Novi comandi vi darà.

ISOLANI

Lagnarvi

Non dovrete di me; sol che vi piaccia
Ricordar con bel modo a Ferdinando
Che pronto io fui nell' obbedir.

OTTAVIO

Di voi
Mi loderò.

(L' Isolani s' incammina; entra un Servo)

Che rechi? Il colonnello
Búttler? s' avanzi!

ISOLANI

(ritorna)

Al mio rozzo contegno
Vogliate, o Conte, perdonar. Buon Dio!
Figurarmi potea qual personaggio
Favellasse con me?

OTTAVIO

Nessuna briga
Di ciò vi pigli.

ISOLANI

Un lepido compagno
Son io, benchè vecchiotto; e se trascorso,
Fra i vapori del vino e l'allegria,
Fossemi sulla Corte un qualche frizzo,
Conte! da mala intenzïon non venne.

(s' avvia)

OTTAVIO

Non vi date pensier. — Ne venni a capo!
O fortuna, fortuna! il tuo sorriso
Pur cogli altri mi volgi.

SCENA VI.

OTTAVIO PICCOLOMINI. BUTTLER.

BUTTLER

A' cenni vostri,
Locotenente-General.

OTTAVIO

Ben giunto
Come un ospite egregio ed un amico.

BUTTLER

M'onorate di troppo.

(Siedono)

OTTAVIO

A voi non piacque
Scambiar la simpatia che mi vi trasse
Jeri, o Búttler, vicino; e la prendeste
Per sola e vana cerimonia. E pure
Si partia dal mio cor quella vaghezza
Di stringermi con voi. Son tempi i nostri
In cui debbono i probi affratellarsi.

BUTTLER

Lo ponno i soli nel sentir conformi.

OTTAVIO

Oggi buono, vi dico, è di conforme
Sentir. Di quelle sole opre pensate
Con animo tranquillo, e dalla propria
Natura suggerite, a dar ragione
L'uom chiamerò; chè l'impeto talora
Di qualche cieca passïon conduce

Fuor dal retto cammino anche i migliori.
—Voi foste a Fravemberga. Un saggio avviso
Non vi diede il Gallasso? A me v'aprite:
Intimo amico gli son io.

BUTTLER

Di molte
Vuote parole m'assordò gli orecchi.

OTTAVIO

Duolmene. Quell'avviso era prudente:
Dato io pur ve. l'avrei.

BUTTLER

L'inutil pena,
Conte, a voi risparmiate, a me l'impaccio
Di dover ricambiarvi in tristo modo
Di sì cortese opinïon.

OTTAVIO

Son cari,
Colonnello, i momenti! Alla scoverta
Vi parlerò. Conoscere dovete
Come stia qui la cosa. Un tradimento
Medita il Frïedlanda: e più dirovvi:
Ei l'ha già consumato. Or or fu chiusa
Co' nemici una lega: ad Egra, a Praga
Corrono i suoi messaggi, e si propone
Raccozzarci doman cogli Svedesi.
Pur s'inganna a partito. Ad occhi aperti
Veglia qui la prudenza; e molti amici
Dell'augusta Persona un patto annoda
Qui pur, benchè segreto. In questo breve
La sua testa è proscritta, assolto il campo

Dalla giurata obbedïenza, e tutti
Son chiamati i lëali a ragunarsi
Sotto gli ordini miei. Partir vi piace
Con noi la buona causa, o quella trista
De' malvagi con esso? A voi! Scegliete.

BUTTLER

(*s'alza*)

La sua causa è la mia.

OTTAVIO

La vostra mente
Ultima è questa?

BUTTLER

È questa.

OTTAVIO

Ancor v'è tempo.
Riflettetevi meglio, o Colonnello!
Nel mio petto fedele è seppellita
L'avventata parola: oh fate senno!
Riprendetela tosto! al buon sentiero
Non vi siete accostato.

BUTTLER

Altro v'occorre,
Locotenente-General?

OTTAVIO

Pensate
Alla vostra canizie... oh, riprendete
Quella parola!

BUTTLER

Addio!

OTTAVIO

Ma che? vorreste
La buona antica valorosa spada
Brandir veracemente in questa lizza?
L'onorata mercè che vi dovete,
Per otto lustri di fedel servigio,
Attendere dall'Austria, in uno scoppio
Di bestemmie cangiar?

BUTTLER

(amaramente sorridendo)

Mercè dall'Austria!

(s'avvia)

OTTAVIO

(lascia che se ne vada sino alla porta, indi lo richiama)

Búttler!

BUTTLER

Che desïate?

OTTAVIO

Or che fu poi
Di quel titolo?

BUTTLER

Che?..

OTTAVIO

Parlarvi intendo
Del titolo di Conte.

BUTTLER

(in furore)

Ah, per l'inferno!

OTTAVIO

Ne faceste dimanda, e fu rispinta.

BUTTLER

Ponete man!

OTTAVIO

Nel fodero la spada! —
Rimettetevi in calma, e mi narrate
Ciò che voi ne sapete. A satisfarvi
Lento poi non sarò.

BUTTLER

Conosca ognuno
Quella mia leggerezza, a cui non posso
Senza vergogna ripensar! — Sappiate
Ch'io sono ambizïoso, e mai lo sprezzo
Tollerar non potei. Mi parve acerbo
Che, più del merto, i titoli, il lignaggio
Qui fossero apprezzati; e stanco alfine
Di vedermi il peggior de' miei compagni,
Strascinar m'ho lasciato, in una trista
Ora, a quel passo. Fu pazzia, lo veggo!
Ma sì grave castigo io non mertava.
Bastevole non era una ripulsa?
Era dunque mestier d'amareggiarla
Collo scherno, coll'onta? e far trastullo
D'un infame dileggio il vecchio capo
Del soldato leal, per rammentargli
Con duri modi i suoi bassi natali
Cadutigli di mente in un istante
Di debolezza? Ma l'insetto ha un'arma
Per ferir le calcagne al borïoso
Che scherzando lo preme.

OTTAVIO

Opra fu certo
Di calunnie segrete. Alcun sospetto
Non aveste fin qui sulla persona
Che il tristo uficio vi prestò?

BUTTLER

Nessuno!
Ma sia pur chi si voglia, un vil ribaldo
Esser debbe, e non altri; uno Spagnolo
Forse, o qualche patrizio o cortigiano,
Che vorrei si mostrasse; un sozzo cane,
Macero dall' invidia, a cui dà noja
Questa mia dignità, col solo prezzo
Del mio sangue acquistata.

OTTAVIO

Il Frïedlanda
N'approvò la richiesta?

BUTTLER

Anzi mi spinse
Egli stesso a produrla, e la sostenne
Coll'ardor d'un amico.

OTTAVIO

E ben sicuro
Ne siete voi?

BUTTLER

Lo scritto io lessi.

OTTAVIO

(*con sussiego*)

Anch'io...

Ma d'un altro tenor.

(Buttler rimane attonito)

Nelle mie mani
Cadde, a caso, quel foglio, e voi medesmo
Vi potrete accertar.

(gli dà la lettera)

BUTTLER

Gran Dio! che veggo!

OTTAVIO

Che si mirasse a coglierví in un laccio
Temo assai, Colonnello. Or or diceste
Che v'ha spinto all'inchiesta il Duca istesso;
E qui parla di voi con vitupéro;
Qui conforta il ministro a castigarvi
Della vostra albagia, com'ei la chiama.

(Buttler ha letto il foglio: i suoi ginocchi vacillano; prende una sedia e siede)

No! nessun vi persegue, e non avete
Malevolo nessuno. Il Frïedlanda
Fu la sola cagion di quel rifiuto.
N'è patente lo scopo. Egli cercava
Sciogliervi dal Sovrano, e si propose
Dal rancore ottener, dalla vendetta
Ciò che mai non gli avrebbe, in piena calma,
La vostra salda fedeltà concesso.
Stromento d'esecrabili disegni
Tentò di farvi, e gli seguì. Pur troppo
Dal buon sentiero devïar vi seppe
Che quaranta onorati anni batteste!

BUTTLER

(con voce tremante)

La sacra mäestà di Ferdinando
Perdonarmi potrebbe?

OTTAVIO

E vuole appresso
Consolarvi un dolor che non mertaste.
Di suo libero moto il don conferma
Che il Principe vi fe pel tristo fine
Di staccarvi dal trono. Il reggimento,
Di cui siete al comando, è cosa vostra.

(Buttler tenta alzarsi e ricade. Violenta è la sua commozione. Vuol parlare e non può. Finalmente si stacca la spada e la presenta ad Ottavio)

Che fate voi? Calmatevi!

BUTTLER

Prendete,
Conte!

OTTAVIO

Perchè?

BUTTLER

Prendetela! chè degno
Più non son di portarla.

OTTAVIO

Orsù! di nuovo
Pigliatela da me per la difesa
Dell'onore e del giusto.

BUTTLER

Io ruppi fede
A così buono Imperador!

OTTAVIO

Pensate
All'emenda. Scioglietevi dal Duca.

BUTTLER

Sciogliermi da colui!

OTTAVIO

Vacillereste?

BUTTLER

(prorompendo terribilmente)

Staccarmene soltanto? Egli non debbe
Calpestar più la terra.

OTTAVIO

A Fravemberga
Seguitemi. L'Altringo ed il Gallasso
V' han raccolto i fedeli; anch' io non pochi
Al dover ne ridussi; e questa notte
Diam le spalle a Pilséno.

BUTTLER

(veementemente agitato passeggia la stanza, poi si pianta con occhi ardenti dinanzi ad Ottavio)

Uno spergiuro
Può parlarvi di fe?

OTTAVIO

Chi n'è pentito
Veramente, lo può.

BUTTLER

Sulla mia fede,
Lasciatemi nel campo.

OTTAVIO

A qual disegno?

BUTTLER

Lasciatemi nel campo in compagnia
De' miei soldati!

OTTAVIO

Diffidar non voglio,
Búttler, di voi; ma, ditemi, che bolle
Nel capo vostro?

BUTTLER

Ve'l diran gli effetti.
Ciò vi basti per ora. In me potete,
Viva Dio! confidarvi. Al suo custode
Angelo no'l lasciate.

(parte)

SERVIDORE

(entra con un viglietto)

Un messo ignoto
L'ha qui recato, e si partì. — Son giunti
I cavalli del Duca.

(parte)

OTTAVIO

(legge)

» Abbandonate
» Senza indugio Pilséno. — Il vostro fido
» Isolani. » Oh, foss' io le mille miglia
Già lontano di qui! Vicino al porto
Temerò di naufragio? — Or via si fugga!
Qui non son più sicuro. Ov'è mio figlio?

SCENA VII.

I due PICCOLOMINI.

(Massimiano s'avanza in vivissima agitazione, gli sguardi irrequieti e stralunati, incerta l'andatura. Pare non s'avvegga del padre, il quale lo contempla da lontano con pietà. Massimiano passeggia a gran passi la stanza, e si getta finalmente in una sedia con occhi aperti ed immobili)

OTTAVIO

(accostandosegli)

Parto, Massimïan.

(non ricevendo alcuna risposta gli stringe la mano)

Mio figlio, addio!

MASSIMIANO

Addio.

OTTAVIO

Tra poco seguirai tuo padre?

MASSIMIANO

(senza guardarlo)

Seguirti? Tortuoso è il tuo cammino,
Diritto il mio.

(Ottavio abbandona la sua mano e retrocede)

Perchè, perchè non fosti
Retto sempre e verace? Or non saremmo
Venuti a ciò. Commesso il gran misfatto
Non avrebbe egli mai: l'antica forza
Manterrebbero i buoni, e no'l vedremmo
Nella rete degli empi avviluppato.
Perchè sempre furtivo, insidïoso
Circuirlo, esplorarlo alla sembianza
D'un ladrone notturno, o d'una infame

Spia di ladroni? Ahi, misera doppiezza,
Madre feconda d'ogni mal! tu sei
Che ci scavi l'abisso e ne sommergi!
La pura verità, quella divina
Conservatrice del crëato, avrebbe
Tutti noi riscattati! — Io non ti posso,
Padre, scusar! no'l posso!.. Ah sì, tradito
Dal Duca io fui! ma pure (orribil cosa!)
Meglio tu non facesti.

OTTAVIO

Al tuo dolore
Perdóno, o figlio.

MASSIMIANO

(s'alza e lo affissa con occhi incerti)

È vero? è dunque vero?
Con meditata finzïon potevi
Spingerlo a tal eccesso, e del suo capo
Farti sgabello per salir? Quest'opra
Padre, padre, m'accora!

OTTAVIO

Oh Dio del cielo!

MASSIMIANO

Ho cangiato natura? Oh me dolente!
Come entrò nella franca anima mia
L'odïoso sospetto, e ne fuggîro
La fiducia, la fede e la speranza?
Quanto avea di più sacro e riverito
Tutto dunque mentimmi?.. Ah no! non tutto!
Ella ancor mi rimane; ingenua e vera
Come il raggio del cielo. In ogni dove

È l' inganno, è la frode, è l' impostura,
Lo spergiuro, il veleno, il tradimento:
L'unico puro asilo in tutta quanta
La corrotta natura è il nostro amore.

OTTAVIO

Figlio, ah, tosto mi segui! il meglio è questo
Che far tu possa.

MASSIMIANO

Che di' tu? Partirmi
Senza darle un addio? l'addio supremo?
Giammai, giammai!

OTTAVIO

Rispármiati il crudele
Necessario dolor del separarti.
Vieni, vieni con me!

(vuol condurlo seco)

MASSIMIANO

No! com'è vero
Che Dio ne guarda!

OTTAVIO

(incalzandolo)

Vieni! Il padre tuo,
Tuo padre a te l'impone.

MASSIMIANO

Impor mi vuoi
Quanto è fuor dell'umano? Io qui rimango.

OTTAVIO

Seguimi, in nome del tuo Sire!

MASSIMIANO

Al core

Niun Sovrano comanda. E vuoi rapirmi
Quel ben che la sventura a me non tolse?
La sua pietà? Le crude opre si denno
Crudelmente eseguir? con aspro modo
Compiere, esacerbar ciò che mutarsi
Non potrebbe in eterno? a lei sottrarmi,
Come un indegno, con abbietta fuga?
Le mie pene ella vegga, oda i lamenti
Del mio cor lacerato; e le sue belle
Lagrime scenderanno a consolarmi.
Duro è il petto dell'uomo, e quella cara
Un angelo del cielo! I suoi conforti
Salveran l'alma mia da questa furia
Che la dispera; e la cocente angoscia
Che mi strugge la vita alleggeranno
Le lamentose sue dolci parole.

OTTAVIO

Ma lasciarla potrai? Ti fallirebbe,
Figlio, la forza. Oh vieni meco, e salva
La tua virtù!

MASSIMIANO

Desisti! e le preghiere
Più non gittar. Non odo e non secondo
Che la voce del cor.

OTTAVIO

(*agitato e tremante*)

Massimïano!
Massimïan!.. Se l'ultima sventura
Percotesse il mio capo, e tu mio figlio...
Tu sangue mio... (pensarlo io non ardisco!)

Ti vendessi al ribelle; e questa macchia
Vituperasse l'onorata impresa
Della nostra famiglia, il mondo allora
Cosa fiera vedrebbe e spaventosa!
Tinte le scellerate armi del figlio
Nel sangue di suo padre.

MASSIMIANO

Ah, meglio avresti,
Padre, operato se miglior pensiero
Ti facessi dell'uomo! Infame dubbio!
Vilissimo sospetto!.. Ah, nulla al mondo
V'ha di saldo, di pio, d'intemerato
Per chi manca di fede!

OTTAVIO

E quando ancora
M'affidassi al tuo core, arbitro sempre
Sarai tu di seguirlo?

MASSIMIANO

Invan tu stesso
Lo cercasti piegar; piegarlo il Duca
Men di te lo potrà.

OTTAVIO

Più non ti veggo
Ritornar, figlio mio!

MASSIMIANO

Di te non degno
Non mi vedrai!

OTTAVIO

M'affretto a Fravemberga.
Qui lascio i Pappenesi e le colonne

Di Lorena e Toscana in tua difesa:
Tutta gente fedel di cui l'amore,
Figlio, tu sei. Pugnar da valorosi,
Soccombere vorran pria che le terga
Dar vilmente all'onore, al condottiero.

MASSIMIANO

Vivi in questo sicuro: o qui la vita
Lascerò combattendo, o da Pilséno
Meco usciranno.

OTTAVIO

(in atto di partire)

Addio, mio figlio!

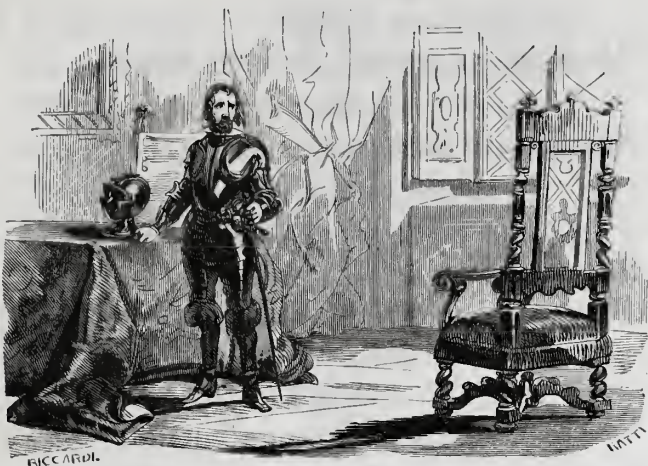
MASSIMIANO

Addio!

OTTAVIO

Come? un guardo d'amor che mi consoli
Non mi dái nel congedo? e la tua mano
Pur non si chiude nella mia? Crudele
Questa guerra sarà, mal certo e pieno
Di ténebre l'evento; e separarci
Così non solevamo... È dunque vero?
Padre più non son io? non ho più figlio?

(Massimiano si getta nelle sue braccia. Si tengono lungamente abbracciati senza parlare, poi si allontanano da parti opposte. Cade il sipario)

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala della Duchessa di Friedland.

CONTESSA TERZKY. TECLA *e* DAMIGELLA DI NEUBRUNN *occupate in lavori femminili.*

CONTESSA

Non avete un' inchiesta, una parola,
Tecla, per me? Fin or l'attesi invano.
E potete durar sì lungamente
Senza pur nominarlo? o forse a voi
Disutile mi resi? Un altro mezzo
Schiuso vi siete? — Lo vedeste, o Tecla?
Ditelo, via!

TECLA

No'l vidi oggi nè jeri.

CONTESSA

Nè di lui vi parlâr? No'l mi celate.

TECLA

No, zia, ve l'assicuro.

CONTESSA

E pur tranquilla
Siete così?

TECLA

Lo son.

CONTESSA

Nebruno! uscite.

(La Neubrunn s' allontana)

SCENA II.

CONTESSA. TECLA.

CONTESSA

Ch'ora appunto si taccia a me rincresce.

TECLA

Ora?

CONTESSA

Giacchè sa tutto. Era il momento
Che spiegar si dovea.

TECLA

Parlate in modo
Che intendere vi possa.

CONTESSA

A questo fine

L'allontanai. — Nipote, una bambina
Or più non siete. Il core innamorato
Pupillo non è più, giacchè l'amore
S'accompagna al coraggio; ed una prova
Ne date voi. Dall'indole paterna
Ritraete assai più che non dal mite
Animo della madre; ond'io vi posso
D'una cosa instruir, che mal saprebbe
La madre vostra tollerar.

TECLA

Finite
Questo apparecchio, ve ne prego! Al fatto!
Cosa non vi sarà che mi tormenti
Più del vostro preludio. — Or via? che dirmi
Volete voi? Spacciatevi!

CONTESSA

Soltanto
Non v'atterrite ...

TECLA

Oh ditelo in buon'ora!

CONTESSA

Voi sapreste, volendo, un gran servigio
Rendere al padre vostro.

TECLA

Io?.. Come posso...

CONTESSA

Piccolomini v'ama; e farlo suo
Voi per sempre potete.

TECLA

E v'è bisogno

Di me? Non è già suo?

CONTESSA

Lo fu.

TECLA

Ma forse
Non l'è? non lo sarà? Che può vietarlo?

CONTESSA

È legato ugualmente a Ferdinando.

TECLA

Ma non più che l'onor, che l'assoluto
Debito gli comandi.

CONTESSA

Or ci bisogna
Prove dell'amor suo, non dell'onore.
Debito? onor? Bellissime parole
Di vasto ambiguo senso, e tocca a voi
Farglielo piano. L'amor suo gli mostri
Che sia l'onor.

TECLA

Ma come?

CONTESSA

A voi rinunci,
O rinunci al Sovrano. A questa scelta
Costretto egli è.

TECLA

Con animo contento
Seguirà nel riposo il padre mio.
Egli stesso me'l disse, e voi l'udiste,
Che deporrebbe volontier la spada.

CONTESSA

Che depor non la debba è qui l'assunto,
Ma brandirla pel Duca.

TECLA

E sangue e vita
Per mio padre darà, quand' ei gli sappia
Fatto un oltraggio.

CONTESSA

Intendere, o nipote,
Non mi volete. Udite dunque. Il padre
Si staccò dal Sovrano; ed or coll' oste
Vuol unirsi al nemico.

TECLA

Oh madre mia!

CONTESSA

Per condurvi le schiere un forte esempio
Varrebbe. I Piccolomini qui sono
Di grande autorità. La soldatesca
Prende norma da loro; e siamo in porto
Se di qui s' incomincia. È nostro il figlio?
Siam del padre sicuri. — Un gran destino
Da voi dipende!

TECLA

Oh mia povera madre!
Quale affanno mortal ti si prepara! —
Ah no! non gli sorvivi.

CONTESSA

A ciò che debbe
Conformarsi saprà. M'è nota, o Tecla.
Il futuro, il remoto affanna, opprime

Quel suo timido cor; ma soffre in pace
Quanto innanzi le sta, nè può mutarsi.

TECLA

O mia mente presaga... È qui la fredda
Man del terrore che si getta ai fiori
Della lieta mia speme e li deserta!
Ah, ben io lo sapea! da quell' istante
Che m' han tratta qui dentro, il cor me'l disse
Che la spada crudel della sventura
Sul mio capo pendea. Ma che? dovrei
Pria pensare a me stessa?.. O madre, madre!

CONTESSA

Moderatevi, Tecla, e contenete
L' inutile lamento. Al padre vostro
Conservate l'amico, a voi l'amante.
E così ricomporsi in buono aspetto
Noi vedremo ogni cosa.

TECLA

In buono aspetto?
Siam per sempre divisi! e questo è certo.

CONTESSA

Core avrà di lasciarvi?

TECLA

Oh sventurato!

CONTESSA

S'egli v'ama da vero, il suo partito
Súbito abbraccerà.

TECLA

Non dubitate,
L' abbraccerà. — Partito? e qual? nessuno;

Ve n' ha qui?

CONTESSA

Tranquillatevi!.. S'appressa
La madre vostra.

TECLA

O madre, avrò la forza
Di sostener lo sguardo tuo?

CONTESSA

Vi prego!
Siate calma.

SCENA III.

La DUCHESSA. *I precedenti.*

DUCHESSA

(*alla Contessa*)

Sorella! udir mi parve
Come un vivace conversar: chi v'era?

CONTESSA

Noi sole.

DUCHESSA

Ogni fruscío (così sgomenta
Son fatta) un messo di dolor m'annuncia.—
Oh dite! a che siam noi? Farà la voglia
Di Ferdinando? Manderà l'equestri
Lance all'Infante? Congedò con buone
Promesse il Questenberga?

CONTESSA

Ei non lo fece.

DUCHESSA

Tutto è dunque perduto! Ora m'aspetto
L'ultima, la peggior delle sventure.
Gli torranno il comando, e rinnovarsi
La vicenda vedrem di Ratisbona.

CONTESSA

Non temete di ciò. Non la vedremo.

(Tecla, vivamente commossa, corre alla madre, e la serra, piangendo, fra le sue braccia)

DUCHESSA

Oh caparbio, inflessibile talento!
Che sofferto non ho, che lagrimato
Nell' infelice marital mio nodo!
Come fossi confitta ad un'ardente
Rota che senza posa, infaticabile,
Rapida, vïolenta ognor si volve,
Una vita d'angosce e di paure
Fu con lui la mia vita! All'orlo sempre
Mi spingea, mi spingea d'un pricipizio
Cupo, vertiginoso, ed in procinto
Di rüinar. — Non piangere, fanciulla!
Non far che le mie pene un mal presagio
Siano per te. La sorte che t'aspetta
Non debbe, o cara, sgomentarti. Un altro
Frïedlanda non vive, e tu non puoi
Le sciagure temer della tua madre.

TECLA

Oh fuggiam, madre mia! rapidamente
Fuggiam di qui! Pacifico soggiorno

Per noi, miti di core, ah non è questo!
Il battere d'ogni ora a me predice
L'apparir d'un ignoto orrendo spettro!

DUCHESSA

Più tranquilla vivrai. Noi pure, o figlia,
Tuo padre ed io, vedemmo ore serene.
Ed ancor, con letizia, il mio pensiero
Vola agli anni primieri, in cui la speme
Lieta, sicura gli battea nel petto.
La sua modesta ambizïon, nudrita
D'una fiamma söave, ancor non era
Quest' incendio che rugge e lo divora.
Ei l'amor di Fernando! ei la speranza!
Cosa non imprendea che non sapesse
Coronar di successo! — Ah, da quel giorno,
Da quel giorno fatal di Ratisbona,
Che fu tratto di seggio e messo in fondo,
Uno spirto feroce, irrequïeto,
Torbido, päuroso in lui discese.
Perdè la pace, perdè la fiducia
Nell'antico valor, nella fortuna;
E tutto a quelle bieche arti si volse
Che non resero ancora un uom felice.

CONTESSA

Così voi lo vedete! E parvi modo
Di ricevere il Duca? Egli, vi dico,
Qui tra poco sarà. Che la fanciulla
Così ritrovi?

DUCHESSA

Accóstati, mia Tecla!

Le tue lagrime asciuga; un lieto volto
Mostra a tuo padre. Vedi tu? quel nastro
S'è disciolto, scomposta quella ciocca...
Non piangere... Vien qui! Deturpa il pianto
Gli amorosi occhi tuoi... Che dir volea?
Sì, sì me ne sovvien... Quel giovinetto
Piccolomini è pure un cavaliere
Gentile e di gran merto!

CONTESSA

È ver, sorella.

TECLA

(angustiata alla Contessa)

Fate, o zia, le mie scuse.

(in atto di partire)

CONTESSA

Ove n'andate?
Il padre è qui.

TECLA

Vederlo ora non posso.

CONTESSA

Ma noterà che non vi siete. Inchiesta
Farà di voi.

DUCHESSA

Tu parti?

TECLA

Io non potrei
Sopportarne l'aspetto.

CONTESSA

(alla Duchessa)

È mal disposta.

DUCHESSA

(premurosa)

Che ti senti, mia cara?

(Seguono ambidue la Damigella occupate a rattenerla. Appare il Wallenstein in colloquio coll' Illo)

SCENA IV.

WALLENSTEIN. ILLO. *Precedenti.*

WALLENSTEIN

Il campo è queto?

ILLO

Tutto ancor v'è tranquillo.

WALLENSTEIN

In breve, io spero,
Notizia ci verrà che Praga è nostra.
Tosto che giunga il messagger, levarci
La maschera potremo, e qui nel campo
Divulgar senza tema il nostro fatto
Col prospero successo. In questi casi
Molto giova l'esempio. Imitatrici
Crëature siam noi. Va sempre il gregge
Dietro colui che lo precede. In Praga
Altra cosa non san che reso omaggio
Questi popoli m' hanno; e qui giurarne
Debbono fedeltà, perchè l'esempio
Fu dato in Praga. — M'assicuri adunque
Che il Búttler è per noi?

ILLO

Di proprio moto,
Non richiesto egli venne ad offerirti
Sè stesso e le sue genti.

WALLENSTEIN

Ad ogni grido
Che ci suona nel cor per darci avvisi
Credere non dobbiam; chè le più volte,
Per condurci in errore, il maladetto
Spirto della menzogna imita il vero,
E la voce ne assume, e con bugiardi
Oracoli c' inganna; ond' io mi voglio
D' un segreto mio torto, a quell' egregio
Animo fatto, confessar; chè sempre
Quando a lui m' avvicino, un senso ignoto
(Che mi vergogno di chiamar paura),
Un raccapriccio mi s' appiglia, e chiude
Al franco volo dell' amor le penne.
E quest' uomo lëal, da cui lo Spirto
M' avvertia di guardarmi, il primo segno
Di fortuna or mi reca.

ILLO

E questo esempio
Guadagnar ti dovrà le più lodate
Spade del campo.

WALLENSTEIN

Or vanne, e senza indugio
Mandami l' Isolani. A me lo strinsi
Di recenti favori; e dar con lui

Vo' principio all' impresa.

(Illo parte. In questo le donne s'avanzano)

Ecco la madre
Colla diletta figlia mia! Per poco
Riposiam dalle cure. — Oh v' accostate!
Mi struggea di godermi una tranquilla
Ora nel cerchio de' miei cari.

CONTESSA

Uniti
Da gran tempo non fummo, o mio fratello!

WALLENSTEIN

(a parte alla Contessa)

L' hai tu disposta?

CONTESSA

Non ancor.

WALLENSTEIN

— Mia Tecla!
Vieni, e siedimi a lato. È sul tuo labbro
Uno spirto d' amor. La madre tua
Dissemi che possiedi una gentile
Virtù; la rapitrice arte del canto
Che l' anime consola. A me bisogna
La söave armonia della tua voce
Per cacciarne il dimón che sul mio capo
Batte i negri suoi vanni e mi rattrista.

DUCHESSA

Ov' hai posto il lïuto? Un saggio, o Tecla,
Dágli del tuo saper.

TECLA

Mia madre... O Cielo!

DUCHESSA

Via! rallegra tuo padre.

TECLA

O Dio!.. no'l posso!

CONTESSA

Come, nipote! che parola è questa?

TECLA

(alla Contessa)

Risparmiatemi... o Cielo!.. in questo affanno
Cantar dovrei? cantar per chi mi getta
La cara madre nella fossa?

DUCHESSA

Tecla!
Qual bizzarro contegno? Avrà tuo padre,
L'amoroso tuo padre, aperto invano
Questo suo desiderio?

CONTESSA

Ecco il lïuto.

TECLA

O Dio! come potrò...

(prende il liuto con mano tremante e coll'animo violentemente combattuto. Nell'atto di cominciare il canto, abbrividisce, getta l'istrumento e fugge rapidamente)

DUCHESSA

Mia figlia... oh, certo
Malata ell'è!

WALLENSTEIN

Che vezzo ha la fanciulla?
È tale il suo costume?

CONTESSA

Or ch'ella stessa

Nascondersi non vuole, anch' io non voglio
Più lungamente simular.

WALLENSTEIN

Che dici?

CONTESSA

L'ama.

WALLENSTEIN

Chi?

CONTESSA

Piccolomini. Notato
Non l' hai?

(*alla Duchessa*)

nè tu, sorella?

DUCHESSA

E questo è tutto
Ciò che affanna il suo core? Oh, benedetta
Sii tu pur, figlia mia! Della tua scelta
Non ti déi vergognar.

CONTESSA

Fu quel vïaggio...
Se non erano questi i tuoi disegni
Lo ascrivi a te medesmo. Un'altra guida
Darci dovevi.

WALLENSTEIN

Il giovane l'ignora?

CONTESSA

Spera di possederla.

WALLENSTEIN

Egli? vaneggia?

CONTESSA

Or dovrebbe la Tecla esser presente!

WALLENSTEIN

La figliuola impalmar d'un Frïedlanda?
Affè che ciò mi garba! In basso loco
Non ha messo il pensier.

CONTESSA

Da che tu sempre
Benevolo gli fosti...

WALLENSTEIN

Ereditarmi
Finalmente vorrebbe!.. — Io l'amo e stimo;
Ma qual dritto acquistò sulla mia Tecla?
È col dar, viva Dio! le figlie nostre
Che facciam manifesto il nostro amore?

DUCHESSA

I suoi nobili sensi, i suoi costumi...

WALLENSTEIN

Gli acquistano il mio cor, non la mia figlia.

DUCHESSA

L'elevato suo grado, i suoi natali...

WALLENSTEIN

Natali? Egli è vassallo, ed io non voglio
Che sui troni d'Europa il mio futuro
Genero ricercar.

DUCHESSA

Mio caro Alberto!
Non saliam troppo in alto, o noi dovremo
Troppo in basso cader.

Mi sono io forse
Tanto affannato nel toccar la cima,
Nel levar dai vulgari il capo mio
Perchè debba finir la luminosa
Scena della mia vita in questo modo?
Un privato imeneo? Ma feci io dunque?..

(s'arresta improvvisamente raccogliendosi)

È la sola mia figlia. Altro di mio
Non rimarrà su questa terra; e voglio
O vederle sul crine una corona
O lasciarvi la vita. — Ed or che tutto...
Tutto avventuro per la sua grandezza...
Sì, nel momento che parliam ...

(si ravvede)

Dovrei,
Debole genitore, unir gli amanti
Come un oscuro cittadino? e farlo
In quest'ora dovrei? nell'ora istessa
Che pongo ad una vasta opra il sigillo?
È il più caro giojel del mio tesoro,
L'ultima inestimabile moneta
Che gran tempo guardai, nè darla intendo
Per un prezzo minor d'una corona.

DUCHESSA

Voi sempre edificate! edificate
Fino alle nubi: innanzi, innanzi! e mai
Non vi torna al pensier che l'infelice
Fondamento non regge al grave peso
Delle scommesse vacillanti mura.

WALLENSTEIN

(alla Contessa)

Le dicesti, o cognata, il novo asilo
Che le destino?

CONTESSA

Non ancor. Tu stesso
Dirglielo puoi.

DUCHESSA

Che sento! e non torniamo
Nella Carinzia?

WALLENSTEIN

No.

DUCHESSA

Nè verso alcuno
De' vostri territorj?

WALLENSTEIN

Ivi sareste
Poco sicure.

DUCHESSA

Nell' Impero? all'ombra
Del cesareo favor?

WALLENSTEIN

Di tal favore
Non isperi gioir chi porta il nome
Di Frïedlanda.

DUCHESSA

Oh Cielo! a tal siam giunti?

WALLENSTEIN

Schermo avrete in Olanda.

DUCHESSA

In quel päese
Di Luterani ci spedite?

WALLENSTEIN

Il Duca
Di Lavenburgo vi sarà di guida.

DUCHESSA

Colui? quel partigian degli Svedesi?
Quel nemico dell'Austria?

WALLENSTEIN

I suoi nemici
Più no'l sono di me.

DUCHESSA

(guarda atterrita il Duca e la Contessa)

Ma dunque è vero?
V'han ritolto il comando?.. Oh Re del cielo!

CONTESSA

(a parte al Duca)

Lasciala in quest'inganno; or non potrebbe
Sentir la verità.

SCENA V.

CONTE TERZKY. *I precedenti.*

CONTESSA

Térki!.. gran Dio!..
Che fu?.. che mai t'avvenne? Hai tu veduto

Qualche orribile spettro?

TERZKY

(traendo il Wallenstein da parte, in segreto)

È tuo volere
Che partano i Cröati?

WALLENSTEIN

Io non so nulla.

TERZKY

Traditi siam!

WALLENSTEIN

Che dici?

TERZKY

In questa notte
Cröati e Cacciatori uscîr del campo:
N'è vuoto ogni villaggio.

WALLENSTEIN

E l'Isolani?

TERZKY

Ma non l'hai tu spedito?

WALLENSTEIN

Io?

TERZKY

Tu medesmo
Non l'hai dunque spedito?.. E Dëodato?
Sparîro entrambi.

SCENA VI.

ILLO. *I precedenti.*

ILLO

Ti narrò...

TERZKY

Sa tutto.

ILLO

E sa pur che il Maráda e l'Esterazi,
Il Cunizzo, il Colalto, il Ghezo in fine
L'hanno anch'essi lasciato?

TERZKY

Ah per Satanno!..

(Wnllenstein fa cenno all' Illo di tncere)

CONTESSA

(che li guardava in nngustia da lontano, s'avanza)

Dio! che fu? che v'accadde?

WALLENSTEIN

(in procinto d'accorrere)

È nulla... Usciamo!

TERZKY

(in atto di seguitarlo)

Nulla, Teresa.

CONTESSA

(fermandolo)

Nulla? e non è dunque
Tutto il sangue vital dai sepolcrali
Vostri volti scomparso? e non m'avveggo
Che la calma d'Alberto è sol menzogna?

PAGGIO

(entra. Al Terzky)

È giunto un Ajutante; e' fa richiesta,
Conte, di voi.

(Terzky lo segue)

WALLENSTEIN

L'ascolta.

(ad Illo)

Eppur non credo
Che senza una sommossa ed in segreto
Tutto questo accadesse. A chi spettava
La guardia delle porte?

ILLO

Al Tifenbacco.

WALLENSTEIN

Vi succedano tosto i Granatieri
Di mio cognato.—Or dimmi! hai tu novella
Del Búttler?

ILLO

T'è fedele: io l'ho veduto.
Qui tra non molto giungerà.

(Illo parte. Wallenstein fa per seguirlo)

CONTESSA

Trattienlo!
Non lasciarlo, sorella!.. Una sventura...

DUCHESSA

(s'avviticchia a lui)

Gran Dio! ma qual?..

WALLENSTEIN

(sciogliendosi da lei)

Calmatevi!..cognata!
Cara donna! su via! m'aprite il passo.
Noi qui siamo nel campo. Una vicenda
Consüeta e non più. Rapidamente
Scoppiano le procelle e torna il Sole.
È sdegnoso di freno il vïolento
Animo de' soldati, e mai non scende
Nell'agitato condottier la pace. —
Se v'è caro ch'io resti, e voi partíte;
Giacchè mal si confanno i femminili
Pianti all'oprar degli uomini guerrieri.

(s'incammina. Terzky ritorna)

TERZKY

Ogni cosa vedrai da quel verone.
Rimani.

WALLENSTEIN

(alla Contessa)

Esci di qui!

CONTESSA

Giammai!

WALLENSTEIN

Lo voglio!

TERZKY

(la conduce in disparte, con uno sguardo espressivo sulla Duchessa)

Teresa!

DUCHESSA

Ei lo comanda; andiam, sorella!

(Partono)

SCENA VII.

WALLENSTEIN. TERZKY.

WALLENSTEIN

(s'accosta alla finestra)

Or sapremo . . .

TERZKY

Un accorrere, una pressa
Di soldatesche, e la cagion s'ignora.
Sotto il proprio vessillo ogni soldato
Si riduce in silenzio, in gran mistero.
Un'aria minacciosa hanno le genti
Del Tifenbacco; ma raggiunti e fermi
Ne' posti lor si stringono i Valloni,
Ributtano ciascuno, e questi soli
Stanno ordinati come pria.

WALLENSTEIN

Si mostra
Fra lor Massimïano?

TERZKY

Ognun ne chiede,
Ma trovar non si può.

WALLENSTEIN

Che ti recava
Quell'Ajutante?

TERZKY

Dalle mie colonne
Fu pur ora spedito. Il giuramento
Ti rinnovano, o Duca, e impazïenti

Chieggono il segno della pugna.

WALLENSTEIN

E come
Si levò quel romor? Silenzïoso
Starne il campo dovea finchè non fosse
Tutto in Praga deciso.

TERZKY

Oh, che non hai,
Che non hai tu seguíto i nostri avvisi!
Ti pregammo pur jer che non lasciassi
Quella spia, quell'Ottavio uscir del campo:
E tu stesso fornisti alla sua fuga
Cocchio e cavalli.

WALLENSTEIN

La canzone antica!
Sia detto ora e per sempre. Udir non voglio
Di questo matto diffidar.

TERZKY

Credesti
Così nell'Isolani, e pur fu quegli
Che primo ti lasciò.

WALLENSTEIN

Testè lo trassi
Dall'estrema miseria. Or vada in pace!
Io non apro la man perchè mi debba
Fruttar riconoscenza.

TERZKY

È d'una stampa
L'un come l'altro.

WALLENSTEIN

Se mi lascia ha torto?
Egli segue una diva, a cui per tutta
La sua vita obbedì sul tavoliere
Del giuoco. Un patto colla mia fortuna
Non già meco egli strinse, ed or lo rompe.
Che fu per l' Isolani un Frïedlanda?
Fu soltanto la nave in cui depose
Le sue belle speranze, e lietamente
Corse i liberi flutti. Or che la vede
Perigliar fra gli scogli, a salvamento
Pone tosto la merce. Il vol dispicca
Lieve lieve da me, come l'augello
Dalla fronda ospitale ove a' suoi figli
Nidificò. Nessun vincolo umano
Sciolto è fra noi. Chi cerca in un cerébro
Povero di pensieri il cor del buono,
Degno è ben dell' inganno. Un tenue solco,
Che dileguasi ratto e più non torna,
Stampano sulla piana allegra fronte
Le forme della vita; e nulla intanto
Scende nel chiuso del pensier. Commove
Un' indole gioconda i lievi umori,
Ma le fibre, i precordj alcun potente
Spirto non accalora.

TERZKY

E pur vorrei,
Più che nei volti corrugati e scuri,
Confidar nelle piane allegre fronti.

SCENA VIII.

WALLENSTEIN. TERZKY. ILLO *che s' avanza furente.*

ILLO

Tradimento e rivolta!

TERZKY

Ah, che di peggio?

ILLO

Comandai di scambiarsi agli squadroni
Del Tifenbacco ... traditori infami!

TERZKY

Dunque?..

WALLENSTEIN

Che fêr?

ILLO

Non vollero obbedirmi.

TERZKY

Sien passati per l'armi!.. Il cenno, o Duca!

WALLENSTEIN

Posa! N' han data la ragion?

ILLO

Che solo
Debbono obbedïenza al generale
Piccolomini.

WALLENSTEIN

Come? e detto han questo?

ILLO

Loro impose così, mostrando un foglio
Di pugno imperïal.

TERZKY

L'intendi, o Duca?
Di pugno imperïale!

ILLO

I Colonnelli,
Sedotti anch'essi da colui, fuggîro.

TERZKY

L'odi tu?

ILLO

Montecuccoli, Caraffa
Ed altri sei, disparvero dal campo
Persuasi dal vecchio. Era gran tempo
Ch'ei tenea quello scritto; e non ha guari
Fra lui segretamente e il Questenberga
Fu disposta la trama.

(*Wallenstein cade sopra una sedia, celandosi il volto*)

TERZKY

Oh, che non hai
Dato retta al mio dir!

SCENA IX.

CONTESSA. *I precedenti.*

CONTESSA

Più non sopporto
Quest'affanno mortale! Ah, dite in somma
Che fu? che fu?

ILLO

L'esercito si scioglie,

D'obbedirci rifiuta, e siam traditi
Dal vecchio Piccolomini.

CONTESSA

Veraci
Presagi miei!

(si precipita dalla stanza)

TERZKY

Nè fede in me ponesti!
Vedi se gli astri ti mentìr!

WALLENSTEIN

(sorge)

Bugiarde
No, le stelle non son; ma questo avvenne
Contro il corso del cielo e del destino.
La scïenza è lëal, ma fin negli astri
Portò quel falso la menzogna! Il vero
È quell'unica fonte ove s'attinge
La profezia: se tituba, se fugge
Da' suoi confini la natura, ogni arte
Va confusa e travia. Ma quando ancora
Fosse un culto fallace, una chimera,
Non imbrattar l'immagine dell'uomo
Con tal sospetto, non sarà giammai
Che di questa fralezza io mi vergogni.
Fin l'istinto de' bruti è sentimento
Religïoso. Dalla coppa istessa
Il selvaggio non bee coll' infelice
In cui disegna di cacciar la spada. —
Ottavio! non fu questa opra d'eroe.
Quel tuo senno non già, ma quel tuo core

Perfidissimo e vile ha trïonfato
Del mio franco e sincero. Alcun usbergo
Non si ruppe, o sicario, al tuo pugnale;
Tu l' hai da basso traditor confitto
Nell' inerme mio seno; ed un fanciullo
Contro l' armi di Giuda io mi conosco.

SCENA X.

I precedenti. BUTTLER.

TERZKY

Mira! un fedele ne s' accosta.

WALLENSTEIN

(gli corre incontro a braccia aperte e lo serra con affetto al suo cuore)

Oh vieni,
Mio fratello di guerra, a queste braccia!
Non è raggio d' april che più consoli
D' un' amica sembianza in tal momento!

BUTTLER

Vengo, o Duca...

WALLENSTEIN

(appoggiandosi a lui)

T' è noto? a Ferdinando
M' ha quel vecchio tradito! Insiem vissuti
Sei lustri, in una tenda insiem corcati,
D' un calice bevuto, ad una mensa
Diviso il pane; le fraterne braccia
Cinsi al suo collo come al tuo le cingo;

E mentre affettuoso e confidente
Palpita questo petto al suo vicino,
Coglie l'ora opportuna, e vi nasconde
Lento, astuto, furtivo il suo coltello.

(nasconde il suo volto nel seno del Buttler)

BUTTLER

Obblïate quel finto... Or che farete,
Mio General?

WALLENSTEIN

Ben dici! Oh vada il tristo!
Ricco d'amici non son io? no'l sono?
M'ama ancora il destin, giacchè nel punto
Che svelai d'un ipocrita la frode
M'avviò previdente un cor fedele.
Più non si parli di colui. Non piango
Per averlo perduto, oh, no per questo!
La perfidia m'incresce. A me diletti
Furono entrambi. Il giovine m'amava
D'un amor così vero... Egli di certo
Non mi tradì... ma basti! È meglio assai
Riflettere al riparo. Un messo attendo
(Nè può troppo indugiar) colle bramate
Nuove di Praga; nè cader quel messo
(Sia di riso o di pianto apportatore)
Dee fra le branche de' ribelli. Incontro
Spediscigli un de' tuoi che l'introduca
Per segreto cammin.

(in atto d'andarsene)

BUTTLER

(trattenendolo)

Mio Generale,

Chi mai state attendendo?

VALLENSTEIN

Un messaggero
Colle nuove di Praga.

BUTTLER

Ah!..

WALLENSTEIN

Che vi turba?

BUTTLER

Dunque ignorate la cagion?..

WALLENSTEIN

Che dite?

BUTTLER

La cagion del tumulto?

WALLENSTEIN

Or ben?

BUTTLER

Quel messo...

WALLENSTEIN

(pieno d'aspettazione)

Seguíte!

BUTTLER

È giunto.

TERZKY ED ILLO

Giunto?

WALLENSTEIN

Il mio corriere?

BUTTLER

Già da molt'ore.

WALLENSTEIN

Ed io no'l so?

BUTTLER

Le guardie
L' imprigionâr.

ILLO

(calpestando il terreno)

Per Sátana!

BUTTLER

Fu tosto
La sua lettera aperta, e corre il campo...

WALLENSTEIN

(grandemente commosso)

Ne sapete il tenor?

BUTTLER

(esitando)

No'l mi cercate!

TERZKY

Illo!.. tutto rüina: oh noi dolenti!

WALLENSTEIN

Non celatemi nulla. Ad ogni estremo
Già disposto son io. Perduta è Praga?
Ditelo alfin!

BUTTLER

Perduta. I reggimenti
Che stanno a Budivissa, a Monteregio,
Al Taborre, a Brunovia, a Snáima, a Brinno
V'abbandonâr. Prestarono al Monarca
Novamente l'omaggio; e, mentre io parlo,
Così voi, come il Térki, il Kinsko e l' Illo

Siete capi proscritti.

(Il Terzky e l'Illo danno segni di terrore e di rabbia : il Wallenstein rimane imperterrito e composto)

WALLENSTEIN

(dopo una pausa)

Il dado è tratto!
Lode a Dio, lode a Dio! Sanato or sono
Dalle piaghe del dubbio. Ora il mio petto,
Lo spirto mio son liberi, sereni.
Ténebra far si debbe ove le stelle
Del Frïedlanda sorgeranno. All'elsa
Posi la man con animo sospeso,
Con pigra, incerta volontà. La spada
Repugnante traea dalla vagina
Fin che v'era una scelta. Or che l'artiglio
Del bisogno m'afferra, il dubbio fugge.
Il mio capo or difendo e la mia vita.

(parte. Gli altri lo seguono)

SCENA XI.

CONTESSA TERZKY *esce da una stanza laterale.*

No! durar più non posso... Ove n'andâro?
Tutto è deserto... mi lasciâr qui sola
Nelle angosce di morte. Alla sorella
Debbo infingermi calma, e tutte in petto
Rinserrar le mie pene... Ah, questo è troppo!—
Se, fallita l'impresa, egli dovesse
Correre agli Svedesi ignudo e solo,

Non più come un amico, un allëato
Per grand'oste temuto; e tutti noi,
Simili al Palatino, andar vagando
Di terra in terra, monumento infame
D'una grandezza che passò... quel giorno
Gli occhi miei no'l vedran... no! se pur l'onta
Tollerasse egli stesso, io non potrei
Soffrir l'obbrobrio della sua caduta!

SCENA XII.

CONTESSA. DUCHESSA. TECLA.

TECLA

(in atto di trattener la Duchessa)

Oh v'arrestate, madre mia!

DUCHESSA

No'l veggo?
Un terribile arcano a me cercate
Studïose occultar! Perchè mi sfugge
La sorella così? perchè s'aggira
Inquïeta, affannosa? e sei tu pure
Tutta compresa di terror? Che dice
Quel vostro muto ricambiar di cenni?

TECLA

Nulla, o madre!

DUCHESSA

Sorella, io vo' saperlo!

CONTESSA

Che più giova il mistero? È cosa forse
Che celar le si possa? O tosto o tardi
Conoscere la debbe e tollerarla.
Di pietà, di riguardi or non è tempo.
Uopo è qui di coraggio, e d'uno spirto
Risoluto, virile. Or ci dobbiamo
Nella fortezza esercitar... Che sappia
Dunque in un motto il suo destin.—Sorella!
Vi cercano ingannar. Voi supponete
Deposto il Duca; oh no, sorella! il Duca
Non è...

TECLA

(correndo alla Contessa)

Volete ucciderla?..

CONTESSA

Sappiate
Ch'egli...

TECLA

(serrando fra le braccia la madre)

Sta forte, madre mia!

CONTESSA

Ribelle
S'è fatto il Duca; al popolo Svedese
Collegarsi volea, ma fu tradito
Dalle milizie, e siam mal giunti.

(Durante queste parole la Duchessa vacilla, e cade svenuta fra le braccia di sua figlia)

SCENA XIII.

Una gran sala.

WALLENSTIEN *in piena armatura.*

Ottavio!
Il tuo dardo colpì!.. — Deserto or sono
Poco men che no'l fui quand'io mi tolsi
Dall'assemblea di Ratisbona. Allora
Non avea che il mio core; e tu vedesti
Quanto valga, o Fernando, il cor d'un solo.
Hai saputo troncar la mäestosa
Pompa de' rami: disfrondata pianta
Ora qui sto; ma l'íntimo midollo
Chiude in sè tuttavia quella vitale
Crëatrice virtù che d'improvviso
Trasse un orbe dal nulla. Era squagliata
Dall' incendio svedese ogni tua schiera:
Tilly caduto al Lecchio, il sol rifugio
Che ti restava; e, símile a torrente,
Impetuoso per disciolte nevi,
Inondava Gustavo i bavaresi
Campi, e sul trono della tua Vïenna
Vacillar ti facea. Caro in quel tempo
Divenia l'assoldar; poichè le turbe
Dietro i segni correan della fortuna.
Allor furono gli occhi a me conversi,
Come all'unica stella in mar turbato.
Quel tuo superbo imperïal cipiglio
Cadde innanzi all'offeso. Alzarmi allora

Dovea col cenno crëator de' mondi,
E le vedove tende empir d'armati;
E quel cenno io profersi. All'oricalco
Fu dato il suon: volò di terra in terra
Come un genio guerriero il nome mio:
Tacquero le officine; aratri, incudi
Più non ebbero braccia, e tutto accorse
Sotto le antiche conosciute insegne
Della speranza. — Ancora io son quel desso.
Non è lo spirto che si crea le membra?
Così pur Frïedlanda i suoi guerrieri
Susciterà. Copritemi coll'onda
De' vostri mille; a trïonfar son usi
Sotto l'impero della mia parola,
Non contra me. Divisi il tronco e il capo,
Noi vedrem se nel capo ovver nel tronco
L'anima dimorava.

(*S'avanzano Illo e Terzky*)

Ardir, fratelli!
No! riversi nel fango ancor non siamo!

(*al Terzky*)

Le tue cinque bandiere a noi son fide;
Nostre son pur le intrepide colonne
Del Búttler. S'uniranno a questi prodi,
Come sorga il mattin, sedici mila
Combattenti svedesi. — Allor ch'io mossi,
Nov'anni or sono, a conquistar Lamagna
Per questo Imperador più numerose
Spade non ebbi.

SCENA XIV.

I precedenti. NEUMANN *trae da parte il Conte Terzky, e gli parla in segreto.*

TERZKY

(al Neumann)

Che vorran? T'è noto?

WALLENSTEIN

Che v' ha?

TERZKY

Dieci corazze a te spedite
Dai Pappenesi.

WALLENSTEIN

(sollecito al Neumann)

Me le guida!

(Neumann esce)

Io prendo
Buona speme da ciò. Badate, amici!
Stanno ancor peritosi, e nostri ancora
Far li potremo.

SCENA XV.

WALLENSTEIN. TERZKY. ILLO. *Dieci* CORAZZIERI, *preceduti da un* CAPORALE, *s'avanzano ordinati, sfilandosi innanzi al Duca.*

WALLENSTEIN

(dopo averli per qualche tempo contemplati, al Caporale)

Ti conosco. Hai nome
Mercy. Tu sei Fiammingo e nato in Bruga.

CAPORALE

Sono Enrico Mercy.

WALLENSTEIN

Dagli Assïani
Ti fu tronca la marcia; e tu con soli
Centottanta animosi un varco apristi
Fra loro mille.

CAPORALE

Così fu.

WALLENSTEIN

Che premio
La bella impresa ti fruttò?

CAPORALE

L' onore
Di servir, come chiesi, a questa insegna.

WALLENSTEIN

(si volge ad un altro)

Tu fosti un di color che volontarj
Cacciai sull' Altoberga alla conquista
Della svedese batteria.

SECONDO CORAZZIERE

Lo sono,
Mio Generale.

WALLENSTEIN

Non oblío veruno,
Pur che gli abbia diretta una parola. —
Ditemi che vi mena.

CAPORALE

(comanda)

Appresentate

L'arma! —

WALLENSTEIN

(si volge ad un terzo)

Tu sei Risbeco.

TERZO CORAZZIERE

Io son Risbeco.

Colonia è il mio paese.

WALLENSTEIN

E sei quel prode

Che nel campo menò di Norimberga

Prigioniero di guerra un Colonnello

Svedese.

TERZO CORAZZIERE

Io non lo sono.

WALLENSTEIN

È ver; fu quegli

Tuo fratello maggior. N'avevi un altro

Più giovine del primo. Ove il lasciasti?

TERZO CORRAZZIERE

Sotto il vessillo imperïal d'Olmuzze.

WALLENSTEIN

(al Caporale)

Dunque esponi.

CAPORALE

Una lettera sovrana...

Che ci comanda...

WALLENSTEIN

(interrompendolo)

Chi v'elesse?

CAPORALE

A sorte
Trasse il proprio soldato ogni bandiera.

WALLENSTEIN

Ora al fatto!

CAPORALE

Una lettera sovrana
N'è venuta alle mani, e ne prescrive
Di sciogliercì da te, dal tuo servigio
Perchè nemico e traditor ti dice.

WALLENSTEIN

E voi che ne pensate?

CAPORALE

I confratelli
Nostri di Bodivissa, Olmuzze e Praga
Riverîro il comando; e gli squadroni
Del Tifenbacco e il popolo toscano
L'esempio ne seguîr. Ma noi pensiamo
Che nemico non sii, nè traditore;
E tutto una perfidia immaginata
Dagli Spagnoli.

(con animo confidente)

Palesar tu stesso
Quanto pensi ne déi, chè la tua bocca
Ci fu sempre verace. Un'alta fede
Poniamo in te. Nessuna estrania voce
Fra il buono condottiero e il buon soldato.

WALLENSTEIN

Riconosco a tal segno i benamati
Miei Pappenesi.

CAPORALE

Udir pel nostro labbro
Essi dunque ti fan, che se non hai
Verun altro pensier che di serbarti
Quello scettro di guerra a te dovuto,
Confidato a te sol da Ferdinando,
Ed essere tu voglia un onorato
Condottiero dell'Austria, a' tuoi diritti
Sarem difesa: e quando ogni altra schiera
Ti volgesse le spalle, a te fedeli,
Benchè soli, n'avrai finchè riscaldi
Una goccia di sangue i nostri petti.
Perocchè di morir ci proponiamo,
Come debito vuole, anzichè tratto
Tu sia di seggio. — Ma se mai sincero
Parlasse il foglio imperïal, se mai
Fosse ver che sleale (a Dio non piaccia!)
Collegar ci volessi agli Svedesi,
Noi pur ti lasceremo, ed allo scritto
Di Ferdinando obbedirem.

WALLENSTEIN

M'udite!..

CAPORALE.

Ci basta una parola. Afferma, o nega.
Noi siam paghi di ciò.

WALLENSTEIN

M'udite, o figli!
Che voi siate assennati, e che le cose
Maturate voi stessi, e non seguíte,
Come gli altri, la greggia, io n'ho contezza.

Quindi (e voi lo vedeste) in grande onore
Sempre vi tenni e sceverai da tutti.
Novera le bandiere il fuggitivo
Sguardo del capitano, e non s'arresta
Sopra i singoli capi. È dura, acerba
La voce del comando, e non distingue
Dal soldato il soldato. In questa guisa
Già non feci con voi. Da quel momento
Che frenar vi sapeste nel feroce
Uso dell'armi, che l'uman pensiero
Vi brillò sulle fronti, io v'ebbi ognora
Come libere menti, e il privilegio
Della parola v'accordai.

CAPORALE

Gli è vero:
Con noi, mio Generale, hai nobilmente
Sempre operato; della tua fiducia,
Del tuo pieno favor su tutto il campo
Fummo onorati. Non seguiam per questo,
Come vedi, la folla, e tuoi restiamo.
Solo un motto pronuncia, e certa prova
Ne sarà che non covi un tradimento,
Nè vuoi condurci agli Svedesi.

WALLENSTEIN

Io sono,
Son io, figli, il tradito! A' miei nemici
Ferdinando m'immola, e se lo scampo
Non mi vien da' miei prodi io son disfatto.
— Voglio a voi confidarmi, e il vostro core
Sia la mia rocca. — No'l sapete? il ferro

Drizzano a questo petto, a questo capo
Fatto bianco tra l'armi. Eccovi il premio
Della spagnola conoscenza! il frutto
Di tanto sangue che per noi fu sparso
Sui campi di Luzeno, e circa i valli
Delle antiche fortezze! I nostri petti
Sol per questo opponemmo alle nemiche
Partigiane; per questo i nudi sassi
E le squallide glebe aspre di gelo
Ne servîr di giaciglio! Alcun torrente
Non fu rapido troppo, alcuna selva
Troppo fitta, intricata ai nostri passi
Allor che seguitammo il Manisfeldo
Per tutti i faticosi avvolgimenti
Della sua fuga. Un moto, un moto eterno
Fu la vita per noi. Come l'errante
Soffio dell'aquilon che mai non posa,
Traversammo la terra imperversata
Dal démone guerriero. Ed or, compiuta
La lunga e maladetta opra dell'armi,
Or che spinto, rotato il grave plaustro
Della guerra abbiam noi con indefesso
Vigor di braccia, ne sarà d'un tratto
Da questo molle imperïal garzone
Rapito il premio della pace? I rami
Del caro ulivo, che dovean la chioma
Polverosa fregiarne, intrecceranno
Quella bionda sua testa?

CAPORALE

Ah no! fin tanto

Che potremo impedirlo, alcun non debbe
A questa guerra esizïal dar fine
Se tu quegli non sei che l' hai condotta
Con tanto onor. Sui campi della morte
La tua man n'ha guidati, e la tua mano
Ne rimeni alla patria, ai dolci campi,
A cogliere con noi delle durate
Fatiche il frutto!

WALLENSTEIN

Che v'uscì dal labbro?
Consolarvi credete i vecchi giorni
Di questo frutto? No'l pensate! Il fine
Di tanta guerra non verrà se prima
Non divori noi tutti. Alcuna pace
Ferdinando non vuole, ed io soccombo
Sol perchè la desio. Che mai gli torna
Se c'ingojano l'armi a schiera a schiera?
Se devastano il mondo? Egli non mira
Che a farsi grande, a conquistar dominj.
— Ma voi siete commossi? Un alto sdegno
Gli occhi vostri raccende? Oh, come un tempo
V'infiammava il mio spirto alla battaglia
V'infiammasse pur ora!.. Usbergo adunque
Farvi a me divisate, e colla spada
Proteggere i miei dritti? O generosi!
Ma non pensate di compir l'impresa.
Poca mano d'eroi? senza costrutto
Voi porreste la vita.

(confidente)

Ah no! sicuri

Procedere dobbiam; dobbiam l'ajuto
D'allëati cercarne; e gli Svedesi
N'offrono quest'ajuto. Or via! si finga
L'offerta d'accettar fin che d'entrambi
Ne facciam lo spavento, e nelle invitte
Mani recando l'europeo destino,
Condurrem, di vittoria inghirlandata,
Dai nostri padiglioni all'esultante
Mondo la pace.

CAPORALE

Col nemico adunque
Patteggi in apparenza? il tuo Sovrano
Non intendi tradir? non ti proponi
Farne Svedesi? La parola è questa
Che vogliamo da te.

WALLENSTEIN

Che può calermi
Del popolo Svedese? Io lo detesto
Come il foco infernale; ed anzi ho speme
(Se m'ajuta il Signor) di ributtarlo
Al di là de' suoi mari. Il solo affetto
Della patria mi stringe, e m'addoloro
De' mali suoi. — Volgare è il sangue vostro,
Non volgare il sentir; nè siete indegni
Ch'io vi dica il mio core, e confidente
Parli con voi. Già corre il terzo lustro
Che n'arde questa fiaccola di guerra.
Un angolo non v'è che sia tranquillo:
Gli Svedesi coi nostri, i Luterani
Coi Papisti a conflitto... Immensa lite

Senza giudice ancor che la decida.
Or dite! a che verremo? e chi potrebbe
Strigar questo gomitolo, che sempre
S'avviluppa, s'ingrossa e mai non resta?
Dee troncarlo la spada; ed io quell'uomo
Fatal mi sento che la grande impresa
Col braccio vostro compierò.

SCENA XVI.

BUTTLER. *I precedenti.*

BUTTLER

(con sollecitudine)

Mal festi,
Mio General!

WALLENSTEIN

Che parli?

BUTTLER

I ben disposti
Ciò fredderà.

WALLENSTEIN

Qual cosa?

BUTTLER

A questo modo
Vuoi spiegar la rivolta.

WALLENSTEIN

Or su?..

BUTTLER

Le schiere

Del Térki lacerâr da' lor vessilli
L'aquile imperïali, e in quella vece
V' han posto il segno tuo.

CAPORALE

(ai Corazzieri)

Fratelli, usciamo!

WALLENSTEIN

Maladetto consiglio e chi lo diede!
Fermatevi!.. un error... m'udite, o figli!..
Li punirò... fermatevi! m'udite...
Non m'odono...

(ad Illo)

Li segui! Ad ogni patto
Riconducili qui.

(Illo parte precipitosamente)

Nella rüina
Quest'annunzio mi getta!

(al Buttler)

Ah Buttler, Buttler,
Mio spirito maligno! a che recarmi
L'infelice notizia al lor cospetto?
Già batteano le cose un buon sentiero;
Quasi vinti eran essi... Oh forsennati,
Col vostro impronto sciagurato zelo!
Si fa ben la fortuna un tristo gioco
Di me! Chi mi deserta è l'amorosa
Frenesia degli amici, e non già l'odio
De' miei nemici.

SCENA XVII.

I precedenti. La DUCHESSA *entra precipitosa.* TECLA *e la* CONTESSA *la seguono.* ILLO *in fine.*

DUCHESSA

Che facesti, Alberto!

WALLENSTEIN

Ora costei!

CONTESSA

Perdonami, fratello!
Non potei... tutto sanno.

DUCHESSA

Ah, che facesti!

CONTESSA

(al Terzky)

Più speranza non v'è? non v'è più scampo?

TERZKY

Non v'è. Praga è perduta; i reggimenti
Prestarono al Monarca il lor omaggio.

CONTESSA

Ottavio, astuto traditor!.. Fuggito
N'è pur Massimïano?

TERZKY

E tu vorresti
Che rimaso egli fosse? A Ferdinando
N'andò col padre.

(Tecla si getta nelle braccia di sua madre e nasconde il volto nel seno di lei)

DUCHESSA

(stringendola al petto)

Oh povera fanciulla!
Povera madre tua!

WALLENSTEIN

(al Terzky in disparte)

Che nella corte
Siano carro e cavalli apparecchiati

(accenna le donne)

Per condurle di qui. Lo Scefemberga
(Che non credo infedele) a lor sia guida;
Ne precedano ad Egra, ove tra poco
Noi pur sarem.

(all' Illo che ritorna)

Non seguono i tuoi passi?

ILLO

Ma non odi il tumulto? I Pappenesi
S'avanzano schierati, e fan richiesta
Del loro condottier Massimïano
Piccolomini. Occulto in queste mura
Dalla tua vïolenza ognun lo dice:
E se tu non lo sciogli, essi medesmi
Lo sciorran colle spade.

(Stupore universale)

TERZKY

Or qual consiglio?

WALLENSTEIN

Oh mio presentimento! È qua!.. no'l dissi?
Non m' ha tradito! no'l potea! Convinto
Ne fu sempre il mio core.

CONTESSA

Oh, s'ei n'è presso,
Tornerà, cara Tecla, il ciel sereno!
Conosco il nodo che fra noi l'arresta.

(l' abbraccia)

TERZKY

Non lo sperar. Rifletti! Abbindolati
N'ha quel vecchio, e fuggì. Puoi tu supporre
Che suo figlio restasse?

ILLO

(al Wallenstein)

Or ora io vidi
Scorrere sulla piazza il cocchio suo,
Quel che tu gli donasti.

CONTESSA

Ah no, nipote!
Non è lontano.

TECLA

(che tenea gli sguardi fissi alla porta, grida vivamente)

È qui!

SCENA XVIII.

I precedenti. MASSIMIANO PICCOLOMINI *entra nella sala.*

MASSIMIANO

Sono qui! qui sono!
Più non posso aggirarmi occulto e muto
D'intorno a questa casa, e l'opportuna
Ora spïar... Va sopra alle mie forze

Quest'angoscia crudel dell'aspettanza!

(s'avvicina alla Tecla, che s'era gittata nelle braccia di sua madre)

Guardami! non coprirti, angelo mio,
Svela il tuo core, nè temer d'alcuno.
Sappiano il nostro amor!.. perchè negarlo?
Dei felici è il segreto: oh, la sventura,
Povera di speranze, alcun bisogno
Di celarsi non ha; si manifesta
Libera al lampo d'infiniti Soli.

(s'accorge della Contessa che guarda giubilante la Tecla)

No! quegli occhi speranti e consolati
Non volgetemi, o zia: per rimanerne
Qui venuto io non sono; a darle io venni
L'ultimo addio. Mia Tecla! io debbo, io debbo
Lasciarti!.. Un guardo di pietà mi dona,
Chè portar l'odio tuo meco io non posso!
Dillo che non m'abborri! ah dillo, o Tecla!

(afferrando la sua mano altamente commosso)

Oh cielo! io non ho core, io non ho forza
Di staccarmi di qui... da questa mano!
Ah di' che mi compiangi, e che tu pure
Sei persuasa che lasciarti io debbo.

(Tecla, schivando di scontrarne lo sguardo, gli accenna con mano il padre suo: egli si volge al Duca, di cui non s'era avveduto)

Tu qua?.. te non cercava; e gli occhi miei
Non dovean più vederti. È questa sola
Che mi conduce, questo cor soltanto
Assolvere mi debbe; altri io non curo.

WALLENSTEIN

Uno stolto mi credi, un forsennato

Da lasciarti partir? da pormi teco
A gareggiar di scenica grandezza?
Un malvagio è tuo padre, e tu, suo figlio;
Nè mi sei tra gli artigli invan caduto.
Non affidarti all'amicizia antica!
Io non ho più rispetto a quanto i piedi
Di quell'infame calpestâro. Il tempo
Dell'amor, della tenera indulgenza
È per sempre fuggito, e cesse il loco
All'odio, alla vendetta.

MASSIMIANO

Ogni tua possa
Esércita su me. Tu non ignori
Ch'io nè temo, nè sfido il tuo dispetto.
Perchè venni io te'l dissi. Anzi m'ascolta.

(*prende la mano della Tecla*)

Ricevere io volea dalla paterna
Tua mano ogni mia gioja... il paradiso
Ricevere io volea! Ma tu l'hai guasto.
Tu freddo, indifferente hai messo in fondo
La fortuna de' tuoi. Quel Dio che servi
Non è d'amore e di bontà. Tu segui
Gl' impeti della fiera anima tua,
Che somiglia al furor dell' elemento
Incapace di patti e di concordia,
Cieco, tremendo, inanimato. Guai,
Guai per quell' infelice che, sedotto
Dal tuo volto ospital, ti fece appoggio
Del suo caro abituro! In una queta
Limpida notte il perfido vulcano

D' improvviso fermenta, e, dalle cupe
Voragini rompendo, si riversa
A torrenti di fiamma e di bitume
Sulle umane speranze e le distrugge.

WALLENSTEIN

Tu pingi il cor del padre tuo. Son tali
Le sue viscere immonde, il tenebroso
Ipocrita suo petto. Un' infernale
Arte m' ha giunto: mi spedì l' abisso
Il démone più scaltro, il più mendace
Fra quanti maladetti in sè racchiude,
E me lo pose per amico ai fianchi.
Chi resiste all' inferno? Io m' allevai
Quella serpe nel grembo, io l' ho nudrita
Col sangue del mio core; e sulle poppe
Del mio seno amoroso il basilisco
Si fè grande e satollo. Ombra, sospetto
Di lui non ebbi: spalancate io tenni
Le porte del pensiero, e confidente
Gittai del savio antiveder le chiavi.
Nel ciel gli sguardi miei, negl' infiniti
Astri di Dio cercavano un nemico
Che nel cor del mio cor si nascondea! —
Se qual mi fu quell' anima bugiarda
Stato io fossi a Fernando, ancor sarebbe
La mia spada lëal nella vagina.
Il mio rigido sire e non l' amico
Ferdinando mi fu; non si commise
Mai quel trepido spirto alla mia fede.
Nel punto istesso che mi pose in mano

Lo scettro del comando avea la guerra
Già partiti, infiammati i nostri cuori:
Perocchè tra l' inganno ed il sospetto
Regna eterna la guerra. È tra la fede
E la fiducia che la pace alberga;
E colui che n'attosca il benedetto
Calice, affoga nel materno grembo
La prole ancor non nata.

MASSIMIANO

Il padre mio,
Difendere io non voglio... ed ahi no'l posso!
Cose inique seguîro: i novi eccessi
Danno ai vecchi la mano, e si raggruppa
Una catena d'empietà. Ma come
Noi due, che l'ombra non abbiam d'un fallo,
Rinserrati venimmo in quest'orrendo
Cerchio di scelleranze e di sventure?
Rotta abbiamo una fede, un giuramento,
Perchè la doppia iniquità paterna,
Come un serpe binato, avviticchiarci
Dovesse nelle orribili sue spire?
Perchè l'odio implacabile de' padri
Lacerasse noi due? noi due che siamo
Crëature d'amor?

(abbraccia la Tecla con violento dolore)

WALLENSTEIN

(che teneva in lui fisso e silenzioso lo sguardo, ora gli si avvicina)

Massimïano!..
Resta, oh resta con me! Ti risovvenga
Del dì che sotto Praga, in quella fredda

Stagion, fosti condotto alla mia tenda
Quasi ancor fanciulletto; e le tue mani
(Dilicato com'eri e non avvezzo
All'inverno tedesco) irrigidite
S'erano al peso della grave insegna
Che depor non volevi. Allor dal suolo
Ti levai sulle braccia, e ti ravvolsi
Del mio càldo mantel: la tua mi feci
Guardïana amorosa, e di prestarti
Quei piccoli servigi onta non ebbi.
Collo studio minuto ed affannoso
D'una tenera madre io t'ho curato
Finchè sentisti circolar la vita
Riscaldata al mio seno... E da quel giorno
Mutai per te d'affetto? Il mio tesoro
S'aperse a mille; liberal di terre,
D'onorevoli gradi agli altri tutti,
Te solo amai. Me stesso, il cor ti diedi!
M'erano gli altri forestieri; il figlio
Della casa eri tu... No, no! lasciarmi
Non puoi, Massimïano! Io non lo credo
Che lasciar tu mi possa!

MASSIMIANO

Oh Dio!

WALLENSTEIN

Bambino
T'allevai, ti sorressi il piè mal fermo.
Quali cure non ebbe il padre tuo
Ch'io per te non avessi? Io t'ho ricinto
D'una rete d'amore... Or via, ti prova!

Frangila se tu sai! Col pio legame
Dell'anime, coi sacri íntimi nodi
Che forma la natura, e petto a petto
Strettamente congiunge, a me congiunto
Sei tu. Vanne! abbandonami; ti prostra
A quel tuo Ferdinando; e ne ricevi
Un'aurea catenella, o il suo Tosone,
Premio di quello sprezzo in cui tenesti
L'amico, il padre dell' infanzia tua,
La prima e santa affezïon dell'uomo.

MASSIMIANO

Dio! v'è forse una scelta? e far no'l debbo?
Il giuramento!.. il mio dover....

WALLENSTEIN

Dovere?
Verso cui? chi se' tu? Ma dove io fossi
Col mio Principe ingiusto, è tua la colpa?
Spetti dunque a te stesso? árbitro sei
Della tua volontà? su questa terra
Libero qual son io perchè ti faccia
Mallevador dell'opre tue? Rampollo
Del mio tronco tu sei; nessuno al mondo,
Fuor di me, ti comanda: è l'obbedirmi,
L'appartenermi l'onor tuo, la legge
Che t'impon la natura. E quando il globo
Su cui vivi e dimori uscir volesse
Dal sentier consüeto, e sul vicino
Astro gittarsi, e porlo in fiamme, avresti
Libertà di seguirlo o di ritrarti?
Nella sua corsa rüinosa involto

Te quell'orbe trarrebbe e tutti insieme
I satelliti suoi. Con lieve colpa
Scendi in questo certame; e non che biasmo
Lode ognun ti darà, perchè l'amico
Ti fu più caro d'ogni cara cosa.

SCENA XIX.

I precedenti. NEUMANN.

WALLENSTEIN

(al Neumann)

Che ti conduce?

NEUMANN

Dall'arcion discesi
Movono i Pappenesi a questa volta,
Deliberati d'assalir la casa
Per trarne il Piccolomini.

WALLENSTEIN

(al Terzky)

Le porte
Sbarrane tosto, e piantavi i cannoni.
Ricevere li voglio e salutarli
Con palle incatenate.

(Il Terzky parte)

A me dar leggi
Colla spada impugnata?

(al Neumann)

Imponi ad essi

Di súbito ritrarsi. È mio comando.
Attendano in silenzio ed ordinati
Quanto far mi talenti.

(Il Neumann parte. L'Illo s' accosta alla finestra)

CONTESSA

Oh ti scongiuro,
Lascialo in libertà!

ILLO

(alla finestra)

Demonio e morte!

WALLENSTEIN

Che?..

ILLO

Sul palagio comunal saliti
Ne scommettono il tetto, e le spingarde
Drizzano a questa casa.

MASSIMIANO

Ah forsennati!

ILLO

Fulminarne minacciano...

DUCHESSA E CONTESSA

Gran Dio!

MASSIMIANO

(al Wallenstein)

Lascia ch' io corra ad ammansarli...

WALLENSTEIN

Un passo
Non movere di qui!

MASSIMIANO

Ma queste care?..

(accennando la Tecla e la Duchessa)

La vita lor?.. la tua?

WALLENSTEIN

(al Terzky che sopravviene)

Che rechi?

SCENA XX.

I precedenti. TERZKY *che ritorna.*

TERZKY

Nuove
De' tuoi fedeli reggimenti. Il cenno
Chieggono della pugna, e più non sanno
L'animo audace contener. Signori
Delle porte di Praga e del mulino,
Potrebbero colpir, sol che tu voglia
Darne il segnale, gli avversarj a tergo;
Configgerli in Pilséno, e nell'angustia
Delle contrade superarli.

ILLO

Oh vieni!
Non far che il loro zelo intiepidisca.
Quei del Búttler son nostri, e noi formiamo
L'esercito maggior. Se vincitori
N'usciam, come n'ho speme, è nata e spenta
Qui la rivolta.

WALLENSTEIN

In campo di battaglia
Convertir la città? per queste vie
Scorrere lascerò con occhi ardenti
La discordia fraterna? all' insensata
Rabbia, che grido di rettor non ode,
Commettere l'evento?.. In queste mura
Spazio non troverem per una pugna,
Ma sol per una strage. Alla catena
Voce di condottier più non richiama
Le furie che n'uscîr!.. ma pur si compia!
Ciò che molt'anni meditai, decida
Una breve impensata ora di sangue. —

(si volge a Massimiano)

Vuoi con me cimentarti? Andar ti lascio
Libero ad assalirmi. I tuoi soldati
Sprona a questa battaglia. Esercitato
Nella guerra sei tu, chè vana, io penso,
Non ti fu la mia scola. Io non mi debbo
Di tal nemico vergognar; nè giorno
Sorgere a te potea più fortunato
A sdebitarti del mäestro.

CONTESSA

(a Massimiano)

E voi
Tollerar lo potete?.. a questo or siamo?

MASSIMIANO

Giurai di ricondurre a Ferdinando
L'affidate colonne; e la promessa
Farò piena o morrò; ma più di questo

Non m'impone il dover. M'è sacro ancora,
Benchè nemico, il capo tuo; nè l'armi
Contra te volgerò, quand' io lo possa
Senza macchia evitar.

(Due scoppj d'archibugio. L'Illo e il Terzky si gettano alla finestra)

WALLENSTEIN

Che fu?

TERZKY

Caduto!

WALLENSTEIN

Caduto? chi?

ILLO

Partirono gli scoppj
Da quei del Tifenbacco.

WALLENSTEIN

E fu colpito?..

ILLO

Colui che tu spedisti.

WALLENSTEIN

(sorge)

Ah per l'inferno!
Ora vedran...

(in atto di partire)

TERZKY

T'arresta! a que' furenti
Non esporti per or.

DUCHESSA E CONTESSA

T'arresta, in nome
Dell'altissimo Iddio!

ILLO

No, Duca! attendi!

CONTESSA

(alla Duchessa)

Oh trattienlo!

WALLENSTEIN

Ti scosta!

MASSIMIANO

Indugia alquanto!
Da questa impetüosa opra di sangue
Posti or sono in furor. Dà loro il tempo
Di pentirsi.

WALLENSTEIN

Indugiar? soverchio indugio
Feci qui. Non vedeano il mio sembiante,
Misfecero per questo. Or lo vedranno,
Ora udran la mia voce... I miei soldati
Più non sono costor? più non son io
Dunque il lor condottiero? il lor temuto
Signor?.. Veggiamo se del noto sguardo,
Che già loro splendea nella battaglia
Come raggio di Sole, alcun ricordo
Più gl'ingrati non hanno. — Armi non voglio:
Basta che dal verone io mi presenti
Perchè torni ogni spirto úmile e queto
Sul cammin dell'antica obbedïenza.

(parte, e lo seguono l'Illo, il Terzky e il Buttler)

SCENA XXI.

CONTESSA TERZKY. DUCHESSA.
MASSIMIANO. TECLA.

CONTESSA

(alla Duchessa)

Se lo mirano in volto... ancor ci resta
Qualche speme, o sorella.

DUCHESSA

E qual? nessuna.

MASSIMIANO

(che durante l'ultima scena stavasi in disparte in un visibile contrasto, ora s' appressa)

Non reggo più... Con anima secura
Qui m' inoltrai. Credetti oprar da giusto,
Senza nota di biasmo, ed opro in vece
Come un rozzo, odïoso e snaturato,
Degno della bestemmia e del ribrezzo
Di queste care crëature! e mentre
Le farebbe un mio detto avventurose,
Soffro piuttosto di vederle oppresse
Da tante pene immeritate!.. In lotta
Terribile è il mio core, e due consigli
Vi fan tenzone; ma la mente è buja,
Nè dïscerne il miglior. — Tu me'l dicesti,
Padre, che troppo nella mia fermezza,
Troppo in me confidava! Eccomi in forse,
Dubbio, tremante della scelta!

CONTESSA

In forse?

Nulla il cor vi ragiona? Or ben, l'udite:
Ci tradì da malvagio il padre vostro,
Colse il vile un amico, e n'ha gittati
Nel vitupéro. Manifesto è dunque
Ciò che spetta a suo figlio. Un'alta emenda
Far de' torti paterni; ed un esempio
Di bella fede contrappor, che salvi
Dal perpetuo imprecar di questa casa
La casa Piccolomini.

MASSIMIANO

Risona,
Santa voce del vero, ed io ti seguo!
Agitati siam noi, noi siamo in preda
Di furibonde passïoni... Oh scenda
Un angelo dal cielo, e colle pure
Mani n'attinga da quel fonte puro
L'intemerata verità.

(In quella che gli occhi suoi cadono sulla Tecla)

Che dissi?
Io quest'angelo invoco? Un altro forse
Dee mandarmene il Ciel?

(a lei s'avvicina e l'abbraccia)

Da questo petto
Giusto, santo, purissimo mi debbe
Scaturir la segreta onda del vero.
Tecla! mi volgo all'amor tuo, che solo
Può bëar l'innocenza, e dalla colpa
Disdegnoso rifugge. Amarmi ancora,
Rimanendo, puoi tu? Se tu lo puoi
Dimmelo, ed io son vostro.

CONTESSA

(con forza alla Tecla)

Ah pria rifletti!..

MASSIMIANO

(interrompendola)

No, Tecla; parla come pensi.

CONTESSA

Al padre,
Tecla, rifletti!..

MASSIMIANO

(l' interrompe di nuovo)

Interrogo l'amante,
Non la figlia d'Alberto. Ove d'un trono
Fosse qui la parola allor dovresti
Consultar la prudenza e non l'amore.
Qui la pace ne va del tuo diletto;
Il destin ne va qui di mille arditi
Che seguiranno i passi miei. — Rispondi!
Che rompa fede al mio Signor? Che mandi
La mortifera palla ai padiglioni
Del padre mio? Dal carcere sfuggita
La palla parricida un'indolente
Massa non è, ma vive; un fiero spirto
L'óccupa e la sospinge, e le infernali
Vendicatrici della colpa un volo
Spaventoso le dan.

TECLA

Massimïano...

MASSIMIANO

No, non tanto affrettarti! Io ti conosco.

Potrebbe al generoso animo tuo
Parer comandamento il più crudele
De' tuoi doveri. Non t'illuda il Grande,
Non seguir che l'Umano. I beneficj,
Di cui son grato al padre tuo, rammenta.
Rammenta ancor la perfida mercede
Ch'egli s'ebbe dal mio. Le belle e franche
Ospitali accoglienze, il sacro nodo
Che l'uomo all'uomo in amistà congiunge,
Sono pur esse una Fede, e la natura
Ne fa, raccapricciando, aspra vendetta
Contro il suo duro spregiator. Rammenta,
Medita tutto questo, e lascia al core
Proferir la sentenza.

TECLA

È da gran tempo
Che il tuo decise. Ciò che pria sentisti,
Compi, Massimïano.

CONTESSA

Ah sciagurata!

TECLA

E ciò che non sentì, che non comprese
Quel suo tenero core a prima giunta,
Esser giusto potrebbe? — Oh vanne! adempi
Gli obblighi tuoi! Ritoglierti l'amore
La tua Tecla non può. Comunque fosse
La scelta tua, magnanima sarebbe,
Non che degna di te. Ma pentimento
Non adombri il seren della tua pace.

MASSIMIANO

Debbo io dunque lasciarti? andar lontano?

TECLA

Così come tu resti a te fedele,
Lo resti a me. Ci sépara il destino,
Ma d'un nodo segreto i nostri cuori
Rimarranno congiunti. Un odio eterno
Queste due case partirà; ma noi
Crëature non siam di queste case.
Vanne! t'affretta a disunir per sempre
Dalla nostra infelice e condannata
La tua causa miglior. Su noi già pende
La vendetta del Cielo, e già devoti
Siamo alla morte. La paterna colpa
Me pur travolgerà nella ruina...
Non affliggerti, o caro! il mio destino
Pieno in breve sarà.

(Massimiano la stringe fra le braccia profondamente commosso. Odesi dietro le scene un grido alto, feroce, prolungato — Viva Ferdinando *— accompagnato da bellici strumenti. Massimiano e la Tecla si tengono immobilmente abbracciati)*

SCENA XXII.

I precedenti. TERZKY.

CONTESSA

(gli corre incontro)

Che grido è questo?

TERZKY

Perduta ogni speranza.

CONTESSA

E nulla dunque
Potè l'aspetto suo?

TERZKY

Fu tutto in vano.

CONTESSA

Non gridarono un *viva?*

TERZKY

A Ferdinando.

CONTESSA

Sconoscenti! spergiuri!

TERZKY

Una parola
Proferir non potè: com'ei s'accinse
Per arringar, con trombe e con tamburi
L'han costretto al silenzio... Ei vien!

SCENA XXIII.

I precedenti. WALLENSTEIN *accompagnato dall'* ILLO *e dal* BUTTLER. *Poi* CORAZZIERI.

WALLENSTEIN

(s'avanza)

Cognato!

TERZKY

Principe!

WALLENSTEIN

Che disposti alla partita

Siano i nostri soldati. Anzi la sera
Noi lasciamo Pilsén.

(Il Terzky parte)

Búttler!

BUTTLER

Mio Duca!

WALLENSTEIN

Un vostro conoscente e terrazzano
Posto è d' Egra al comando: a lui scrivete
Per un celere messo, acciò domani
N'apra il castello e ne riceva. Ad Egra
Voi pur ci seguirete accompagnato
Dalla vostra colonna.

BUTTLER

I cenni vostri
S' adempiran.

WALLENSTEIN

(si mette fra Massimiano e la Tecla, che tuttavia si tenevano abbracciati)

Partitevi!

MASSIMIANO

Gran Dio!

(Parecchi Corazzieri entrano nella sala colle spade nude e si raccolgono nel fondo della scena. Odesi in pari tempo alcuni passi della marcia dei Pappenheim che sembra chiamare Massimiano)

WALLENSTEIN

(ai Corazzieri)

Più no'l rattengo, è libero!

(si colloca in maniera che Massimiano non può raccostarsegli, nè venir presso alla Tecla)

MASSIMIANO

M' abborri,
Mi respingi di qui nel tuo dispetto.

Sciogliersi dolcemente il vecchio nodo
Dell'amor non si può, ma lacerarsi;
E la cruda ferita ancor più cruda
Farmi tu cerchi. Senza te, lo sai,
Vivere ancor non seppi. Io m' incammino
Per un vasto deserto, e lascio addietro
Ogni cosa diletta... Oh no! dal mio
Non torcere il tuo sguardo, ed una sola
Ultima volta contemplar mi dona
Quel sempre caro e venerato aspetto!
Ah no! non ributtarmi...

(tenta di prendergli la mano. Il Wallenstein la ritira. Egli si volge alla Contessa)

O buona zia!..

(Ella gli volge le spalle, ed egli s'accosta alla Duchessa)

Onorevole madre!..

DUCHESSA

Andate, o Conte,
Dove la voce del dover vi chiama;
E possiate un amico, un tutelare
Angelo divenirci a piè del trono.

MASSIMIANO

Perchè non parta disperato un raggio
Di conforto mi date... Oh, quest' inganno
Risparmiate al mio cor! La mia sventura
Mutabile non è: ma grazie al Cielo
Mi rimane una via perchè la possa
Tosto finir.

(Ricomincia la musica marziale, e la sala si riempie di nuovi armati. Accorgendosi del Butler)

Voi qui, voi pur qui trovo?
Non seguite i miei passi? Or via! lëale

Siate al novo Signor più che all'antico.
Porgetemi la mano, e mi giurate
Che sarete il custode, il difensore
Della sua vita.

(Il Buttler rifiuta di dargli la mano)

L'anatéma aggrava
Quel suo nobile capo, e preda il lascia
D'ogni infame sicario, a cui diletti
Questo prezzo di sangue. Or gli bisogna
L'assidua cura d'un fedel, lo sguardo
Vigile dell'amore; e fra costoro...

(getta uno sguardo sospettoso sul Buttler e l'Illo)

ILLO

Cercate i traditori ove s'attenda
Vostro padre e il Gallasso. — Uscite, uscite!
Liberateci alfin dall'odïosa
Vostra presenza.

(Massimiano tenta un'altra volta d'avvicinarsi alla Tecla. Il Wallensteia lo impedisce. Egli resta perplesso e trafitto dal dolore. La sala intanto si riempie sempre più di soldati, e le trombe di fuori suonano più minacciose ed a pause più brevi)

MASSIMIANO

Squillate! squillate!
Fossero gli Svedesi, e dritto al campo
Della morte io n'andassi! e tutte queste
Punte di ferro che mi veggo intorno
Passassero il mio cor!.. Perchè venirne
A strapparmi di qui? che fate, incauti?
Non mi träete a disperar! fra poco
Pentirvene potreste.

(La sala è tutta piena d'armati)

Ed altri ancora?
Carco a carco s'aggiunge, e la pesante
Massa mi tira nell'abisso... A quanto
Fate voi, rifletteste? È reo consiglio
Scegliervi a condottiero un disperato.
Mi rapite al mio cielo? Or ben, consacro
Tutte l'anime vostre alla Vendetta.
Mal sceglicte, infelici! Apparecchiato
Sia chi mi segue ad incontrar la morte.

(mentre egli si volge verso il fondo della scena succede fra' Corazzieri un rapido movimento. Essi lo circondano tumultuosamente. Il Wallenstein rimane immobile, e la Tecla si getta fra le braccia di sua madre. Cade il sipario)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Casa del Borgomastro in Egra.

BUTTLER *appena giunto.*

Egli è qui. Ve l' ha tratto il suo destino.
Rüinò dietro lui la ponderosa
Saracinesca; e quando il mobil ponte,
Che nella rocca lo guidò, discese,
Poi di nuovo levossi, a lui fu chiuso
Ogni varco di fuga, e disse il Fato:
«Sin qui, non oltre, o Frïedlanda!» È sórta
Dal böemo terren la tua meteora
Improvvisa e mirabile, solcando

D'una lucida striscia il firmamento;
Ma qui cadrà, negli ultimi confini
Pur di questa Böemia. — Hai rinnegate
Le insegne antiche, e ti confidi, o cieco,
Nell'antica fortuna? A dar l'Impero
In balía della guerra, a scompigliarne
Il santuario de' paterni lari
Dunque armasti il tuo braccio? Un maladetto
Spirto vendicatore a ciò t'incalza:
Guárdati, o traditor, che non ti perda
Quello stesso dimón!

SCENA II.

BUTTLER. GORDON.

GORDON

Voi qui? d'udirvi
Quanto mai mi tardava! O Dio del cielo!
Il Principe un ribelle? un fuggitivo?
La sua testa proscritta?.. Oh, mi narrate
Quanto avvenne in Pilsén!

BUTTLER

Ma non vi giunse
Per un messo il mio foglio?

GORDON

A' cenni vostri
Fedelmente adempii. Gli schiusi il forte
Senza punto esitar; chè mi prescrive

D'obbedirvi alla cieca il venerato
Dispaccio imperïal. Ma quando io stesso
Contemplai quella fronte... (oh, non v'incresca
La mia franca parola!) a dubitarne
Cominciai. Qui non venne il gran guerriero
Come un percosso dalla legge. Ancora
Splendea sulle magnanime sembianze
Tutta la mäestà del capitano
Che dice al servo d'obbedir. Tranquillo,
Come in tempi ordinati, egli mi chiese
Scrupolosa ragion del mio governo.
L'infortunio e il delitto hanno costume
Di piegar le cervici; e fin cogl' imi
La caduta superbia, adulatrice,
Lusinghiera si fa; ma le sue labbra
Misuravano in vece, austere e parche,
Ogni detto d'encomio e di consenso,
Come loda il signor d'un adempito
Debito il suo ministro.

BUTTLER

Avvenne in tutto
Come vi scrissi. Il Principe vendette
L'esercito al nemico, e Praga ed Egra
Cedergli divisava. A tal novella
Da ciascun fu deserto; e fuor di cinque
Colonne, obbedïenti a suo cognato,
Nessun'altra lo segue. Egli è colpito
Dal sovrano interdetto; e son chiamati
Tutti i servi lëali a consegnarlo
O vivo o morto.

GORDON

Traditor costui?
Questo grande Signor dal suo Monarca
Senza misura favorito? Umana
Grandezza, oh che sei tu?.. Nel mio pensiero
Quante volte non dissi: a lieto fine
Rïuscir non potrà. La sua grandezza,
La forza sua, quel torbido, potente
Spirto che lo governa, insidïosi
Lacci gli son. Rapace ha l'uom l'istinto,
E mal saggio è colui che si confida
Nella sua temperanza: è sol la legge,
L'abitudine sol che nei prescritti
Limiti lo contiene. Alla natura
Fu contrario, per certo, e nuovo in tutto
Dar l'arbitrio dell'armi a quella mano.
Pareggiato in altezza al suo Monarca,
Sprezzò superbamente e disapprese
La reverenza di suggetto... Oh, come
D'un tal uom m'addolora! Alcuno, io penso,
Giungere non potrà dov'ei pur giunse,
E rüinò.

BUTTLER

Serbate il vostro pianto
Al dì ch'ei merti la pietà; quest'uomo
Troppo ancor ci spaventa. A gran giornate
S'avanzano i nemici; e, se riparo
Non vi troviam con rapido consiglio,
Seguirà l'unimento; il che non debbe.
Libero dalla rocca il Frïedlanda

Non uscirà. Promisi e mallevai
Colla stessa mia vita e coll'onore
Di tenervelo preso; e mi confido,
Gordón, nel vostro ajuto.

GORDON

Oh, mai veduto
Non avessi un tal giorno! Al grado mio
M'elevâr le sue mani; egli medesmo
M'affidò questa rocca... ed or ne faccio
La sua prigion. Noi poveri suggetti
Non abbiamo il voler: ma l'uom potente,
L'uom che servo non è, la bella e mite
Parola ascolta dell'umano affetto.
Noi siam gli sgherri d'una ferrea legge;
E la sola virtù che n'è concessa
Chiamasi obbedïenza.

BUTTLER

A voi non dolga
La circoscritta libertà; chè dove
Grande è l'arbitrio è grande anco l'errore.
Lo stretto calle del dover soltanto
Noi corriam senza rischio.

GORDON

Abbandonato
Fu da tutti, diceste? E pur di mille
La fortuna egli fece! indole egli ebbe
Magnanima, regale, e piena sempre,
Sempre schiusa la mano.

(guardando il Buttler di traverso)

Ha sollevati

Molti dal fango, li colmò d'onori,
Nè potè guadagnarsi un solo amico
Che non mutasse di color nel giorno
Della sventura?

BUTTLER

Qui ne vive un tale
Da lui non isperato.

GORDON

Io d'un favore
Grato al Duca non sono; e dir non posso
Che dal seggio eminente ove fu posto
Gli corresse un pensiero al vecchio amico
Della sua giovinezza. I miei servigi
Men tennero lontano; in queste mura
L'occhio suo m'ha perduto, ed io, discosto
Dalle sue mani generose, il core
Libero mi serbai; giacchè nel tempo
Che mi diè quest'officio egli non era
Fuor del retto cammino: ond'io non temo
La sua fede ingannar se custodisco
Ciò che venne commesso alla mia fede.

BUTTLER

Dunque la grida imperïal volete
Sopra il Duca eseguir? prestarmi ajuto
Nel tenerlo prigione?

GORDON

(dopo un lungo silenzio, pieno di dolore)

È tal la cosa
Come voi dite? Il Principe ha tradito
L'Imperador? gli eserciti venduti?

Volle aprir le fortezze agli Svedesi?
Così non è più scampo! egli è perduto!
È crudele però che la fortuna
Me fra tutti scegliesse ad istrumento
Della perdita sua. Noi fummo un tempo
Paggi insieme a Burgavia, ancor ch'io fossi
D'anni maggior.

BUTTLER

M'è noto.

GORDON

Or son trent'anni.
Nel garzon quadrilustre un maschio germe
Già s'agitava ed irrompea. Severo
Oltre l'età, di strane audaci imprese
Pascea la mente. Solitario e muto
Si scostava da noi; chè lusingarlo
Non sapeano i trastulli ed i diporti
De' suoi compagni. Ma talor, compreso
Da mirabil pensiero, il taciturno
Giovinetto venía, che, quasi un raggio,
Chiaro, sublime gli fuggia dal labbro!
E noi ci chiedevámo esterrefatti
Se il delirio parlasse, o qualche iddio
Da quella bocca.

BUTTLER

Fu colà che, preso
Da sonno, o da letargo ad un balcone,
Capovolto ne cadde; e non pertanto
Rizzosi illeso dalla gran caduta.
E la fama dicea che da quel giorno

Si notâr nel garzone aperti segni
Di demenza.

GORDON

Pensoso oltre l'usato
Diventò; questo è vero. Egli si fece
Cattolico in appresso; e fu dal mondo
A miracolo ascritta e non al caso
Quella salvezza. Crëatura immune,
Sciolta, privilegiata, egli medesmo
Da quel dì si credette; e come il forte,
Che non teme cader, la vacillante
Fune trascorse della vita. — Allora
N'ha divisi il destin. Lontan lontano
Per l'audace sentier della grandezza
Rapido mi disparve. Egli divenne
Conte, principe, duca e dittatore;
Ma, non sazio di tanto, osò la mano
Stendere ad uno scettro, ed or discende
Nell'abisso.

BUTTLER

Cessate! Egli s'avanza.

SCENA III.

WALLENSTEIN *in colloquio col* BORGOMASTRO DI EGRA. *I precedenti.*

WALLENSTEIN

Foste liberi un tempo, e nello stemma
Mezz'aquila recate? Or perchè solo

Quella metà?

BORGOMASTRO

Noi fummo un franco Stato;
Ma, due secoli or sono, Egra fu data
Pegno al Re di Boemia; ed è per questo
Che rechiam la mezz'aquila. V'è tronca
La parte inferïore; e tale, o Duca,
Finchè l'Impero riscattar ne voglia,
Vi rimarrà.

WALLENSTEIN

Degnissimi voi siete
Dell'antica franchigia. Ognor fedeli
Serbatevi, e chiudete a questi novi
Ciurmatori l'orecchio. — A quanto ascende
L'impostovi tributo?

BORGOMASTRO

È tal che noi
Spremerlo non possiamo. A nostro carco
Vive pur la milizia.

WALLENSTEIN

Alleviáti
Sarete in breve. — Or dite, in questa terra
V'hanno ancor protestanti?

(Il Borgomastro è sorpreso)

Oh sì! m'è noto.
Ve ne sono parecchi. Apertamente
Ditelo, Borgomastro. È ver?.. voi stesso?..

(lo fissa negli occhi. Il Borgomastro si scolora)

Non vi prenda timore. I gesuiti
Mi sono in uggia. Avrebbero costoro,

Se potuto lo avessi, omai sgombrato
Il confin dell' Impero. Indifferenti
Mi son Bibbia e Messalė, e l' ho dimostro.
Feci erigere io stesso ai vangelisti
Di Glogavia una chiesa ... anzi m' udite.
Che nome avete?

BORGOMASTRO

Pacebello, altezza
Serenissima.

WALLENSTEIN

Udite; e chiuso in voi
Quanto io dico rimanga.

(*gli pone solennemente la mano sulla spalla*)

Il sacco è colmo,
Borgomastro! I superbi andranno in basso,
Gli úmili sorgeran. Ma no'l ridite!
Già già la doppia signoria spagnola
Volge al tramonto; e novo ordine assume
La ragion delle cose. — In ciel vedeste
Poco fa le tre lune?

BORGOMASTRO

E con terrore!

WALLENSTEIN

Due si strinsero in una, e la figura
Presero d' un pugnale insanguinato.
Sol la media restò nella sua prima
Chiarezza.

BORGOMASTRO

L' alludemmo ai Saracini.

WALLENSTEIN

Saracini? follie! Due grandi Imperi,
Nell'occaso e nell'orto, alfin cadranno
Dopo un fiume di sangue; e sol la Fede
Luterana starà.

(s'avvede degli altri due)

Da manca intesi,
Lungo il nostro cammino, un incessante
Detonar d'archibugi. A questa rocca
Giunse pur quello scoppio?

GORDON

Assai distinto,
Principe. Lo soffiava a questa volta
L'aura del mezzodì.

BUTTLER

Lo scoppio, o Duca,
Giungere qui parea da Novastatte
E da Vaidéna.

WALLENSTEIN

Quella via n'adduce
Gli squadroni svedesi. — A quanti armati
Somma il vostro presidio?

GORDON

A centottanta
Validi combattenti; infermo è il resto.

WALLENSTEIN

E quanti in Giöachimo?

GORDON

Io v'ho spediti
A sussidio de' posti, insufficienti

Per contener l'esercito svedese,
Dugento archibugeri.

WALLENSTEIN

Approvo e lodo
La vostra previdenza. Entrando io vidi
Che ferveano i lavori.

GORDON

Or che n'è sopra
Il Margravio del Reno, alzar vi feci
Due novelle bastie.

WALLENSTEIN

Con sapïente
Cautela al vostro Imperador servite:
Pago io sono di voi.

(*al Buttler*)

Che si richiami
Tosto da Giöachimo ogni soldato
Posto in contro al nemico.

(*al Gordon*)

Alle fedeli
Vostre mani, o Gordone, io raccomando
Moglie, figlia e sorella. Il mio soggiorno
Non sarà questa rocca. Un foglio attendo
Per tosto allontanarmi in un con tutte
Le mie bandiere.

SCENA IV.

I precedenti. TERZKY.

TERZKY

Benedetto avviso!
Lieta novella!

WALLENSTEIN

Che ci rechi?

TERZKY

Avvenne
Non lungi a Novastatte una battaglia,
E ne fûr gli Svedesi i vincitori.

WALLENSTEIN

Che dici? onde il sapesti?

TERZKY

Un uom di villa,
Giunto da Tisenrita, ci racconta
Che nella sera s'appiccò la zuffa;
Che sul campo svedese all' improvviso
Una colonna imperïal gittossi;
Che s'udì per due lunghe ore lo sparo,
E mille Imperïali oppressi e morti
Col loro capo vi restâr. — Narrarne
Più non seppe il villan.

WALLENSTEIN

Ma come e quando
Giunser gl'Imperïali a Novastatte?
Fu bisogno all'Altringo aver le penne,
Da che jer n'era lungi un intervallo

Di quattordici leghe. A Fravemberga
Stanno quei del Gallasso; e tutti ancora
Non vi son ragunati. Avrebbe forse
Tanto ardito il Suy? No, no! la cosa
Possibile non parmi.

(Illo appare)

TERZKY

Ora sapremo
La verità. Non vedi Illo venirne
Sollecito e giulivo?

SCENA V.

I precedenti. ILLO.

ILLO

(al Wallenstein)

Un messaggero
Chiede parlarti.

TERZKY

S'avverò la voce
Della sconfitta imperïal?

WALLENSTEIN

Che reca?
D'onde vien?

ILLO

Dal Margravio. Egli s'attenda
Cinque miglia lontano. A Novastatte
Ardì Massimïan co' disperati

Suoi compagni assalirlo, e n'è seguíto
Un orrendo macello; in fin che tutti
Dal numero affollati i Pappenesi
Restâr col Piccolomini sul campo.

WALLENSTEIN

Ove trovasi il messo? A lui mi guida.

(in atto d'andarsene. In quella entra precipitosa la Neubrunn, seguita da parecchi Servidori che corrono per la sala)

NEUBRUNN

Ajuto! Oimè!

ILLO E TERZKY

Che fu?

NEUBRUNN

La Principessa...

WALLENSTEIN E TERZKY

Lo seppe?

NEUBRUNN

Sta morendo!

(fugge. Wallenstein, Terzky, Illo la seguono)

SCENA VI.

BUTTLER. GORDON.

GORDON

Or mi chiarite;
Che significa ciò?

BUTTLER

Perdè l'amante
Nel morto Piccolomini.

GORDON

Infelice
Damigella!

BUTTLER

Gordón! che sulle porte
Ci stia la vincitrice oste nemica
Da quell' Illo intendeste.

GORDON

Ho tutto inteso.

BUTTLER

Son dodici colonne a sicurezza
Del Duca, ed altre cinque assai vicine:
Noi, la sola mia gente, ed un presidio
Di dugento soldati.

GORDON

Il ver pur troppo!

BUTTLER

Sostener lungamente un tal prigione
Con sì povera schiera è stolto avviso.

GORDON

Lo veggo anch' io.

BUTTLER

Dal numero costretti,
L'arme i nostri porranno; ed egli è sciolto.

GORDON

Non è vano il timor!

BUTTLER

Ma far qui debbo
Sicurtà d'ogni cosa; e ne risponde
Della sua la mia vita. Ad ogni costo

Manterrò la promessa; e se vivente
Ritener no'l poss'io... lo posso estinto.

GORDON

Che dite? o Re del cielo!.. ed osereste?..

BUTTLER

Vivere più non debbe.

GORDON

E voi, voi stesso...

BUTTLER

Un di noi due. L'estrema ora l'ha giunto.

GORDON

Assassinarlo!

BUTTLER

Il dissi.

GORDON

Un uom che tutto
S'affida in voi?

BUTTLER

N'incolpi il suo destino.

GORDON

Por le mani omicide al sacro capo
Del capitan?

BUTTLER

Lo fu.

GORDON

Ma può la colpa
Ciò ch'ei fu cancellar?.. Senza un giudizio?

BUTTLER

Ne tenga vece l'eseguir.

GORDON

Sicarj,
Non giudici saremmo. Alla difesa
Dritto han pure i colpevoli.

BUTTLER

Patente
La sua colpa non è? L'Imperadore
Pronunciò la sentenza; e qui noi siamo
Soltanto esecutori.

GORDON

Oh, non si corra
Nei giudizj di sangue! Una parola
Ben si può richiamar, non una vita.

BUTTLER

I súbiti servigi ai re son cari.

GORDON

Cor bennato non è che i vili ufici
Del carnefice assuma.

BUTTLER

All'opre ardite
Non si scolora l'animoso.

GORDON

Il prode
Sa la vita arrischiar, ma non arrischia
La propria coscïenza.

BUTTLER

E che? dovrebbe
Libero uscir? raccendere la fiamma
D'una guerra infinita?

GORDON

Il suo custode
Non l'omicida siate voi. Col sangue
Non usurpate vïolento i dritti
Dell'angelo clemente.

BUTTLER

Ove i nemici
Non fossero vincenti, anch' io vorrei
Perdonargli la vita.

GORDON

Ah, perchè mai
Questa rocca io gli schiusi?

BUTTLER

Il suo destino,
Non la stanza, l'uccide.

GORDON

Alla difesa
Della fortezza imperïal caduto
Sarei da cavaliero.

BUTTLER

E cento prodi
Con esso voi.

GORDON

Nel compiere un dovere
Bene è spesa la vita, ove l'infame
Tenebroso assassinio è maladetto
Dalla natura.

BUTTLER

(gli porge un foglio.)

Il foglio è qui. Leggete!

N' impon di carcerarlo; a voi l' impone
Come a me. Rispondete! entrar v' aggrada
Di quanto seguirà mallevadore
Se per vostra cagione il prigioniero
Riparasse al nemico?

GORDON

Io, crëatura
Miserabile e fiacca?

BUTTLER

Or ben? sul dorso
Vi prendete, o Gordóne, il grave peso?
Seguane ciò che vuole, io lo riverso
Tutto su voi.

GORDON

Buon Dio!

BUTTLER

Mi suggerite
Dunque un mezzo miglior. Purchè s' adempia
L' ordine imperïale io no'l rifiuto.
Spegnerlo non desío, ma rovesciarlo.

GORDON

Ciò che farsi dovrebbe anch' io lo veggo;
Ma ben altro del vostro il cor mi batte.

BUTTLER

Tempra ha il mio più robusta; è fatto acciaro
Dall' aspra cote del bisogno(*). — In vita
Non debbono restar, se muore il Duca,
Pur quel Térki e quell' Illo.

(*) Questi due versi stanno in un manoscritto autografo.

GORDON

Io non li posso
Compiangere costor. Non è la sorte
Che li prema, è l'iniqua anima loro.
Nel tranquillo suo petto i due ribaldi
Posero il germe de' malvagi affetti,
E l'empio frutto che n'uscì, nudrîro
Con malefico studio. Il premio infame
Dell' infame servigio or li raggiunga.

BUTTLER

Precederanno questi due. Condotta
N'ho ben la cosa. Volevám pur dianzi
Prenderli ad un banchetto, e nei cancelli
Della fortezza rinserrarli. È meglio
Stricarcene d'un colpo. Ora m'affretto
A dispor quanto è d'uopo.

SCENA VII.

I precedenti. ILLO. TERKZY.

TERZKY

Alfin la scena
Doman si cangerà. Dodici mila
Prodi Svedesi qui verranno; e poscia
Difilati a Vïenna! — Olà, vecchiardo!
Non ci far, viva il cielo! a questa nuova
Quel tuo viso dell'armi!

ILLO

A dar la legge,
A far vendetta de' bugiardi amici,
Che ne volsero il tergo, or tocca a noi.
Uno il fio ne pagò. Quell'odïoso
Piccolomini è morto. Oh, cada ogni altro,
Che per noi non parteggia, a questo fine!
Come il vecchio suo padre addolorato
Di tal morte sarà? Nella sua vita
Non fè che di continuo arrabbattarsi
Per mutar quel suo titolo di *conte*
Nel titolo di *prence*. Or seppellisca
L'unico figlio suo.

BUTTLER

Ma la sventura
Di quell'eroico giovinetto è pure
Non indegna di pianto. Il Duca istesso
Visibilmente ne fu tocco.

ILLO

Ascolta,
Vecchio commilitone! È ciò che sempre
Nel Principe mi spiacque; e fu cagione
Di perpetui rabbuffi: eternamente
Predilesse i Lombardi, ed oggi ancora...
Sì per l'anima mia! ci scaverebbe
Dieci volte la fossa ov'ei potesse
Trarne fuori l'amico.

TERZKY

Orsù, finisci!
Lascia in pace i defunti. — Oggi vedremo

Chi dei bicchieri alla tenzon rimanga
Di noi due vincitore. — Ad un banchetto
C' invitarono i vostri, e siamo accinti
A vegliar questa notte in gozzoviglia.
Ci serviran le ténebre di giorno;
E con tazze spumanti attenderemo
La vanguardia svedese.

ILLO

Oh sì! dell'Oggi
Affrettiamci a goder, giacchè preveggo
Faticoso il Domani; e la mia spada
Ritornar non dovrà nella guaina
Fin che tinta non sia nell'abborrito
Sangue dell'Austria.

GORDON

Che parola è questa?
Perchè tanto infierir contro la vita
Del vostro Imperadore?

BUTTLER

In troppa speme
Non vi metta un trïonfo, e vi ricordi
Che malfida è la sorte, e che possente
È tuttavia l' Imperador.

ILLO

Soldati
Molti possiede, condottier nessuno.
Questo Re d'Ungheria mal si conosce
Delle cose di guerra. Al suo Gallasso
La fortuna non ride, e fu mai sempre
La rüina dell'armi... e quel serpente

D'Ottavio Piccolomini? ferirci
Ne' calcagni egli può, ma non resiste
In aperta campagna al Frïedlanda.

TERZKY

No, fallir non potremo. È detto antico
Che la fortuna al Principe non fugge.
Per la sola virtù di questo braccio
Ponno gli Austriaci trïonfar.

ILLO

La turba
Concorrere, affollarsi ai glorïosi
Suoi pennoni vedremo, e forte in breve
D'eserciti sarà. Lo scorso tempo
Si rinnovella, e il Principe ritorna
Quel grande che già fu. Si batteranno
Ripentiti la guancia i forsennati
Che da lui si partìro. Avranno in vece
Terre, onori gli amici, e regalmente
Verrà gratificato ogni fedele;
E noi fra tutti che gli siam vicini.

(a Gordon)

Voi pur rammenterà. Da questo covo
Di nottole uscirete, acciò risplenda
In soggiorno miglior la vostra fede.

GORDON

Non agogno elevarmi. Ov'è l'altezza
Sta la caduta.

ILLO

Inutile, o Gordóne,
D'ora in poi qui sareste. Al novo giorno

Vengono gli Svedesi. — Andiam, che l'ora
Del cenar s'avvicina... Or di'! vogliamo
Festeggiar gli allëati illuminando
La città? Chi ricusa è traditore.

TERZKY

Lascia questo pensier, che certo al Duca
Non gradirebbe.

ILLO

Che favelli? In Egra
Siam padroni assoluti. Alcun non osi
Chiarirsi imperïale ove regniamo. —
Buona notte, Gordón! Raccomandata
Per quest'ultima volta ancor vi sia
La vigilanza della rocca. Il vallo
N'esplorino le ronde, e la parola
Convenuta si cangi: è cauto avviso.
Poscia di vostra mano, allor che l'ora
Decima scocchi, porterete al Duca
Le chiavi del castello, e sarà questo
L'ultimo de' servigi a voi commessi.
Doman qui sono gli Svedesi.

TERZKY

(a Buttler)

E voi
Non venite al castel?

BUTTLER

Verrò tra poco.

(Terzky ed Illo partono)

SCENA VIII.

BUTTLER. GORDON.

GORDON

(seguendoli cogli occhi)

Come gli sciagurati a dar del capo
Van nel laccio mortal da quest'annunzio
Di vittoria delusi! Ah no! non posso
Compiangerli costoro!.. E quell'audace
Illo! quell'impudente iniquo spirto
Che vorrebbe nel sangue abbeverarsi
Fin del proprio Signore?

BUTTLER

Oprar dovete
Quanto il tristo v'impose. Armate scolte
Perlustrino la rocca, e sia guardata.
Come sopra saran, le porte io chiudo,
Chè dell'opra segreta alcun romore
Correr non debbe la città.

GORDON

Non siate
Precipite così!.. Deh, pria mi dite...

BUTTLER

Il doman, voi l'udiste, è del nemico.
Nostra è sol questa notte. I traditori
Rapidissimi son, ma più di loro
Noi lo saremo. Addio.

GORDON

Negli occhi vostri

Splende un lume sinistro... A me giurate...

BUTTLER

Chiuso è il raggio del Sole, e vien la sera
Gravida di vicende. Il baldanzoso
Animo gli assicura; e fra gli artigli
Ne li pone indifesi il lor pianeta.
Dal taglio della spada a queste vite
Saran tronchi gli stami ed i fantasmi
D'una regal felicità. — Mäestro
Fu di calculi il Duca, e mai fin ora
Non seppe errar. Degli uomini egli fece
Come fa degli scacchi il giuocatore,
Disponendoli tutti al proprio scopo.
L'onore altrui, la dignità, la fama,
Senza scrupolo alcuno, ad una carta,
Ad un getto di dadi avventurava;
Tuttavia conteggiando aver fallata
La ragion s'avvedrà, perchè compresa
(Pari a colui che nel suo cerchio cadde)(*)
V'arà pur la sua vita.

GORDON

Or non volgete
A' suoi falli il pensier, ma vi rammenti
L'amabile suo cor, la sua grandezza,
La mite indole sua, le gloriose
Geste della sua vita; e siano queste
Angeli di perdón che supplicando
Rattengano la spada omai levata

(*) Corrisponde forse al proverbio: *Incidit in foveam quam fecit.*

Sull' infelice.

BUTTLER

È tardi! Ora io non debbo
Chinar l'orecchio alla pietà; ma solo
Far pensieri di sangue.

(prende la mano di Gordon)

Il Duca... io l'odio,
Gordóne! e n'ho cagion: ma non mi rende
Quest'odio mio carnefice del Duca:
L'infortunio mi sforza ed un fatale
Cumolo d'accidenti. Invan crediamo
D'oprar liberamente. Il mero giuoco
Siam noi d'una potenza occulta, oscura,
Che col bisogno spaventoso inceppa
Sempre il nostro voler. Che gioverebbe
Se per lui mi parlasse un sentimento
Di sterile pietà? Sarei costretto
Tuttavia di svenarlo.

GORDON

Oh, se vi parla,
Se vi consiglia la pietà, seguite
La sua voce amorosa! Iddio la sveglia
Nel nostro cor; ma l'opera dell' uomo
D'una prudenza studïata è frutto.
Che potete sperar da questo sangue?
Qualche messe felice? Il ben non cresce
Da terren sanguinoso. Uno sgabello
Per ascendere in alto? Oh v'ingannate!
Spesso ai monarchi l'assassinio è caro,
L'assassino non mai.

BUTTLER

Voi non sapete...
Non chiedetelo a me... Perchè dovea
Vincere ed accostarsi in tanta fretta
L'esercito Svedese? Io volontieri
L'avrei, se ciò non era, abbandonato
Alla grazia sovrana. A me non giova
La morte sua, ma sciogliere mi debbo
D'una sacra promessa. Io son... m'udite!
Se dalle mani il Principe mi sfugge,
Io son vituperato!

GORDON

Oh, per lo scampo
D'un tal uom!..

BUTTLER

(pronto)

Che vorreste?

GORDON

È degno il Duca
Che per lui c'immoliamo. Oh, vi mostrate
D'animo grande! È il cor che l'uomo onora,
Non è la stima delle genti.

BUTTLER

(freddo e superbo)

« Il Duca
(Così dir mi volete) è un gran signore;
Tu sei feccia di volgo; e poco importa
Che s'onori o s'infami un uomo oscuro,
D'origine plebea, purchè l'illustre
Vita si campi. » — Ma ciascuno apprezza

Sè medesmo, o Gordóne; e del levarmi
Come più mi diletti, arbitro io sono.
Nè v' ha capo mortal, per quanto emerga
Sovra il capo degli altri, al cui paraggio
Spregevole io mi senta. Illustri o vili
Sol ci rende il volere; e perchè penso
Compiere il mio... l'ucciderò!

GORDON

Mi stanco
Per movere un macigno. Oh, voi non siete
Di tempra umana! Con dolor depongo
D'ammollirvi il pensier; ma dalle vostre
Formidabili branche un Dio lo salvi.

(Partono)

SCENA IX.

Stanza della Duchessa.

TECLA *sopra una sedia a bracciuoli, pallida e cogli occhi chiusi. La* DUCHESSA *e la* NEUBRUNN *occupate intorno a lei.* WALLENSTEIN. CONTESSA.

WALLENSTEIN

Così ratto lo seppe?

CONTESSA

Ha presentita,
Parmi, la sua sventura. Alla novella
Del recente conflitto, e della morte
D'un colonnello imperïal, fu colta

Da terror: me n'avvidi. Incontro al messo
Volò la poveretta, e dalle labbra
Gli strappò con sollecite dimande
L'infelice segreto. Accórti alfine
Della sua fuga, le corremmo dietro.
Tardi! in braccio all'araldo era svenuta.

WALLENSTEIN

E dovea quest'annuncio all'improvviso
Così colpirla? O povera fanciulla!..
Rinvien? si muove alfine?

(volgendosi alla Duchessa)

DUCHESSA

Aperto ha gli occhi.

CONTESSA

Ella vive!

TECLA

(si guarda intorno)

Ove son?..

WALLENSTEIN

(se le avvicina, e la sostiene fra le braccia)

Torna in te stessa;
Sii la forte mia figlia. È qui la madre,
Guardala! È il padre tuo che ti sostiene
Fra le sue braccia.

TECLA

(levandosi)

Ov'è? più non lo veggo.

DUCHESSA

Chi, mia fanciulla?

TECLA

Lo stranier che disse
Quella parola dolorosa.

DUCHESSA

Oh, storna
La tua mente da ciò! no, non fisarvi,
Tecla, il pensier.

WALLENSTEIN

Lasciatele uno sfogo!
Che si dolga, che pianga; anzi mescete
Le vostre alle sue lagrime. Fu grande
Il dolor che sentì, ma superarlo
La mia Tecla saprà, giacchè possiede
L'animo invitto di suo padre.

TECLA

Inferma
Non son io... non temete; in piè mi reggo.
Perchè piange la madre? Impäurita
L'ho forse?.. È già passato! ed or mi sento
Nel mio vigor...

(si è levata, e cerca cogli occhi per la stanza)

Dov'è? no'l mi celate!
Ho la forza che basta... udirlo io posso.

DUCHESSA

No, Tecla! offrirsi agli occhi tuoi quel messo
Più non dovrà.

TECLA

Mio padre!

WALLENSTEIN

Amata figlia!

TECLA

Debole non son io; più forte in breve
Voi mi vedrete... Oh, fatemi contenta!

WALLENSTEIN

Che vuoi, mia cara?

TECLA

Che mi venga innanzi
Quello stranier; che sola a mio talento
Lo interroghi e l'ascolti.

DUCHESSA

Ah no! giammai!

CONTESSA

Non è saggio consiglio, e ben ti guarda
Dall'appagarla.

WALLENSTEIN

Perchè brami, o Tecla,
D'abboccarti con lui?

TECLA

Sarò tranquilla
Quando sappia ogni cosa. Io non patisco
D'essere illusa. Risparmiar la cara
Madre mi cerca, ed io no'l voglio. È detta
La crudele parola; e nulla, o padre,
Nulla di più crudele udir potrei.

DUCHESSA E CONTESSA

(al Wallenstein)

No! no'l far.

TECLA

Da spavento io fui sorpresa.
M'ha tradito il mio core alla presenza

Di quell'uomo straniero. Egli mi vide
Debole crëatura... oh sì! caduta
Tra le braccia gli sono, e n'arrossisco.
Padre mio! vo' che faccia altro concetto
Di me... Vederlo, favellargli ho d'uopo;
Chè non dee bassamente uno straniero
Pensar di vostra figlia.

WALLENSTEIN

È giusto! Io sono
Disposto a compiacerla. — Introducete
Lo Svedese!

(Neubrunn parte)

DUCHESSA

Almen io, che son tua madre,
Starti posso vicina.

TECLA

Avrei più caro
Parlare allo stranier da sola a solo;
E così mi vedrebbe assai più ferma.

WALLENSTEIN

Non v'opponete. Interroghi quel messo
Come il cor le consiglia. In certi affanni
L'uom s'ajuta da sè, nè gli bisogna
L'altrui sostegno. Il forte animo vuole
Alla propria sua forza abbandonarsi.
Dal suo petto ella debbe e non dal nostro
Suscitar la virtù che la soccorra
Nel domar la sua pena. — Ella, vi dissi,
È l'invitta mia figlia; ed io la voglio

Non a modo trattar d'una fanciulla,
Ma d'un eroe.

(in atto d'andarsene)

CONTESSA

(lo trattiene)

Fratello! ove ne vai?
Che tu pensi dimani allontanarti,
E lasciarci qui sole, udii pur ora
Da mio marito.

WALLENSTEIN

È vero. Alla custodia
D'uomini valorosi io v'abbandono.

CONTESSA

Deh, prendine con te! L'incerto evento
Non lasciarci aspettar fra queste mura
Solitarie ed ingrate. Oh, le sventure
Tollerabili son purchè presenti,
Ma l'angoscia del dubbio e del timore
Smisurate le rende e spaventose
Per chi lungi ne sta!

WALLENSTEIN

Che mai favelli
Tu di sventure? La parola emenda;
Io ben altro ne spero.

CONTESSA

E noi conduci
Dunque con te! Ci libera da questo
Malaugurato doloroso loco.
Stretto il cor qui mi sento, ed a fatica,
Quasi mi soffocasse un cimitero,

Traggo il respiro. Esprimerti non posso
Qual ribrezzo mi desti un tal soggiorno.
Oh ne guida con te! — Sorella! aggiungi
Alla mia la tua voce, e tu, tu pure,
Cara Tecla, lo prega.

WALLENSTEIN

I rei presagi
Vo' del loco mutar; mi sia l'asilo
De' miei più cari.

NEUBRUNN

(ritorna)

Lo Svedese.

WALLENSTEIN

Usciamo!
Sola resti con lui.

(parte)

DUCHESSA

(a Tecla)

No'l vedi, o cara,
Come scolori? Tu non puoi parlargli;
Segui la madre tua!

TECLA

(accennando Neubrunn)

Che la Nebruno
Da me non si discosti.

(Duchessa e Contessa partono)

SCENA X.

TECLA. *Il* CAPITANO SVEDESE.
DAMIGELLA NEUBRUNN.

CAPITANO
(s'avvicina riverente)

Principessa...
Io vi chieggo perdon... se colla mia
Improvida favella... Ignoto m'era...

TECLA
(con nobile contegno)

Nel dolor mi vedeste. Una sventura
V'ha scoperto il mio core, e, da straniero,
Intimo a me vi rese.

CAPITANO

In odio, temo,
La mia presenza vi sarà. Fuggita
Una trista parola è dal mio labbro!

TECLA

La colpa è tutta mia. Dal labbro vostro
L'ho strappata io medesma, e voi non foste
Che la voce fedel del mio destino. —
Quel mio spavento v'interruppe. Or dunque
Ripigliate il racconto.

CAPITANO
(peritoso)

Il vostro affanno
Così rinnoverei.

TECLA

Vi son disposta...

Mi saprò contener. — Come appiccata
Fu la battaglia?

CAPITANO

In deboli ripari
(Non sospettando di nemico assalto)
Noi stavámo attendati a Novastatte.
Quando a sera n'apparve un polveroso
Nugolo che sorgea dalla foresta;
E la nostra vanguardia sgominata
Ne fu sopra gridando: « All'armi! all'armi!
S'accostano i nemici »; e quasi il tempo
Di gittarne a cavallo a noi fu tolto;
Perocchè superate i Pappenesi
A briglia sciolta le trincee, nel campo
Irruppero d'un salto. Il vallo anch'esso,
Che le tende cignea, fu da quell'onda
Tempestosa coperto e valicato.
Pure un cieco ardimento avea condotto
Troppo innanzi il nemico e dal soccorso
Del popolo pedestre ancor lontano.
Soltanto i Pappenesi audacemente
Avean l'audace Condottier seguíto...

(Tecla fa un movimento. Il Capitano si ferma fin ch'essa gli accenna di segituare)

Noi, con tutti i cavalli, a fronte, a' fianchi
Li circondammo e li spingemmo al fosso;
Dove i nostri pedoni, in fitta schiera
Serrati, un bosco d'abbassate lance
V'opposero di contro; e lor fu tolto
D'avanzar, di ritrarsi in quell'orrende

Strette ogni modo. Allora alzò la voce
Il Margravio del Reno, offrendo ad essi
Onorevole resa. Il Colonnello
Però ...

(Tecla vacilla, e s'appoggia ad una sedia)

Lo conoscemmo al suo cimiero,
Ed al lungo suo crin che fluttuava
Per la rapida corsa. — Il colonnello
Piccolomini, dico, accenna il vallo,
E l'animoso corridor vi sprona
Primo egli stesso, e dietro lui la furia
Dell'intera colonna ... Ma, percosso
Dal troncon d'una picca, il suo destriero
S'impennò, retrocesse, e dall'arcione
Scotendo il giovinetto, al suol lo stese;
E via via sul caduto il trascorrente
Impeto de' cavalli, a cui nessuna
Briglia comanda.

(Tecla, che accompagnava quest'ultime parole con tutti i segni d'una angoscia crescente, viene assalita da forte tremitó e minaccia cadere. La Neubrunn accorre, e la riceve nelle sue braccia)

NEUBRUNN

Principessa!.. o cara
Principessa!..

CAPITANO

(intenerito)

Io mi scosto ...

TECLA

È già passato...
Terminate il racconto.

CAPITANO

Or quando a terra
Veggono il Condottiero, una feroce
Disperanza li prende, e più nessuno
Curasi della vita. È di rabbiose
Tigri il loro pugnar. Quel pertinace
Disperato contrasto i nostri irrita ...
Nè la strage finì che per la morte
Dell'ultimo nemico.

TECLA

(*con voce tremante*)

E dove?.. dove?..
Tutto a me non diceste...

CAPITANO

Oggi per tempo
Noi gli demmo sepolcro; e lo portâro
Dodici giovinetti, ognun d'illustre
Famiglia. Il pio convoglio era seguíto
Dall'esercito intero. Ornava un ramo
D'alloro il suo ferétro; e fin lo stesso
Margravio vi depose il proprio acciaro.
Nè lagrime mancâr sulla sventura
Di quel garzone; perocchè non pochi
Pur del nostro vessillo, i suoi costumi
Magnanimi e cortesi avean provato.
Lo compiansero tutti. Il nostro capo
Desïava salvarlo, e lo facea;
Ma s'oppose egli stesso; ed anzi è grido
Che volesse morir.

NEUBRUNN
(alla Tecla, che si era nascosto il volto)

No, mia signora!
Mia buona damigella!.. alzate il viso!
Perchè tanto ostinarvi?..

TECLA

Ove l'han posto?

CAPITANO

Nella chiesa d'un úmile convento
Vicino a Novastatte, infin che giunga
Da suo padre un avviso.

TECLA

Il nome?

CAPITANO

Santa
Catterina.

TECLA

È lontano?

CAPITANO

Un buon vïaggio
Di sette leghe.

TECLA

Che sentier vi guida?

CAPITANO

La via di Tirserita e Falcomonte,
Per le nostre vedette.

TECLA

E vi comanda?

CAPITANO

Sendorfo.

TECLA

(s'avviciaa ad un tavoliao, e leva da un cofano un anello)

Io v' ho mostrato il mio dolore,
Ed espresso m' avete un cor pietoso.

(porgendogli l'anello)

Ricevere vi piaccia una memoria
Di quest' ora... e partite!

CAPITANO

(attonito)

Ah! Principessa!..

(Tecla gli fa segao d'allontanarsi. Il Capitaao iadugia e vuol parlare. La Neubrunn gli rinnova il cenno. Egli parte)

SCENA XI.

TECLA. NEUBRUNN.

TECLA

(le cadde al collo)

Or, mia buona Nebruno, hai da provarmi
L' amor che tu mi vanti, e far ch' io trovi
In te l' amica e la compagna. — Andarne
Questa notte dobbiamo.

NEUBRUNN

Andarne! e dove?

TECLA

Dove? un angolo solo ho sulla terra:
Dove posto egli venne; alla sua tomba.

NEUBRUNN

Mia cara damigella, e che potete
Voler colà?

TECLA

Che voglia? oh, non diresti,
Sciagurata, così se tu sapessi
Che sia l'amar! Colà, colà riposa
Quanto ancor mi rimane! È l'infinito
Mondo per me quella povera pietra.
Non voler rattenermi, e solo al modo
Di fuggir meditiamo.

NEUBRUNN

E non temete
L'ira del padre vostro?

TECLA

Io più non temo
D'alcun vivente.

NEUBRUNN

Il biasimo del mondo?
Delle lingue mordaci?

TECLA

Un tale io cerco
Che più vivo non è. Ma corro io forse
Nelle braccia... mio Dio! non vo' gittarmi
Che nella fossa dell'amante.

NEUBRUNN

Sole?
Due povere fanciulle e senza ajuto?

TECLA

Non temer; n'armeremo, il braccio mio

Difenderti saprà.

NEUBRUNN

Di notte buja?

TECLA

L'ombre n'occulteranno.

NEUBRUNN

In questa rabbia
Di turbine e di pioggia?

TECLA

Era corcato
Morbidamente sotto il ferreo calcio
De' suoi cavalli?

NEUBRUNN

Oh Cielo!.. E le frequenti
Poste nemiche? ci torrannno il passo.

TECLA

Uomini son pur essi: in ogni dove
Libera passa la sventura.

NEUBRUNN

Il lungo
Vïaggio...

TECLA

Il pellegrin che s'incammina
Verso un loco di grazia e di perdóno
Conta forse le miglia?

NEUBRUNN

Inosservate
Quindi uscir non potremo.

TECLA

Aprir coll'oro

Ci sapremo le porte ... Oh va!

NEUBRUNN

Ma quando
Fossimo conosciute?

TECLA

E chi sospetta
Nella fuggiasca disperata il sangue
D'un Friedlanda?

NEUBRUNN

Che destrieri avremo
Per sì rapida fuga?

TECLA

Il mio scudiero
Li troverà. Deh corri! a me lo guida.

NEUBRUNN

Farlo non ardirà senza il consenso
Del padre vostro.

TECLA

Lo farà. T'affretta!

NEUBRUNN

E la povera madre allor che tolta
Le sarete dagli occhi?

TECLA

(pensierosa, e fissando dolorosamente gli occhi alla terra)

Oh madre mia!

NEUBRUNN

La buona madre (che già tanto soffre!)
Dovrà patir quest'ultima sventura?

TECLA

Risparmiarla non posso... Oh va! va tosto!

NEUBRUNN

Deh, pensatevi meglio!

TECLA

Ho già pensato
Quanto avea da pensar.

NEUBRUNN

Ma che farete
Colà?

TECLA

M' ispiri Iddio!

NEUBRUNN

La vostra mente
Ora è tutta in tumulto, e non è questo
Il cammin della pace, o damigella.

TECLA

Di quella pace ch' ei trovò! T' affretta!
Non gittar più parole! — Un senso arcano,
Una forza segreta mi sospinge
Irresistibilmente alla sua tomba.
Ivi in un punto alleviarsi il core
Mi sentirò, disciogliersi quel laccio
Che lo stringe e l'affoga; e scorreranno
Le mie lagrime alfine! — Oh va! già corsa
Gran parte avremmo della via. Non trovo
Pace fin ch' io rimanga in queste mura.
Mi crollano sul capo!.. Una potenza
Tenebrosa m' incalza e mi trasporta
Vïolenta di qui... Che senso è questo?
Tutti gli spazj dell' infausta casa
S' empiono di fantasmi, e più non veggo

Loco per me... di nuove orrende larve
La gran turba s'accresce, e dalle soglie
Cacciano la vivente.

NEUBRUNN

Ah, voi m' empite
Di spavento e d'angoscia, ed ora io stessa
Rimaner non vorrei! — Vi lascio, e tosto
Qui vi conduco lo scudier.

SCENA XII.

TECLA *sola.*

La voce
Del suo spirto mi chiama e dei fedeli
Che per lui s' immolâr. Di vile indugio
Mi rampognano tutti ... Essi non hanno
Pur nell' ora di morte abbandonato
Chi nella vita li guidò. Que' duri
Petti han tanto saputo? ed io, codarda,
Sorvivergli dovrei? No! la corona
Di quel lauro che cinse il suo ferétro
Per me pur fu tessuta. A che la vita
Senza il raggio d'amore? io la rifiuto
Se valor più non ha... Quando, o diletto,
Ti trovai, come dolce era la vita!
Risplendea sorridendo al mio pensiero
La rosea luce del Doman! Sognai
Due belle ore di cielo. Io t' ho veduto

Sull' ingresso del mondo, allor che il piede,
Col timor d'una vergine v'impressi.
Era di mille Soli il ciel sereno!
Tu mi parevi un angelo d'amore
Che colà m'attendesse, onde levarmi
Con sollecito vol dai favolosi
Giorni delle mie fasce al più sublime
Vertice della vita. Il primo sguardo
Lo gittai nel tuo core, e fu divino
Quel mio primo sentir!

(*tace in profondo pensiero, poi continua con segni di terrore*)

Ma rozza e fredda
Vien la sventura; le tenere membra
Del mio caro ghermisce, e sotto l'ugne
De' correnti cavalli le calpesta. —
Questo è il fin d'ogni Bello in sulla terra.

SCENA XIII.

TECLA. NEUBRUNN. SCUDIERO.

NEUBRUNN

Eccolo, Principessa, ed acconsente.

TECLA

Puoi trovarci destrieri, o Rosemberga?

ROSEMBEEG

Lo posso, damigella.

TECLA

Accompagnarne?

ROSEMBERG

Fino in capo del mondo.

TECLA

Al padre mio

Non potrai più tornar.

ROSEMBERG

Con voi rimango.

TECLA

Compensar ti saprò, raccomandarti
Ad un altro signore. — Inosservate
Puoi di qui trafugarci?

ROSEMBERG

Inosservate.

TECLA

E quando?

ROSEMBERG

In questo punto. Ove n'andiamo?

TECLA

A... Nebruno, gliel dici!

NEUBRUNN

A Novastatte.

ROSEMBERG

Vado e tosto ritorno.

(parte)

NEUBRUNN

Ah, damigella!

La madre vostra.

TECLA

Oh Dio!

SCENA XIV.

TECLA. NEUBRUNN. DUCHESSA.

DUCHESSA

Partì? Mi sembri
Sollevata.

TECLA

E lo sono... Or concedete
Ch' io men vada a riposo; e la Nebruno
Mi stia da presso. Di quïete ho d' uopo.

DUCHESSA

Abbila, cara Tecla! ed or che posso
Consolar finalmente il padre tuo
Parto contenta.

TECLA

Buona notte, o madre!

(le getta le braccia nl collo e la stringe con gran commozione)

DUCHESSA

Pur tranquilla non sei; tu tremi ancora;
Battere sopra il mio con vïolenza
Sento ancora il tuo cor.

TECLA

La calma e il sonno
Mi gioveranno. — Buona notte, o madre!

(Intanto che si scioglie dalle braccia della madre cade il sipario)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Stanza del Buttler.

BUTTLER. MAGGIORE GERALDIN.

BUTTLER

Dodici sceglierai de' più gagliardi
Nostri Dragoni, ed armali di picche
Per cansar lo schiamazzo: indi li cela
Presso la stanza del banchetto. Apposte
Che saranno le frutte, impetüosa
Sbuchi la frotta, « chi di voi, gridando,
È buono Imperïal? » La mensa in quella
Rovescierò. Gittatevi su loro,
E li finite. Vigilato e chiuso

Venga poscia il castel, perchè non giunga
All' orecchio del Duca alcun romore. —
Or vanne, Geraldino!.. Hai tu spedito
Per Macdonaldo e Deverun?

GERALDIN

Tra poco
Saranno qui.

(parte)

BUTTLER

L' indugio è grave rischio.
Parteggiano per esso anche gli Egresi;
E non so qual vertigine rapisca
Tutta questa città. Vien salutato
Principe della pace, fondatore
D' un secol d' or. Dispensa armi il Comune;
S' offrono volontarj a custodirlo
Ben cento cittadini ... È gran bisogno
D' un sollecito oprar; chè minacciati
Siam di dentro e di fuori.

SCENA II.

BUTTLER. DEVROUX. MACDONALD.

MACDONALD

Eccoci.

DEVROUX

Il segno?

BUTTLER

« Viva l' Imperador! »

MACDONALD E DEVROUX

(simultaneamente retrocedendo)

Che giuoco è il tuo?

BUTTLER

« Viva la Casa d'Austria! »

DEVROUX

E non abbiamo
Giurato al Duca fedeltà?

MACDONALD

Venuti
Non siamo in Egra per la sua difesa?

BUTTLER

Difendere un ribelle? un traditore?

DEVROUX

Sia pure, o General; ma tu medesmo
N'hai per questo assoldati.

MACDONALD

E tu, tu stesso
Non l'hai seguíto?

BUTTLER

Lo seguii, ma solo
Per accertarmi della sua rüina.

DEVROUX

(freddo)

Così?

MACDONALD

L'affar si muta.

BUTTLER

(al Devroux)

Ah sciagurato!

Mancheresti ai doveri? alla bandiera?

DEVROUX

Al diavolo, signor! non ho battuta
La strada tua? « Se il Principe, io pensai,
Può farsi un mariuolo, anch' io lo posso. »

MACDONALD

Ciò non debbe affannarci: è tua la cosa.
Nostro capo sei tu, tu ne comandi;
Noi dobbiam seguitarti anche all' inferno.

BUTTLER

(raddolcito)

Or via! ci conosciamo.

MACDONALD

Anch' io lo dico.

DEVROUX

Spade siam di ventura, e ne svagina
Chi più ne paga.

MACDONALD

Così va.

BUTTLER

Lëali
Per questa volta.

DEVROUX

Di buon grado.

BUTTLER

E d' oro
V' empirete le tasche.

MACDONALD

E questo è il meglio.

BUTTLER

Uditemi!

DEVROUX E MACDONALD

T' udiam.

BUTTLER

L' Imperadore
Vivo, o morto lo vuole. Ecco l'editto.

DEVROUX

Così canta la grida?

MACDONALD

O vivo o morto?

BUTTLER

E premio n'otterran gli esecutori
Di beni e di contante.

DEVROUX

Il suono è dolce!
La parola vien sempre armonïosa
Dalla Corte. Sì, sì! me lo figuro;
Un'aurea catenuccia, una sciancata
Rozza, un diploma, o simili bajate.
Meglio il Duca regala.

MACDONALD

Il Duca è largo.

BUTTLER

Ora è povero in canna; è giunto al verde.

MACDONALD

Lo sai?

BUTTLER

Ve. l'assicuro.

DEVROUX

Al verde il Duca?

BUTTLER

Arso, pezzente come voi.

MACDONALD

Pezzente

Come noi?

DEVROUX

Macdonaldo! il tempo è buono
Per voltargli le spalle.

BUTTLER

Abbandonato
Fu da venti colonne; e noi dobbiamo
Far di più, camerata... Udite in somma!
L'uccideremo.

DEVROUX E MACDONALD

(retrocedono)

Ucciderlo!

BUTTLER

Ve'l dissi:
Ed ho scelto voi due.

MACDONALD

Noi due scegliesti?

BUTTLER

Voi, Deveruno e Macdonaldo.

DEVROUX

(dopo una pausa)

Ad altri
Volgiti.

MACDONALD

Ad altri, sì.

BUTTLER

(*al Devroux*)

Tu tremi, o poltra
Bagascia? Ma di trenta anime il sangue
Non pesa dunque sulla tua?

DEVROUX

Le mani
Levar sul condottiero? Hai tu pensato?..

MACDONALD

Dopo che gli prestammo il giuramento?

BUTTLER

Col suo misfatto lo cassò.

DEVROUX

La cosa
Troppo orribile parmi.

MACDONALD

È ver; nè privi
Siam poi di coscïenza.

DEVROUX

Ove non fosse
Colui che per dovere e per costume
Da gran tempo obbediam...

BUTTLER

L'inciampo è questo?

DEVROUX

Odimi! ogn'altro fuor di lui. Nel ventre
Del mio figliuolo caccerei la spada
Per servire al Monarca. Oh, ma tu vedi!

Trucidar, noi soldati, il condottiero!
Non v'è rasa cocuzza che n'assolva
Da tal peccato, e sacrilegio.

BUTTLER

Io sono
Papa vostro, e v'assolvo. — Orsù, decisi
Siete voi?

DEVROUX

(*periloso*)

La non va.

MACDONALD

No, no.

BUTTLER

Nettate!
Se l'animo vi manca; e qui ne venga
Súbito ... il Pestalozzo.

DEVROUX

(*punto*)

Il Pestalozzo?
Che vuoi tu da colui?

BUTTLER

Non mancheranno,
Da che voi rifiutate ...

DEVROUX

Indugia un tratto!
Debbe il Duca morir? noi pur possiamo
Guadagnar, come ogni altro, il guiderdone.
— Che ne pensi, fratello?

MACDONALD

È tal la cosa?

Se per lui non è scampo, al Pestalozzo
Cederlo non mi gusta.

DEVROUX

(*dopo qualche riflessione*)

E quando intendi
Dargli lo spaccio?

BUTTLER

Questa notte. All'alba
Vengono gli Svedesi.

DEVROUX

E d'ogni evento
Ci sei mallevador?

BUTTLER

Mallevadore.

DEVROUX

Tale è dunque il voler di Ferdinando?
La netta e tonda intenzïon? Sovente
Bramasi l'omicidio e si castiga
La man che lo commise.

BUTTLER

Il foglio è chiaro:
Vivo, o morto v'è scritto. Or da che vivo
Prendere no'l possiamo, e lo vedete...

DEVROUX

Morto dunque!.. Ma di'! per qual cammino
Giungere fino a lui, se tutta ingombra
Dalle schiere del Térki è la contrada?

MACDONALD

Poi quel Térki e quell'Illo...

BUTTLER

È da costoro
Che s' incomincia.

MACDONALD

Da costoro? e pensi
Sbrigartene così?

BUTTLER

Morranno i primi.

MACDONALD

Bada, fratello Deverun! la notte
Pute di sangue.

DEVROUX

E l'uom? l'hai tu trovato?

BUTTLER

Il Geraldino. — È l'ultima serata
Di carnoval. Passarla ad un banchetto
Vogliono nella rocca; ed ivi a mensa
Verran sorpresi e trucidati. Il Lesla
C'è pur col Pestalozzo.

DEVROUX

Generale!..
Già per te la non monta... odi un capriccio!
Lasciami barattar col Geraldino.

BUTTLER

Meno arrischi dal Duca.

DEVROUX

Ah, per Satanno!
Qual concetto hai di me? Lo sguardo io temo,
Non la spada del Duca.

BUTTLER

E che ti nuoce
Lo sguardo suo?

DEVROUX

Che il diavolo mi porti!
Se vigliacco io mi sia tu n'hai le prove.
Ma senti, Generale! ancor non sono
Forse otto dì che il Principe mi diede
Venti zecchini d'or per comperarmi
La calda giubba che mi copre; e quando
Mi vegga armato d'alabarda... e noti
Questo giubbon... non so... ma forse allora...
E pur... no, per l'inferno! un vil non sono.

BUTTLER

La calda giubba il Principe ti diede,
Per ciò, povero matto, in dubbio sei
Di piantargli nel ventre il tuo piccone?
Ma non sai, Deverun, che Ferdinando
Lo coprì d'una giubba assai più calda?
Del mantel principesco? Ed or qual ebbe
Premio da lui? rivolta e tradimento.

DEVROUX

Per mia fe, tu di' vero! A Satanasso
Dunque l'ingrato!.. Lo trucído.

BUTTLER

Indossa,
Per cacciarne i rimorsi, un altro sajo;
E così gli potrai, senza ribrezzo,
La tua picca aggiustar.

MACDONALD

Ma v'è ben altro!

BUTTLER

Che v'ha di più?

MACDONALD

Non valgono le picche
Contra il petto del Duca. Egli è fatato!

BUTTLER

(s'irrita)

Come?

MACDONALD

No'l passerebbe una bombarda.
La sua pelle, ti dico, è fatta un marmo
Dall'unguento infernale, e non si fora.

DEVRÒUX

Un altro ne conobbi ad Ingostatte
Che l'avea come il bronzo, e per finirlo
Far mazza bisognò degli archibugi.

MACDONALD

Sai tu che far?

DEVROUX

M' insegna.

MACDONALD

È qui nel chiostro
Un Fra dominican della mia terra.
Vo' che stocco ci tuffi e partigiana
Nell'acqua benedetta, e vi susurri
Qualche forte scongiuro. Il mezzo è questo
Per sciogliere l' incanto.

BUTTLER

Hai ben pensato,
Macdonaldo! — Or n'andate! e venti o trenta
D'animo risoluto e di robusto
Braccio sceglîete; ma giurar da prima
Fateli obbedïenza a Ferdinando.
All'undecimo tocco, e dopo il primo
Visitar delle ronde, in gran silenzio
Conduceteli dentro. Io pur discosto
Non mi terrò.

DEVROUX

Ma come insinüarci
Nell' interno cortil, che tutto è pieno
Di scolte e d'alabarde?

BUTTLER

Io n'esplorai
Diligente ogni varco; e mi confido
Per un uscio introdurvi, a cui soltanto
Fa la guardia un picchier. L'ufficio, il grado
Mi dan libero ingresso a tutte l'ore.
Precedervi disegno; il mio pugnale
Caccio in gola al picchiere, e v'apro il passo.

DEVROUX

Ma, dentro che saremo, in qual maniera
Penetrar nella stanza, ov'ei riposa,
Senza che gli staffieri e le livree
Ne siano deste e gridino al soccorso?

BUTTLER

Abita la famiglia al destro lato,
Ma, schivo di romori, il Frïedlanda

Solo al manco dimora.

DEVROUX

Oh, fosse un tratto
Terminata la festa, o Macdonaldo!
Che diavolo di strano in me lavori
Dirti, affè, non saprei.

MACDONALD

Lo stesso io provo.
Troppo è gran pesce, camerata! Il mondo
Ne dirà scellerati.

BUTTLER

In mezzo all'oro,
Agli onori, alle pompe irriderete
Degli uomini le ciance ed i giudizj.

DEVROUX

Fossimo almeno dell'onor sicuri!

BUTTLER

Non vi date pensier. Corona e regno
Voi salvate al Monarca, e generosa
La mercede sarà.

DEVROUX

Balzarlo adunque
Pensa il Duca dal trono?

BUTTLER

E trono e vita
Rapirgli insiem.

DEVROUX

Ma quando in suo potere
Lo mettessimo vivo, egli sarebbe
Tuttavia consegnato al manigoldo?

BUTTLER

L' hai detto, o Deveruno: a tal destino
Non potrebbe sfuggir.

DEVROUX

Che muoja dunque,
Qual onorato condottier di campo,
Sotto mani guerriere.

(Partono)

SCENA III.

Una sala che mette ad un lungo corridore, il quale si perde nel fondo.

WALLENSTEIN *siede ad un tavolino. Il* CAPITANO SVEDESE *gli sta dinanzi. Poi la* CONTESSA TERZKY.

WALLENSTEIN

Accomandarmi
Vogliate al signor vostro. Io vengo a parte
De' suoi prosperi eventi; e se non mostro
Quella letizia che mostrar dovrei
Per questo annunzio di vittoria, a manco
Di buona volontà non l'ascrivete.
Or la sorte dell'armi abbiam comune. —
Signore, addio. D'accogliere vi piaccia,
Per l'officio cortese, una parola
Di mercè. Come dissi, al vostro arrivo

Troverete diman la rocca aperta.

(Lo Svedese parte. Il Wallenstein siede in profondo pensiero cogli occhi fissi e colla testa appoggiata alla mano. Entra la Contessa, e, da lui non veduta, gli sta per alcun tempo vicina. Finalmente egli si volge con un rapido movimento, la vede, e si ricompone)

Vieni da lei? che fa? non si rïebbe?

CONTESSA

Dopo il colloquio s'acquetò: me'l disse
La sorella. Or riposa.

WALLENSTEIN

Il suo dolore
Farà più mite; piangerà.

CONTESSA

Mutato
Sei tu pure, o fratello. Io ti sperava,
Dopo questa vittoria, assai più lieto.
Oh sta fermo, animoso e ci sostieni!
La nostra luce, il nostro Sol tu sei.

WALLENSTEIN

Cálmati! non è nulla... Ov' hai lo sposo?

CONTESSA

Con Illo ad un banchetto.

WALLENSTEIN

(sorge e passeggia)

È notte buja:
Vanne, e ti corca.

CONTESSA

Non voler ch'io vada;
Oh lasciami con te!

WALLENSTEIN

(s'accosta ad un balcone)

Qualche operoso
Movimento è nel cielo: agita il vento
Il pennon della torre, e van le nubi
Velocissime in fuga; or si nasconde,
Or si mostra la luna, e per la notte
Guizza e ratto sparisce un dubbio lume.
Nessun astro m'appar. La fioca e mesta
Luce di Cassiopeja unica splende.
Giove è colà... ma copresi del nembo
Che si dilata e chiude il ciel.

(ricade ne' suoi pensieri, e guarda fuori con occhi immobili)

CONTESSA

(lo contempla mestamente e lo prende per mano)

Che pensi?

WALLENSTEIN

Se 'l vedessi n'avrei, parmi, conforto!
È l'astro che splendea sulla mia vita.
Talor dalla sua luce in me discese
Mirabile vigor.

(Pausa)

CONTESSA

Lo rivedrai.

WALLENSTEIN

Rivederlo? mai più!

CONTESSA

Perchè?

WALLENSTEIN

Disparve.

Polve egli è.

CONTESSA

Di chi parli?

WALLENSTEIN

Egli è felice!
La sua meta raggiunse, e del futuro
Gli son chiuse le porte. Or più non teme
Perfidia di destin: lucente e pura
La sua vita finì senza una ruga,
Senza una macchia che l'offenda. A lui
Più non battono l'ore apportatrici
Di vicende e di mali; è sciolto alfine
Dal timor, dalla speme, e più soggetto
Non è di menzogneri astri all'impero.
Egli è dunque felice... A noi chi svela
Ciò che possa recar d'inopinato
Nell'oscuro suo vel la prossim'ora?

CONTESSA

Parli del Piccolomini? Qual morte
Quel garzone incontrò? Quand'io ne venni
Lo Svedese partia.

(Il Wallenstein le fa cenno di tacere)

Non al passato,
Volgi lo sguardo all'avvenir: t'allegri
La recente vittoria; e poni il prezzo
Che ti costa in obblio. Tu non perdesti
Pur quest'oggi l'amico, a te fu morto
Nel dì che ti lasciò.

WALLENSTEIN

La mia ferita,
Spero, si chiuderà. Che mai non ponno
Gli uomini superar? Dalle più grandi
Alle più tenui cose il nostro core
Si disavvezza, perocchè ci doma
La potenza dell'ore. Ah, tutto io sento
Ciò che in esso perdei! Succiso è il fiore
Del viver mio, che freddo e scolorito
Ora innanzi mi sta. Quel giovinetto
Stavasi al fianco mio come una lieta
Gioventù; mi cangiava il vero in sogno,
Nel purpureo vapor del mattutino
Mi vestia la vulgare inanimata
Realtà delle cose; e nell'ardente
Fiamma dell'amor suo, con maraviglia
Di me medesmo, si facean sublimi
Le basse forme della vita. Ed ora
Che potrebbe allegrarmi ogni futura
Conquista mia? Da me fuggito è il Bello,
Nè più mai tornerà. Di tutti i beni
Siede in cima l'amico; ed anzi è quegli
Che li crëa coll'amore, e li fa grandi
Partendoli con noi.

CONTESSA

Delle tue forze
Non dubitar. La ricca anima tua
Basta sola a sè stessa. In lui tu pregi,
Ami quelle virtù che tu medesmo
V' hai piantate e nudrite.

WALLENSTEIN

(*avvicinandosi alla porta*)

Alcun s'appressa...
Chi ci turba in quest'ora? Il Guardïano
Che mi reca le chiavi. — Or va, sorella!
Mezzanotte è vicina.

CONTESSA

Oh quanto grave
M'è quest'oggi il lasciarti! Uno sgomento
M'agita il cor.

WALLENSTEIN

Di che?

CONTESSA

Che tu ci debba
Questa notte fuggir; che più trovarti,
Destandomi, io non possa.

WALLENSTEIN

Una chimera.

CONTESSA

Ah, di negri presagi è travagliato
Da gran tempo il cor mio! Se nella veglia
Di cacciarli mi provo, in tristi sogni
Tornano sul guanciale ad assalirmi. —
La penultima notte io t'ho veduto
Seder pomposamente ad una mensa
Colla prima tua sposa.

WALLENSTEIN

Un sogno è questo
Di felice presagio: han quelle nozze
Fatta pur la mia sorte.

CONTESSA

E la trascorsa
Di nuovo mi sognai che ti cercava
Nella stanza ove dormi; e nell'entrarvi
Non mi parea più quella; ed era in vece
La tua Certosa di Gissinia, dove
Brami aver sepoltura.

WALLENSTEIN

Hai visto in sogno
Ciò che ti stava ne' pensieri.

CONTESSA

E credi
Che scendere non possa ad ammonirci
Qualche voce ne' sogni?

WALLENSTEIN

Ávvene dubbio?
Queste voci vi son; ma se palese
Mi fan l'Inevitabile, chiamarle
Non potrei con ragione ammonitrici.
Precedono gli Spirti ai gran destini
Come pinta veggiam nell'orizzonte
L'immagine del Sole anzi che sorto
Veramente vi sia. Nell'Oggi è chiuso
Pure il Diman. — Pensoso ognor mi fece
Quel che narra la storia, e narra il vero,
Del quarto Arrigo. Questo Re sentissi
La trafittura del pugnal nel petto
Prima ancor che lo avesse il parricida
Ravagliacco impugnato; e quello spettro
Gli rompea la quïete, e l'agitava

Nel suo Lovre, all'aperto, in ogni loco.
Quando s' incoronò la sua consorte
Gli parea quella festa un apparato
Mortuario; e nell'animo presago
Fin la pesta notò che lo cercava
Per le vie di Parigi.

CONTESSA

E tu non senti
Voce alcuna nel cor?

WALLENSTEIN

No: sii tranquilla.

CONTESSA

(perduta in tristi pensieri)

E di nuovo sognai ch'io ti seguiva;
E tu mi precorrevi innanzi, innanzi
Per un andito lungo, e via per sale
Senza fin, senza fin... l'un contra l'altro
S'urtavano i battenti; ed io pur sempre
T'era dietro anelando, e non potea
Giugnerti mai... Quand'ecco una man fredda
Mi ricinge da tergo... è la tua mano...
Tu m'arresti, mi baci, ed una rossa
Coltre si stende sovra noi.

WALLENSTEIN

L'arazzo
Della mia stanza.

CONTESSA

(affissandolo)

Ma se fosse il vero?
Se tu, che nel vigor, nella pienezza

Della vita qui stai...

WALLENSTEIN

T' angustia il bando.
Non uccide uno scritto. Egli non trova,
Credimi, alcuna man.

CONTESSA

Ma se potesse
Questa mano trovar?.. già v' ho pensato.
Qui tengo il mio conforto.

(parte)

SCENA IV.

WALLENSTEIN. GORDON. *Indi un* CAMERIERE.

WALLENSTEIN

Egra è tranquilla?

GORDON

Sì, mio Duca.

WALLENSTEIN

Una musica baccante
Mi percote gli orecchi... È luminoso
Di fiaccole il castel. Chi sono i lieti?

GORDON

Viene ad Illo ed al Conte un gran banchetto
Nel castello imbandito.

WALLENSTEIN

È per la nuova
Della vittoria.

(*fra sè*)

Rallegrar costoro
Non si pon che tra i cibi.

(*suona. Appare un Cameriere*)

Orsù! mi svesti.
Voglio corcarmi.

(*riceve dal Gordone le chiavi*)

Da nemico esterno
Siam guardáti così, così racchiusi
Con amici sicuri... ed ogni segno
Mi dovrebbe fallir se questo volto

(*guardando il Gordone*)

Fosse mendace e dislëal.

(*Spogliandolo il Cameriere del mantello, della collana e della cinta*)

Non vedi?
Che t'è caduto?

CAMERIERE

La collana è rotta!

WALLENSTEIN

Porgila! Assai durò.

(*la contempla*)

Fu questo il primo
Favor di Ferdinando. Ei me la cinse
Nella guerra del Fríuli. Allor non era
Che semplice Arciduca; ed io fin ora
La portai per costume, o, se vi piace...
Per devota credenza. Essa dovea,
Tenendola con fede avvinta al collo,
Essermi un talisman, che mi facesse
La fortuna infedel, di cui la prima

Grazia fu questa, prigioniera e serva
Per l'intera mia vita. Or ben! la stella
D'una nuova fortuna a me rinasca.
Questo incanto è già sciolto.

(Il Cameriere s'allontana cogli abiti Il Wallenstein s'alza, muove alcuni passi per la sala, e si ferma pensieroso in faccia al Gordon)

Oh, come innanzi
Tornami il tempo che passò! Mi veggo
Nuovamente a Burgavia, in quella Corte
Ove paggi eravam. Frequenti gare
Scoppiavano fra noi. Tu, vólto al bene,
Volontieri assumevi il ministero
Di moralista; e me, per troppa foga
Di grandi cose, rampognavi, audace
Sognator m'appellando; e le tue labbra
Non sapean rifinir dal commendarmi
L'aurea mediocrità. — Qual tristo frutto
La tua saggezza ti recò! ti rese
Mucido innanzi tempo; e se venuto
Colle ricche mie stelle a te non fossi,
Spegnere ti lasciava in questo nido.

GORDON

Trae con lieve fatica il pescatore
Ad un porto sicuro il suo legnetto,
Mentre guata la nave in mezzo ai flutti
Dar nelle secche ed arrenar.

WALLENSTEIN

Vegliardo!
Sei tu dunque nel porto? Io non lo sono.
Franco, ardito, sublime ancor veleggio

Per lo mar della vita; ancor mia diva
Chiamo la speme; un giovine animoso
È pur sempre il mio spirto, e millantarmi
Posso al tuo paragon, chè fiacco il tempo
Sulle mie chiome sorvolò.

(passeggia a gran passi la stanza, e fermasi dall' opposta parte innanzi al Gordon)

Chi falsa
Chiamerà la fortuna? A me fu sempre
Guida fedel. Le sue braccia divine
Mi presero amorose, e dalla turba
Söavemente mi levâr. Solingo
Sulla via che percorro è il mio vestigio,
Nè v' ha palma mortal che porti i segni
Misterïosi della mia. Nessuno
Dee pesar la mia vita alla bilancia
Dall' altre vite. — Rüinato al fondo
Or vi sembro, gli è ver, ma più potente
Risalirò; succedere vedrete
Al mar che rifluisce, un mar più gonfio.

GORDON

Pur quel detto rammento: « Anzi la sera
Non lodarti del giorno. » Io non vorrei
Che del bene sperar la mia fortuna
Lungamente benigna arra mi fosse;
Perocchè la speranza è pur foriera
Dell' infortunio; e cingersi di tema
Debbe il capo felice. Ognor vacilla,
Duca, la lance del destino!

WALLENSTEIN

È sempre

Quell' antico Gordón che mi favella. —
Sì, quaggiù tutto cangia; io non l' ignoro.
Ma chieggono ai mortali il lor tributo
Pur le maligne dëità. Lo seppe
Il popolo pagano: ei s' offeriva
Vittima volontaria a quelle dire
Per placarne lo sdegno; e sangue umano
Vaporava a Tifone.

(dopo una pausa, mesto e con voce sommessa)

Anch' io gli offersi.
Cadde il più caro degli amici miei;
Per mia colpa egli cadde! e la fortuna
Non mi può consolar quant' io mi dolgo
Di questo colpo. Sazïata è l' ira
Dell' invido destino: egli si prese
Vita per vita. Sull' amata fronte
Quel fulmine scoppiò che me dovea
Stendere, incenerir.

SCENA V.

I precedenti. SENI.

WALLENSTEIN

Non viene il Seni?
Come tutto è sconvolto!.. Oh, che ti guida,
Seni, in ora sì tarda?

SENI

Il mio spavento!

WALLENSTEIN

Di che mai?

SENI

Del tuo danno! Ah fuggi, o Duca,
Pria che spunti il mattin! Non darti in braccio
Degli Svedesi.

WALLENSTEIN

Che ti cadde in mente?

SENI

(con voce più alta)

Non fidarti a coloro!

WALLENSTEIN

Orsù! ti spiega.

SENI

Duca, non aspettarli!.. una sciagura
Terribile t'incalza; e parte il dardo
Da falsi amici. Spaventoso annunzio
Gli astri ne danno; e stretta, ognor più stretta
Una rete di morte a te s'avvolge!

WALLENSTEIN

Tu vaneggi, o mio Seni. È la päura
Che parla in te.

SENI

No, Principe, non sono
Vuote päure! Vieni meco, e leggi
Tu medesmo nel ciel qual infortunio
Ti si minaccia da' bugiardi amici!

WALLENSTEIN

Dagli amici bugiardi uscir dovrebbe
Tutta questa sciagura? Intempestivo

L'oracolo mi suona. Io non ho d'uopo
Di saperlo dagli astri.

SENI

Oh, vieni, osserva,
Credi soltanto agli occhi tuoi! Di segni
Tenebrosi, funesti è tutta ingombra
La casa della vita. Un gran nemico
Le s'avvicina, un'orrida figura
Dietro i rai s'appostò del tuo pianeta...
Deh, lásciati ammonir! Non pórti in mano
Di quest'empia genía che colla santa
Nostra Chiesa combatte.

WALLENSTEIN

(*sorride*)

Il vaticinio
Parte dunque di là!.. Sì, sì; mi torna
Troppo bene al pensier. Mai non ti piacque
Questa lega svedese. — Or va! ti corca,
Seni! Di questa profezia non temo.

GORDON

(*scosso potentemente da queste parole, volgesi al Wallenstein*)

Principe! m'accordate una parola?
Pur da labbra non buone uscì talvolta
Buono il consiglio.

WALLENSTEIN

Ve l'accordo.

GORDON

E quando
Vano non fosse il suo terror? Se mai
La divina Clemenza, in modo arcano,

Scelto avesse quest'uomo ad istrumento
Della vostra salvezza?

WALLENSTEIN

E l'uno e l'altro
Favellate in delirio. A me dovrebbe
Venir dagli Svedesi una sciagura
Quando la sola utilità li muove
A stringersi con me?

GORDON

Ma se l'arrivo
Di costoro, o mio Duca... accelerasse
Sul vostro capo, che si tien sicuro,
La folgore del Ciel?..

(si getta a' suoi piedi)

V'è tempo ancora!..

SENI

(inginocchiandosi)

Oh lo ascolta! lo ascolta!

WALLENSTEIN

A che v'è tempo?
Sorgete! io ve l'impongo.

GORDON

Ancor lontano
È il Margravio del Reno. Un detto vostro,
Nè la fortezza s'aprirà. N'assalga!
Provisi pure! intorno a questi valli
Rimarrà col suo popolo disfatto
Pria che giunga a stancar la coraggiosa
Nostra virtù. N'assalga, ed abbia un saggio
Di quanto possa un picciolo drappello

D'eroi dal braccio d'un eroe soccorsi
Che fa l'emenda d'un errore. Oh, questo
Toccherà, ne son certo, il cor d'Augusto
Facile alla clemenza! e il Frïedlanda,
Che pentito ritorna, andrà più lieto
Del sovrano favor che se perduto
Mai non lo avesse.

WALLENSTEIN

(lo contempla maravigliato, e tace per alcun tempo, manifestando l'interna commozione)

Un impeto di zelo
Troppo innanzi vi spinge... Al vecchio amico
Della mia giovinezza io ben concedo
Qualche licenza. — Uditemi, Gordóne!
Sangue, sangue è versato! e perdonarmi
Ferdinando non può: ma quando ancora
M'offerisse il perdóno, io no'l vorrei.
Se balenato nel pensier mi fosse
Quanto io seppi testè... che mi dovea
Costar l'amico prediletto... e come
Oggi il cor mi ragiona, in quel momento
Ragionato m'avesse... in altra guisa
Forse... o forse così... ma ciò potrebbe
Ridonarmi l'amico?.. Io cominciai
Troppo serio, o Gordón, perchè la cosa
Debba in nulla finir. Che la säetta
Segua il suo volo.

(s'accosta alla finestra)

È tardi. Oscuro e queto
Veggo il castel.

(al Cameriere)

Precedimi col lume.

(Il Cameriere, che s'era tacitamente introdotto e teneasi discosto, prendendo parte al colloquio, ora s'avanza grandemente commosso, e cade a' piedi del Duca)

Tu pure?.. Il so ben io perchè vorresti
La mia pace coll'Austria. Oh poveretto!
Una picciola gleba egli possiede
Nella Carinzia, e perdere la teme
Se dimora con me. Ma sono io dunque
Così mendico che donar più nulla
A' miei servi non possa? Orsù, non voglio
Costringere veruno. Ove tu creda
Che m'abbia la fortuna abbandonato
M'abbandona tu pure, e questa sia
L'ultima volta che mi spogli: andarne
Puoi libero domani al tuo Monarca. —
Buona notte, Gordóne! Un lungo sonno
Spero dormir. Fu grave a questi giorni,
Grave l'affanno che durai!.. Destarmi
Non vogliate per tempo.

(parte, preceduto dal Cameriere. Il Seni gli tiene dietro. Il Gordon, immobile, resta all'oscuro, seguendo cogli occhi il Duca, che s'interna e sparisce nel corridojo; poscia esprime coi gesti il suo dolore, e s'appoggia mestamente ad una colonna)

SCENA VI.

GORDON. BUTTLER, *da prima dietro le scene.*

BUTTLER

In questo loco
Taciti v'appiattate, e pria del segno

Non uscite.

GORDON

Egli è qui cogli assassini!

BUTTLER

Sono i lumi già spenti. Ognun riposa.

GORDON

Che debbo far? salvarlo? alzar la voce?
Por la casa, le guardie in movimento?

BUTTLER

(appare in lontananza)

Da quel fondo vien lume. Il corridojo
Dritto al Duca vi mena.

GORDON

E non mi faccio
Spergiuro al mio Signor? Fuggendo il Duca
Non afforza i nemici? e non m'attiro
Tutto sul capo mio lo spaventoso
Séguito di tal fuga?

BUTTLER

(accostandosi alquanto)

Udiam!.. Chi parla?

GORDON

Meglio che lo confidi alla divina
Misericordia. Chi son io per tormi
Sull'anima tal carco? Io non ne sono,
S'egli muor, l'uccisore, e mio sarebbe
Lo scampo suo con tutto il grave peso
Di ciò che n'uscirà.

BUTTLER

(avanzandosi di più)

La voce è nota.

GORDON

Bútller!

BUTTLER

Voi qui, Gordóne? Ora soltanto
Vi congedò?

GORDON

Che veggo? il braccio appeso?

BUTTLER

L' ho ferito. Quell' Illo ha combattuto
Come un vero dimón: ma finalmente
Stramazzò sul terreno.

GORDON

(abbrividendo)

Uccisi adunque!

BUTTLER

Freddi. — S'è già corcato?

GORDON

Ah, Bútller!

BUTTLER

(impetuoso)

Dite!
S'è già messo a riposo? Occulto il fatto
Non può starsene a lungo.

GORDON

Egli non debbe
Morir per mano vostra. A Dio non piace:
Voi l'avete ferita.

BUTTLER

Alcun bisogno
Della mia non avremo.

GORDON

I rei son morti.
La giustizia è compiuta. Il sangue loro
Basti a placarla!

(Il Cameriere esce dal corridojo, e col dito sul labbro impone silenzio)

Ei dorme! oh no'l vogliate
Nel santo sonno trucidar!

BUTTLER

Dormente
No, non morrà.

GORDON

Quell'anima è rivolta
Solo a cose terrene; e la vorreste
Spingere così lorda innanzi a Dio?

BUTTLER

Pietoso è Dio.

(fa per andarsene)

GORDON

Lasciategli lo spazio
Di quest'unica notte!

BUTTLER

Un breve indugio
Ne perderebbe.

GORDON

(trattenendolo)

Un'ora, un'ora sola!

BUTTLER

Scostatevi, Gordóne... E che giovargli
Può l'indugio d'un'ora?

GORDON

Il tempo è un nume
Crëator di prodigi. In quella guisa
Che scorrono in un'ora a mille a mille
Gli atomi dell'arena, al par veloci
Si muovono nell'uomo anche i pensieri.
Concedetegli un'ora! Il vostro core
Come il suo può cangiarsi, una novella
Giungere, un lieto salutare evento
Che risolva, decida, all'improvviso
Discendere dal ciel... Che non potrebbe
Dentro un'ora accader?

BUTTLER

Voi m'avvertite
Che son cari i momenti...

(pesta sul pavimento)

SCENA VII.

MACDONALD *e* DEVROUX, *armati d'alabarda, s'avanzano; indi il* CAMERIERE.

GORDON

(gettandosi fra il Buttler e gli armati)

Ah no, perverso!
Pria sul mio corpo passerai! Compiuto
Non sarà, me vivente, il gran delitto.

BUTTLER

(lo respinge)

Vecchio insensato!

(Lontano squillo di trombe)

MACDONALD E DEVROUX

Gli Svedesi!.. In Egra
Son gli Svedesi! All'opra!

GORDON

O Dio clemente!

BUTTLER

Al dover che vi spetta, o Capitano!

(Gordon parte in fretta)

CAMERIERE

Qual romor? qual audacia?.. Olà, silenzio!
Il Principe riposa.

DEVROUX

(con voce alta e terribile)

È questa, amico,
L'ora di strepitar?

CAMERIERE

(levando un grido)

Guardie!.. assassini!

BUTTLER

Sbrattatevi di lui!

CAMERIERE

(trafitto dal Devroux stramazza sull'ingresso della galleria)

Gesù! Maria!

BUTTLER

Scassinate le porte.

(Passano sul cadavere perdendosi nel corridojo. S'ode in lontananza lo strepito di due porte atterrate l'una dopo l'altra. Cupe voci. Fragor d'armi; poi silenzio profondo)

SCENA VIII.

CONTESSA TERZKY *con un lume in mano.*

È vuoto il letto,
La sua camera è vuota, e non è verso
Di ritrovarla. La Nebruno anch'essa,
Che vegliavale a canto, è dileguata.
Sarebbero fuggite? e dove andâro?
Seguansi immantinente; ognun si ponga
Sull'orme loro... Oh, come alla novella
Rimarrà desolato il padre suo!
Térki almen fosse qua... Che vegli il Duca?
Suon di voci e di passi udir mi parve...
Voglio alquanto inoltrarmi, ed alla porta
Spïar... Chi viene? Ascendere le scale
Sento alcun frettoloso...

SCENA IX.

CONTESSA. GORDON. *Indi* BUTTLER.

GORDON

(anelante, precipita dalle scene)

Error!.. non sono

Gli Svedesi... Arrestatevi!.. Gran Dio!..
Búttler!.. Dove n'andò?..

(s' avvede della Contessa)

Contessa!.. oh cielo!..

CONTESSA

Dal castel ne venite?.. E mio marito?

GORDON

(raccapricciando)

Vostro marito?.. No'l chiedete!.. Entrate
Là dentro!..

(in atto d'andarsene)

CONTESSA

(fermandolo)

Ah, pria mi dite!..

GORDON

(insistendo con impeto)

L'universo
Pende da tal momento... Oimè! correte!
Mentre noi favelliam...

(grida ad alta voce)

Búttler!

CONTESSA

A mensa
Col mio sposo non è?

(Buttler esce dal corridojo)

GORDON

(veggendolo)

Fu sbaglio il nostro!..
Non erano Svedesi... Imperïali
Son le schiere qui giunte!.. Or or ne vengo

Dal conte Piccolomini... l'arrivo
Ne precedo di poco... Ah sospendete!..

BUTTLER

Tardi.

GORDON

(va barcollando fino alla parete)

Bontà di Dio!

CONTESSA

(assalita da presentimenti)

Che cosa è tardi?
Chi giungere dovrebbe?.. Ottavio in Egra?..
Tradigion! tradigione!.. Alberto!.. Duca!
Dove sei?

(corre verso la galleria)

SCENA X.

I precedenti. SENI. *Indi il* BORGOMASTRO. *Un* PAGGIO. *Una* CAMERIERA *e* SERVI, *i quali corrono spaventati per la scena.*

SENI

(esce dal corridojo con segni di raccapriccio)

Sauguinosa, orribil opra!

CONTESSA

Seni! che fu?

PAGGIO

Qual vista!

(Servi con fiaccole)

CONTESSA

Ah favellate,

Per l'altissimo Iddio!

SENI

Che? no'l sapete?
Morto il Duca è là dentro, assassinato
Vostro marito nella rocca ...

(La Contessa resta immobile)

CAMERIERA

(accorrendo frettolosa)

Ajuto,
Soccorso alla Duchessa!

BORGOMASTRO

(entra atterrito)

Oh quali strida
Dolorose risvegliano i dormenti
Di questa casa?

GORDON

Maladetta è questa
Casa in perpetuo, Borgomastro! Il Duca
Trucidato fu qui.

BORGOMASTRO

Che Dio no'l voglia!

(esce precipitoso)

UN SERVIDORE

Ne trucidano tutti! Usciam! fuggiamo!

UN SECONDO

(portando arredi d' argento)

Di qua!.. l'uscita inferïor n'è chiusa.

VOCI

(di dentro)

Date libero il passo al Generale

Locotenente!

(A queste parole la Contessa esce dal suo stupore, e fugge)

Custodite il varco!
Cacciatene la turba.

SCENA XI.

I precedenti, salvo la Contessa. OTTAVIO PICCOLOMINI *entra con séguito.* DEVROUX *e* MACDONALD *escono dal corridojo con Alabardieri. Il cadavere del Wallenstein, coperto d'un panno rosso, vien portato e deposto in fondo alla scena.*

OTTAVIO

(entrando in fretta)

Oh, no, Gordone!
No, Buttler! non è vero!.. io non lo voglio
Credere! Dite che non è!

(Gordon, senza rispondere, gli addita il cadavere. Ottavio lo guarda, e raccapriccia)

DEVROUX

(al Buttler)

La spada
Col Tosone del Principe. Volete
Che pur gli scritti...

BUTTLER

(accennando il Piccolomini)

Non a me; ti volgi
A chi solo or comanda.

(Devroux e Macdonald si ritirano riverenti. Tutti gli astanti si staccano in silenzio. Il Piccolomini, il Buttler, il Gordon rimangono soli ai loro posti)

OTTAVIO

(volgendosi al Buttler)

Il vostro intento,
Dunque, o Búttler, fu tale, allor che noi
Separati ci siamo? O Dio del cielo!
Levo a te le mie mani; io non l'ho brutte
Di questo sangue.

BUTTLER

Dite ver; son monde
Le vostre mani; vi servîr le mie.

OTTAVIO

Anima scellerata! in tal maniera
Tu dovevi abusar del tuo mandato?
Macchiar dovevi tu di quest'orrendo
Sanguinoso misfatto il sacro capo
Del tuo Monarca?

BUTTLER

(pacato)

N'eseguii soltanto
La condanna mortal.

OTTAVIO

Sia maladetta
Questa vita terribile che danno
I monarchi del mondo alla parola!
Essa rapidamente ad un pensiero,
Che vien, che parte, l'eseguir congiunge
D'insolubili nodi. — A che sì ratto
Fu l'obbedir? Concedere, o spietato,
Non potevi un indugio alla clemenza?
Dell'uomo, angelo è il tempo, e far che segua

Tosto al giudizio la condanna, è solo
Della mente immutabile di Dio.

BUTTLER

Perchè mi rampognate? in che misfeci?
Fu bell'opra la mia. Purgai l' Impero
D'un temuto nemico, e premio aspetto.
Voi lo strale affilaste, io lo scoccai:
Solo in ciò differiam. Le vostre mani
Seminarono il sangue, e vi stupite
Che n'esca il frutto sanguinoso? Io seppi
Quanto facea; nè l'esito m'inspira
Meraviglia o terrore. — Altro comando
Non avete per me? Di qui m'affretto
Senza indugio a Vïenna. Io vo' deporre
La crüenta mia spada a piè del trono,
E reclamar da giudice più giusto
La lode che si merta il mio compiuto
Pronto obbedir.

(parte)

SCENA XII.

I precedenti, tranne il Buttler. CONTESSA TERZKY *s'avanza pallida e stravolta. La sua voce è fievole, tarda e senza passione.*

OTTAVIO

(le muove incontro)

Contessa!.. a quali estremi
Giunti siam noi! Di bieche opre son questi
Miseri frutti.

CONTESSA

Delle vostre. Il Duca,
Mio marito son morti; agonizzante
La Duchessa, sparita è mia nipote.
Questa casa del lustro e della pompa
Ora è tutta deserta; e dalle porte
Si precipita il servo impäurito.
L'ultima io son; le chiudo, e vi consegno
Le chiavi.

OTTAVIO

(colla espressione d'un alto dolore)

Oh, la mia casa è vuota anch'essa!

CONTESSA

Quali vittime ancor, quali innocenti
Strazïar si dovranno? Il Duca è spento;
E la vendetta imperïal satolla
Per tal morte sarà. Gli antichi servi
Piacciavi perdonar: non apponete
Loro a delitto l'amorosa fede
Che n'han portata. Fu súbita troppo
La sventura che giunse il lor signore,
Nè pensò, l'infelice! a questi buoni.

OTTAVIO

Non parlate di strazio o di vendetta,
Contessa! Il grave error fu cancellato
Da gravissima pena. In cor d'Augusto
Morto è lo sdegno; nè passar dal padre
Nella figlia dovrà che la sua fama,
Che gli antichi suoi merti. Un pio rispetto
Dona l'Imperadrice a' vostri mali,

E le braccia materne a voi protende.
Sbandite ogni timor: di buona speme
L'animo rallegrate, e confidente
Riposatevi pur nella clemenza
Del pietoso Monarca.

CONTESSA

In quella io spero
D'un Monarca più grande. — Ove sepolto
Il Principe verrà? Nella Certosa,
Ch'egli eresse in Gissinia, è seppellita
La sua prima consorte; ed ei volea
(Memore di colei che fu radice
Della grandezza a cui salì) venirle
Posto vicino. Oh, siategli cortese
Di quel sepolcro! ed abbia, io ve ne prego,
Pur la spoglia mortal di mio marito
Questo favor. Le nostre avíte rocche
Ferdinando or possiede; a noi consenta
Una tomba, e non più, presso le tombe
De' padri nostri.

OTTAVIO

Che pallor vi copre?
Che tremito v'assale?.. E come io debbo
Queste parole interpretar?

CONTESSA

(raccoglie l'estrema sua forza e parla con nobile alterigia)

Ch'io possa
Sorvivere al cader della mia casa
No'l credete voi stesso, e so che meglio
Voi pensate di me. — Mal degni, o Conte,

Non ci credemmo di levar la mano
Ad un serto regal... fallita è l'opra;
Pur sentiam regalmente; ed una morte
Libera, coraggiosa abbiamo in pregio
Più d'una vita inonorata. Un tósco...

OTTAVIO

Gran Dio! soccorso!..

CONTESSA

È vano. In poco d'ora
La mia sorte è compiuta.

(parte)

GORDON

Oh maladetta
Casa dell'assassinio e del terrore!

(Arriva un Corriere con una lettera; incontrandolo)

Che vuoi?.. che rechi tu? L'imperïale
Stemma!

(legge la lettera, poi la consegna, con uno sguardo di rimprovero, al Piccolomini)

» Al Principe Ottavio Piccolomini. »

(Ottavio abbrividisce, e guarda dolorosamente il cielo. Cade il sipario)

Tutti i principali interlocutori nella Trilogia (fuorchè Massimiano Piccolomini e la Tecla) sono storici; e storici egualmente i nomi delle altre persone che vi sono accennate. Ho stimato pertanto cosa opportuna il riunire così questi come quelli delle città, ville, fiumi, ec., e presentarli in doppia serie, facendo al nome italiano succedere il tedesco, per quegli avveramenti che il lettore intendesse di farne.

Italiano	Tedesco
Adige	*Etsch*
Alberio	*Alberstäder*
Alberstatte	*Halberstadt*
Altoberga	*Altenberg*
Altringo	*Altringer*
Araccio	*Harrach*
Arenamo	*Arenheim*
Assiani	*Hessischen*
Bannáro	*Banner*
Baravia	*Baitreuth*
Belte	*Belt*
Bernardo	*Bernhard*
Blase	*Blasewiz*
Boemia	*Böhmen*
Brandovissa	*Brandeis*
Brigia	*Brieg*
Brinno	*Brinn*
Bruga	*Brügg*
Brunovia	*Braunau*
Bucavia	*Buchau*
Budivissa	*Budweiss*
Burgavia	*Burgau*
Carinzia	*Kärnthen*
Cunizzo	*Kaunitz*
Danesi	*Dänen*
Danubio od Istro	*Donau*
Dessavia	*Dessau*
Donaverta	*Donauwörth*
Egberga	*Eggenberg*
Egra	*Eger*
Esterazi	*Esterhazy*
Falcomonte	*Falkenberg*
Fédero	*Feder-see*
Forgia	*Forgatsch*
Franconia (*)	*Frankenland*
Frontebue	*Oxenstirn*
Gallasso	*Galla*
Gando	*Gent*
Ghezo	*Götz*
Gioachimo	*Jochinthal*
Gissinia	*Gitschin*
Glazia	*Glatz*
Glustadia	*Gluckstad*
Grazese	*Grätzer*
Idelbergo	*Heideleberg*
Inersamo	*Hinnersam*
Ingostatte	*Ingolstadt*
Irlanda	*Hibernien*
Izeo	*Izehö*
Lamormeno	*Lamormain*
Lecchio	*Lech*
Lenza	*Linz*
Leslejo	*Lessli*
Lichensteno	*Lichtenstein*
Loreggiano o Lorenese	*Lothringer*
Luzeno	*Lützen*
Magdeburgo	*Magdeburg*
Manisfelda	*Manisfeld*
Margravio del Reno	*Rheingraff*
Martinizzo	*Martinitz*
Mecleburgo	*Meckleburg*
Melnecco	*Melnecker*
Meno	*Main*
Misnia	*Meissen*
Monteregio	*Königinngrätz*
Moravia	*Mähren*
Norimberga	*Nürnberg*
Nepómuco	*Nepomuk*
Odero	*Oderstrom*
Olco	*Olk*
Olmuzze	*Olmütz*
Pappenesi	*Pappenheim*
Pomerania	*Pommrn*
Praghigiani	*Pragher*
Ratisbona	*Regensburg*
Reccenberga	*Reichenberg*
Reno	*Rhein*
Risa	*Riesenberg*
Safogota	*Schafgotsch*

(*) Nel tomo I, pag. 152, verso 16, leggesi, per errore, *Francovia* invece di *Franconia*.

Sagano	*Sagan*
Sala	*Saale*
Sassone	*Sachs*
Scozzese	*Schottlender*
Sendorfo	*Seckrendorf*
Slavata	*Slawat*
Slesia	*Schlesien*
Snaima	*Znaym*
Stenavia	*Steinau*
Sterberio	*Sterenberg*
Stralsunda	*Stralsund*
Sudermania	*Südermannland*
Svedese	*Schwede*
Svevia	*Schwaben*
Taborre	*Tabor*
Temesvaro	*Temeswar*
Tirserita	*Tirschenreut*
Turno	*Thurn*
Vallone	*Wallon*
Verdenberga	*Werdenberg*
Vésero	*Weserstrom*
Vesfallia	*Westphalen*
Vimaria	*Wismar*
Voglanda	*Voigtland*